

UG
79
P94i

A

0
0
0
6
9
7
2
2
6
9



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

PROMIS

GL' INGEGNERI MILITARI

CHE OPERARONO O SCRISSERO

IN PIEMONTE

DALL'ANNO MCCC ALL'ANNO MDCL

NOTIZIE RACCOLTE

DA

CARLO PROMIS

1871

AVVERTENZA

Dopo le vite de' tre ingegneri *Girolamo Maggi*, *Muzio Oddi*, *Francesco Paciotto* ⁽¹⁾, e dopo quelle de' *Bolognesi* e de' *Marchigiani* ⁽²⁾, vengo ora agl'ingegneri nati o no in *Piemonte*, ma quì operanti dal principio del *XIV* secolo alla metà del *XVII*. Premetto le notizie degl'ingegneri costì vissuti nel tre e quattrocento con quelle di coloro, che minori essendo, o poche opere avendo quì condotto, od anche per ingiusta dimenticanza, non son guari ricordati dagli scrittori e dai documenti. Seguon le vite di coloro pei quali, vissuti in età meno da noi remota, mi fu possibile raccogliere più estese notizie.

Nel cinquecento scarsamente da noi attendendosi agli studi, gli uomini badanti alle cose geometriche ed alle architettoniche e dai quali forniti erano occasionalmente gli ingegneri di guerra, quì difettavan assai, come difettavan in *Germania*, *Francia*, *Spagna*, *Inghilterra*, ovunque insomma tarda fosse la coltura. Appunto perchè più colte, numerosi ingegneri diedero allora *Toscana* e *Venezia* in opera di studi primeggianti in quel secolo senza contrasto; e la luce che nell'arti, se non nelle lettere, di tanto sfolgorava in *Lombardia*, mandava sì suoi raggi a *Vercelli*, ma senza penetrar più in là.

Coltura e civiltà quì progredivano a modo *transalpino*, sicuro cioè ma lento, e, per figura, i nostri che pur atteso avevano alla poesia *provenzale*, prova alcuna non fecero in quella italiana. Insigni esempi di bravura e cavalleresca lealtà diedero nelle *Crociate* i *Principi monferrini*, quando i signorotti d'*Italia* ad

(1) *Miscell. di Storia Italiana*, Vol. I, IV; *Antologia di Torino*, anno 1846.

(2) *Miscell. cit.* Vol. IV e VI.

altro guari non pensavano che ad ammazzare od a far in modo da non essere ammazzati; insigne esempio di valor disinteressato diede Amedeo VI a Mesembria, a Varna e liberando dal re Bulgaro il sire di Costantinopoli; sempre sconosciuto qui il regicidio prodigato in Italia orribilmente. Oltr' alpi ed oltre mare sue venture cercava la nobiltà, povera ed inerte vivendo la borghesia, latente ogni germe d' operosità che posto non fosse nella spada, nè altri dilette cercandosi che i materiali. Colti non erano i Piemontesi, ma neppur corrotti, fra essi prepotendo la violenza, ma non l'inganno.

A quel campo, che non fruttava, perchè nessuno avealo disodato, pose mano Emanuel Filiberto gran principe, grand'uomo, venerando e venerato per incontrastati diritti, per isventure fortemente sofferte, per gloriosa vittoria, per operosa sapienza; ei disse, il Piemonte può essere ed il Piemonte fu. Con lui e per lui la patria nostra progredì militarmente, cioè giusta la morale informata a disciplina, d'oltre Sesia prendendo la coltura, da se stesso e d'oltre monti l'operosità, l'armi, le leggi. Ma di questo creator secondo della patria nostra più partitamente sarà detto in Ferrante Vitelli e laddove sarà considerato come ingegnere.

È cosa nota come sino circa l'anno 1650 in uno stesso individuo si accomunassero l'ingegnere e l'artigliere e (quanto più si risale ai tempi anteriori) vi fosser unite eziandio le professioni di armaiuolo, polverista e meccanico, e che l'uomo stesso adoprava allora le piccole e le grandi artiglierie, dopo averle fuse, fabbricatane la polvere, curatine i carri ed i letti. Compiva poi tutte le parti dell'ingegnere, chi provvedeva altresì alle piante delle fortezze ed a costrurle, come altresì alla loro espugnazione e difesa; tutto ciò tanto all'età dell'artiglierie antiche, quanto nei primordii di quelle a fuoco.

I.

FRA MARCELLO DA GÁSSINO.

Do principio alle scarse ed incompiute notizie degl'ingegneri e bombardieri vissuti in Piemonte anteriormente all'anno mille cinquecento, adducendo l'or risorto nome di Fra Marcello, pel quale ne' conti della castellania di Gássino (dal 4 novembre 1326 allo stesso giorno del 1327) è detto come il castellano Guglielmo Dro abbia pagato 72 soldi e 7 denari viennesi *in factura cuiusdam instrumenti seu artificii facti per fratrem Marcellum ad proiciendum balotas plumbeas*; la pubblicazione del qual documento debbesi alle solerti cure del capitano Angelucci, che fu primo a parlarne (1). Dove nasce spontanea l'osservazione che, dopo il documento antichissimo fiorentino del 1326, parlante di *pilae seu palloctolae ferreae et canones de metallo pro ipsis canonibus* esistente nei *Regesta* di Firenze, primamente accennato da Targioni Tozzetti e dato poi del Gaye (2), posteriore soltanto di un anno è quest'altro di Gássino a sedici chilometri da Torino. Dov'è anche da osservare che lo strumento lanciante palle di piombo non aveva ancora da noi speciale denominazione.

(1) *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani per servire alla storia militare.* (Torino, 1866) pag. 143. L'originale è negli archivi di Torino.

(2) *Carteggio d'artisti*, Vol 4. pag. 469.

Marcello è nome singolarissimo per quella età, più non trovandosi dopo il V secolo e per mille anni, sicchè io penso che questo non fosse il nome suo originale, ma sì quello di religione e desunto dal papa e martire Marcello I. Di lui, altra notizia non c'è pervenuta, ma essendo frate possiamo conghietturare che Francescano fosse, ossia de' Minori, alle usanze di questi acconciandosi quel lavorar ch'ei fece pel comune, il quale od eragli patria o davagli almeno il soggiorno. Nel documento nostro è mentovato l'artefice, del quale poi tacesi in quello di Firenze; e siccome nelle carte fiorentine il nome dell'operaio od artista non è quasi mai omesso, ne possiamo inferire che a Firenze cannoni e pallottole fossero comprati anzichè fabbricativi, mentre il frate artefice lavorava veramente in Gássino. Aggiungo che questa terra spettava allora al Monferrato e che nel 1329 ebbe guerra colla vicina Chieri (1).

II.

PERETTO DURANDI E PIETRO PELLIPARI.

Mi si permetta ch'io ponga qui tra gl'ingegneri codesti fabbricatori di macchine da guerra, accomunandosi allora la professione di costrurre ingegni con quella di adoperarli. Leggesi ne' conti di Antonio consignor di Barge (dal 17 ottobre 1321 al 22 agosto 1322): *Libravit Peretto Durandi carpentatori quod Delphinus castrum et villam Voyronis obsidere debebat, videlicet pro uno ingenio et una troya, quae ibidem incepta fuerunt per Petrum Pelliparii, omnibus complendis et*

(1) Cibrario. *Storia di Chieri* (1827), capo 29.

perficiendis, et pro garrotto et espinguella ibidem preparandis, inclusis, triginta solidis viennen. pro duobus coriis vachonum pro frandis dictorum ingenii et troyae faciendis, et inclusis 5 solidis 6 denariis pro 5 libris sagrainis et duobus libris sipi pro ungendis dictis frandis, et inclusis quinque solidis pro una pelle troyae ad idem, et inclusis viginti uno solidis tribus denariis pro ferratura dictorum ingenii et troyae (1).

Il castello di Voyron nel Delfinato spettava ai Delfini, coi quali ebbe Amedeo V guerre continue. Il nome Durandi è frequentissimo in Piemonte; parmi che il secondo sia di Vercelli ove trovasi nel mille cinquecento uno stampatore così chiamato, nè questa casata capitandomi altrove.

III.

TEODORO I PALEOLOGO MARCHESE DI MONFERRATO.

Piacemi che la serie di chi in Piemonte scrisse di cose militari cominci da un nobilissimo Principe figlio di Andronico Comneno Paleologo imperatore di Costantinopoli e di Violante di Monferrato discendente da quel Bonifacio che dai gentiluomini francesi fu posto a capo alla IV crociata, dall'eroe Corrado difensor di Tiro, da Guglielmo il vecchio e dal Longaspada, degli encomii de' quali son pieni gli scrittori delle guerre sacre.

Contava soli sedici anni quando nel 1305 la madre Violante erede del Monferrato mandollo di Grecia costì, dove diede numerosi esempi di lealtà e bravura ricostituendo quel derelitto marchesato. Chiamato dal padre a Costantinopoli per valersene contro i suoi nemici, si

(1) Archivi camerali; conto della castellania di Ciambèri dal 1270 al 1399.

dispose ad andarvi; ma meglio è ch'io adduca le parole di Galeotto del Carretto scrivente sullo scorcio del xv secolo: « Volendo partire, non avendo conseguito l'intento » suo cum far qualche cosa egregia nell'arte militare, » dispose in detti di lassarli qualche memoria di lui; il » perchè nel mille trecento vintisei compose in greca » lingua uno elegante libro di dottrine militari, qual egli » lassò ne la partita Traslato poi il detto libro » di greco in latino nella città di Vercelli nell'anno mille » trecento trenta ⁽¹⁾ ». Ma nè del manoscritto greco nè dell'altro (rimasti sconosciuti allo stesso diligente Fabricio) non si ha notizia alcuna; non faccia poi meraviglia che Teodoro voltato abbia il libro in latino anzichè in italiano, pochi a que' tempi parlando, nessuno scrivendo in Piemonte la lingua volgare; che se tutti i versificatori e segnatamente in corte di Monferrato, cantavano provenzalmente, storici e trattatisti non altra lingua adopravano che la latina. Siccome d'uomo Greco e di quel secolo, ho tuttavia sospetto che non contenesse il suo libro fuorchè luoghi comuni tolti da antichi scrittori, appunto come, circa il mille, fatto avevano Leone il Sapiente e Costantino Porfirogenito imperatori di Bisanzio.

IV.

GUIDO DA VIGEVANO.

Agli scrittori Vigevanaschi è sconosciuto il lor concittadino Guido medico di professione e vivente in principio del secolo xiv; nè monta, che si appelli anche da Pavia, essendochè a quella diocesi spettava allora Vigevano.

(1) *Cronaca di Monferrato* in M. H. P. *Scriptorum*, Vol. III, col. 1177.

Di esso non altro mi fu dato sapere se non che un suo inedito scritto conservasi nella biblioteca di Parigi, fondo Colbert, n.º 9640, 3; primo a darne contezza fu il Montfaucon, quindi il Carpentier, più tardi io stesso (1). Il titolo n'è: *Thesaurus Regis Franciue, acquisitionis Terrae Sanctae de ultramare, nec non sanitatis corporis eius et vitae ipsius prolongationis, ac etiam cum custodia propter venenum*. È diviso il trattato in due parti, versando la prima sui rimedii del corpo; la seconda, in XIII capi, sulle macchine e sui mezzi guerreschi per prendere le città.

Comincia: *Ego Guido de Vigevano de Papia, olim medicus imperatoris Henrici* (2) *et qui nunc per Dei gratiam Johannaë de Burgundia, per Dei gratiam reginaë Franciue*; le quali parole me lo fanno creder nato circa il 1270. Espone quindi come il passaggio in Terrasanta, che doveva aver a capo Filippo di Valois, dovendosi fare in quell'anno 1335, *a Deo datus est mihi modus leviter conquirendi Terram Sanctam de ultramare, quem rescribo serenissimo principi Philippo Francorum regi*. L'espostavi materia concerne la meccanica militare del medio evo ma senza cosa alcuna di nuovo, a quest'arte essendo Guido tropp'estraneo. Nel codice son le macchine disegnate, colorite e descritte, e chi ne bramasse notizia, consulti il Carpentier, che ne fece lo spoglio ricavandone trentotto articoli, i titoli de' capi essendo editi dal Montfaucon. Codesto trattato non fu noto a Naudé, Michaud, Tiraboschi, Fabricio, Mansi, nè ai più accurati scrittori di storia e bibliografia letteraria e militare.

(1) *Bibliotheca Bibl. manuscriptorum*, vol. II, pag. 1011; *Supplementum ad Ducange*, Vol. IV, pag. 81, libri latini mss.; *Architettura di Fr. di G. Martini*, Vol. II, pag. 14.

(2) Enrico VII di Lucemburgo morto nel 1313.

MARINO DA PINEROLO.

Altro ingegnere ai nostri ignoto è Marino vivente in Pinerolo coi principi d'Acaia e che a Lodovico di Savoia fu richiesto dai Dieci di balia di Firenze con lettera delli 16 settembre 1405: *Audivimus relatione veridica, quod habetis quendam Marinum Ingeniarium intellectus ac virtutis eximiae in fortilitiis obtinendis bellicis instrumentis, qui in Pieneruola continuam moram trahit: cum autem eius opera egeamus, magnificam fraternitatem vram affectuose rogamus, quatenus amore nostri magnificentia vra dignetur, dominum Magistrum ingeniarium nobis transmittere quam celerius esse potest. Cui providebimus de adventu, mora atque discessu* (1).

Non faccia caso quel *Pieneruola*, siffatta trasformazione voluta essendo dal dialetto toscano, come Monsanese, Ceresuola, Golfinara o Golfonara. Motivo della chiamata di Marino (di cui non si ha altra notizia), fu la guerra che Fiorentini facevano a Pisa, volendola suddita perchè l'avevan pagata a Gabriele Visconti; epperò, oltre il nostro, chiamarono anche Bartolomeo ossia Bartolino da Novara (non già di Novara nostra, ma sì Ferrarese), coll'altro di cui ora diremo.

GIANNINO DA VIGONE.

Dobbiam pure al Gaye la notizia di altro ingegnere nevro-balistico in Giannino da Vigone chiesto egualmente

(1) Gaye. *Carteggio d'artisti* (1839). Vol. I, pag. 81.

allora al principe d'Acaia dalla signoria di Firenze, la quale, dopo adoprato, rimandavalo in Piemonte con questa lettera delli 27 ottobre 1406. *Principi Achayae. Revertitur presentialiter lares ad proprios probus vir Magister Janninus de Vigone, ingeniarius, vir, quem ad nri cois requisitionem atque servitia tam letanter, tamque celeriter transmisistis. De quo fraternitati vre referimus debita munera gratiarum. Et quum idem Magr. Janninus vir est perspicacis ingenii in gubernatione et opere instrumenti bellici, quod vulgo Briccola nominatur, sicut in obsidione et debellatione Castrì vici Pisani Experientia dimonstravit. Et quia nobis diligenter et cum fidelitate servivit, Magnif. vre eundem affectuosissime commendamus. Discedit enim, suis exigentibus meritis, cum omnium florentinorum benivolentia et amore* (1). Narra infatti il contemporaneo Giovanni Morelli che al campo sotto Vicopisano si ebbero molte bombarde e briccole coi mangani; alla sua resa poi, dopo otto mesi d'assedio, *Trovossi gettate in Vico pietre co' difici del comune; il castello è fortissimo, e non era possibile averlo per forza* (2). A quell'espugnazione intervenne con Giannino anche il Brunellesco, del quale furon poi i riattamenti di Vicopisano (3).

Così tra Toscana e Piemonte accadeva allora uno scambio d'uomini come volevanlo le diverse condizioni civili e sociali de' due paesi, ricevendo il secondo monetieri ed artisti Toscani (4), ricevendo il primo ingegneri di guerra Piemontesi. Venne allora da Firenze in corte di Savoia

(1) Gaye l. cit. pag. 85, 86.

(2) Morelli. *Cronica* (1718), Vol. I, pag. 335.

(3) Targioni. *Viaggi in Toscana*, Vol. I, pag. 339.

(4) Promis Domenico. *Monete dei Reali di Savoia* (1841) Vol. I, pag. 23 e segg.; sono citati più di sei monetieri fiorentini.

un pittore adornante coll'arte sua chiese e castelli ⁽¹⁾, che meno esattamente è dai nostri nomato maestro Giorgio dell'Aquila, famiglia che non trovo tra le Fiorentine, ed è fatto che i conti di Costantino de Jaillon (dal 1 agosto 1341 al 1 febbraio 1342) hanno: *Libravit magistro Georgio Delaigli pictori Domini* ecc. Ora, quel *Delaigli* fu dai nostri emendato francesemente in *De l'Aigle*, ossia dell'Aquila, mentre altro non è per me che il vulgatissimo *delli Agli* ⁽²⁾.

VII.

GIOVANNI DI LONGUECOMBE, PERRINO SELVATICO.

Nell'assedio che Amedeo VI pose a Gex nel 1353 eranvi minatori delle valli della Stura torinese sotto il castellanò di Lanzo Aimone di Challant che dirigeva macchine e mine, essendone maestro ingegnere un Giovanni di Longuecombe. Quindici anni dopo riparavansi sul Po alquante navi per cura dell'ingegnere e maestro delle macchine da guerra Perrino Selvatico ⁽³⁾.

VIII.

FREYLINO DE MERCADILLO DA CHIERI.

In fama assai maggiore venne al principio del xv secolo maestro Freylino della nobil famiglia de Mercadillo di

(1) Archivi camerati, conti della castellania di Ciamberi. Dipinse pel castello di Bourget, per quello di S. Martino in Bugey, per la chiesa dei Francescani di Ciamberi.

(2) Forse primo a propagar quest'errore fu l'autore delle note francesi apposte al documento stesso. Della famiglia delli Agli parla frequente l'Ammirato.

(3) Cibrario. *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, Vol. II, pag. 147, 166.

Chieri, professante, giusta i tempi, le arti di fonditor di bombarde, artigliere ed ingegnere. Non appellavasi già Forlino o Ferlino, ma Freylino, così chiamandosi, per figura, un da Pralormo ed un Provana (1). Nella guerra combattuta l'anno 1426 tra Amedeo VIII ed il duca Filippo Maria Visconti adoprossi Freylino qual bombardiere al servizio d'Amedeo, tanto ricavandosi dal conto (serbato nell'archivio di stato) delle artiglierie di Savoia per quell'anno. Davagli il Duca paga annua di cento fiorini d'oro, spettandogli ancora in guerra il soldo d'una lancia da due cavalli in un col vitto dalla casa ducale; fattagli inoltre facoltà d'incettar il salnitro per tutto lo Stato, purchè lo vendesse al Principe a prezzo determinato (2).

Fatta la pace col Visconti, mediante la cessione di Vercelli, passò Freylino al soldo del nuovo duca di Milano Francesco Sforza, e quando combattè questi nel 1453 coi Veneziani in Bresciana ed assediò Ponte Vico, narrava il Simonetta come: *trinas in aggerem vallumque bombardas Ferlini Pedemontani artificis peritissimi et fama clari, opera usus, disponit* (3).

Adiuvando i tempi, che nelle artiglierie amavano una infinita suddivisione, da quell'esperto bombardiere che era ne trovò Freylino una nuova specie adoprata poscia, per figura, da Costanzo Sforza signor di Pesaro nell'attacco di un castello del Parmigiano, ch'ei battè con *tres ingentes bombardas, scilicet Coronam, Galeazinam et Ferlinam* (4). Dove chiara è l'allusione del nome *Corona*; *Galeazina* fu detta dal nome del figlio di Francesco Sforza,

(1) L. cit. II, 96; *Miscell. di St. It.*, VI, pag. 620. La famiglia Freylina è anche ricordata dal Rossotto a p. 373 del *Syllabus*.

(2) L. cit. Vol. I. pag. 44.

(3) *De rebus gestis Fr. Sfortice*. R. I. S. Vol. XXI, col. 615.

(4) *Diarium Parmense*, in R. I. S. Vol. XXII, col. 385, anno 1481.

e la *Ferlina* appellavasi dal nostro ingegnere, che, sino all'età corrente, fu solo a dar nome ad un'artiglieria. Trovo poi nelle ordinazioni sulla difesa di Ferrara del 1483 come tra le artiglierie estensi eranvi due Forline (1), dal numero loro comparato a quattro bombarde ed a otto passavolanti ricavandosi che grande doveva esser la palla da esse gittata. Pare eziandio che questa denominazione varcato abbia le Alpi, essendovi in Teroana di Piccardia, e nel 1553, una grossa colubrina detta *Madame de Frelin* (2).

IX.

LODOVICO II MARCHESE DI SALUZZO.

Spiacemi che di questo Principe io debba dire, ma soltanto per escluderlo dagli ingegneri piemontesi. Fuvvi da noi, alla metà dello scorso secolo un subitaneo ardentissimo incremento d'ogni sapere, essendone a capo Alfieri e Lagrange; agli studi storici attendevano, con altri, Meyranesio, Sclavo, De Levis, Carena, Durandi, Malacarne, ma dei primi tre qui non occorre dire troppo essendo noti quali falsari; insigne l'ultimo per infaticabile operosità e per vasto sapere, non seppe ostare alla malaugurata smania di produr libri e documenti da esso inventati.

Adunque il saluzzese Malacarne mise in giro, circa il 1780, una sua manoscritta dissertazione sulla letteratura di sua patria a' tempi di Lodovico II (1475 al 1504) ed

(1) Codice Riccardiano di Firenze, N. 2711. La parte di esso che concerne le truppe fu stampata dal Corio all'anno detto e da Marin Sanuto in R. I. S. Vol. XXII, col. 1229.

(2) Rabutin. *Guerres de la Gaule Belgique entre Henry II et Charles V*, libro V.

in essa fece autor Lodovico delle seguenti opere da lui solo e da nessun altro mai vedute: *Del buon governo dello stato*, stampata in Saluzzo nel 1499, ed altra avente per titolo: *Della difensione delle rocche assediate e della espugnazione delle medesime e dello guadamento delle riviere*. A detta sua, questa riscontrolla memorata in una supposta relazione manoscritta di Bernardino Orsello, dalla quale pure simulò di togliere la notizia della traduzione latina del libro greco di Leone imperatore *De bellico apparatu* e vi aggiunse quello delle *Elucubrationes super librum primum Vegetii de re militari*. Volle pure il Malacarne dimostrare che il *Livre des faits d'armes et de chevalerie* (stampato a Parigi da Vérard, 1488) fosse anch'esso di Lodovico, attesoche nell'anno 1487 egli era in Parigi (1). Vero è che di quel trattato ignoravasi allora il vero autore, ma io ho poi dimostrato altrove esserne autrice Cristina da Pizzano letterata bolognese vivente in corte di Francia circa l'anno 1400, essendone poi stampato il nome nella edizione di Londra del 1489 (2).

Nessuno, fuorchè il Malacarne, vide mai lo scritto del Vivalda, che delle citate opere fornirebbe qualche cenno. Quanto alle parole dell'Orsello, trovansi esse veramente nella *Memorabile ossidione di Saluzzo dell'anno 1487*; ma è da sapersi che il codice antico memorato dal Malacarne a nessuno fu mai noto, mentre quello modernamente adoprato per la stampa è un esemplare di mano del Malacarne stesso e nel quale lo stile, le frasi, i

(1) Sulla fede del Malacarne ne parlarono il Tiraboschi a pag. 52 del vol. VI; l'Affò nel vol. III, pag. 249 degli *Scrittori Parmigiani*; il Muletti a pag. 398, 401 delle *Memorie storiche di Saluzzo* ed altri ancora.

(2) Di ciò ho ampiamente discorso nella vita di Cristina a pag. 17, vol. II, dell'*Architettura di Francesco di Giorgio Martini* (1841) ed in quella che inserii nel vol. IV della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1863).

pensieri, le voci medesime, ogni cosa insomma è recentissima affatto. Ad esempio di ciò, dirò solo come narra l'Orsello essersi allor fatto nell'assediate Saluzzo *due ospedali volanti per le urgenze, tra li quali si osservarono le separazioni consuete a distinzione degli infermi di febbre dalli feriti e piagati*!! (1). Così il nuovo Annio (ch'era pur un valente letterato ed un valente seguace d'Ippocrate) trasfuse nel libro d'uno scrittore quattrocentista concetti e parole, che non potevano affacciarsi fuorchè ad un medico del secolo XVIII. Ma di ciò basti; che se le contraffazioni del Malacarne, dovute soltanto ad un fanatico amor patrio, furono sinora accolte senza sospetto, la presente critica a modo nessuno non le può accettare.

X.

MICHELE CANALE.

Ad un immaginario scrittore militare tenga dietro un immaginario ingegnere. Quello fra i bastioni di Torino che fu già detto Bastion Verde, per essere stato di terra e piota, e che ora appellasi il Garitton de' fiori e conserva ancora la metà a nord, agli scrittori nostri fu soggetto di poco sapienti verbosità. Primo a dirlo eretto nel 1461 e dal duca di Savoia fu Francesco Agostino della Chiesa (2), avvegnachè, sole sei pagine avanti, più sanamente scrivendo, attribuito avesselo ai Francesi ed agli anni seguenti da vicino il 1536; poi, or fa un secolo, il celebre D'Antoni lo disse fatto appunto nell'anno 1461 e compiuto nel 64, a controllarne la spesa destinato essendovi il pro-

(1) Stampato in calce al vol. V del Muletti (1832), pag. 15.

(2) *Corona reale di Savoia* (1635), parte I, pag. 266.

fessor Michele Canale (1). Le parole del D'Antoni furono poi a gara riprodotte dai nostri e da altri, col Piemonte ralleggrandosi il generale Oudinot per aver dato un così illustre ingegnere (2). La sincera storia invece ne avverte che i bastioni di Torino, cominciati di terra dal Duca nel 1535, proseguiti furono allo stesso modo dai Francesi, dai quali furon poi incamiciati di muro circa il 1540 (3); nè quel Michele Canale fu mai professore, ma sì collaterale nel 1472, presidente ducale patrimoniale dodici anni dopo e dei signori di Cumiana (4). Che poi, la fondazione di quel bastione, preteso primo, debba posticiparsi di più che settant'anni, l'ho già provato abbondantemente altrove.

Dirò qui del vocabolo Baluardo o Bastione in quanto concerne la storia della fortificazione nella patria nostra. Come la seconda voce venne dal francese *Bastie*, *Bastillon*, così la prima è originata dal tedesco *Bollwerck* da noi venuto per la via di Francia, cioè già mutato in *Boulevard* e *Boulevard*. L'antichità della parola *Bastione* risale in Piemonte almeno al XIII secolo (5), ed il *Belluard* o *Balluardus* (nel valore di *Bollwerck*, ossia opera di legno) qui fu d'uso più remoto che non nelle altre parti d'Italia. Infatti, soltanto all'anno 1515 notollo in Milano, primo di tutti, l'architetto Ciserano, siffatta voce avendovela portata Tedeschi e Svizzeri (6); da noi, invece, comparisce

(1) *Architettura militare* (1778). Introduzione, pag. XX.

(2) *De l'Italie et des ses forces militaires* (1835), pag. 269.

(3) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 290, 294.

(4) Sclopis. *Stati generali* (1851), pag. 122; Galli, *Cariche del Piemonte* (1790), vol. I, pag. 345; Della Chiesa Ignazio, *Genealogie di famiglie nobili del Piemonte*, p. 53, Ms. della biblioteca del Re.

(5) *Ad bastionandum* Carta del 1290 in M. H. P. *Chartarum* vol. I, col. 1628.

(6) *Svevi et Alvetii dicono Spolver*, al lib. I, capo 5 dei Commentari a Vitruvio (Como, 1521). Il Caporali, che riprodusse Ciserano, nella sua

quella parola mezzo secolo innanzi, avendosi negli Ordinati della città di Torino, ed all'anno 1467, queste provvidenze circa le mura urbane: *Fieri faciat unum belluardum nemoris in menis*, con evidente raddoppiamento del valore dell'originaria voce tedesca. Poi, *unum belluard ante portam novam*, e quì è un rivellino. Poi ancora, *construantur tres belluardi, prope castrum fieri faciant unum belluardum* ⁽¹⁾. Delle fortificazioni erette, sullo scorcio del xv secolo, a Vercelli ed a Chivasso ⁽²⁾, non si conoscono gl'ingegneri.

XI.

ANONIMO DI BOEMIA.

Nell'anno 1499, instando la calata dell'esercito di Francia, munì Lodovico il Moro le città e terre sue più esposte a quell'impeto, quelle cioè che fronteggiavano il Piemonte. In bella fama militare venuti erano allora i Boemi per la resistenza opposta ottant'anni prima in Praga alle truppe crociate del Re de' Romani Sigismondo, consistendo l'opere loro difensive soprattutto in *Capannati* (Cofani, Casematte) cinti di fosso e murati di legno, terra e sassi ⁽³⁾. Allora, come sempre, il valor de' difensori confuso venendo col sapere di chi apprestato aveva le difese, singolar rinomanza ottennero per tutto il xv secolo gl'ingegneri Boemi. Uno di essi chiamato fu da Lodovico affinchè munisse Novara, Cameriano, Vigevano ed altri luoghi; della prima scriveva

traduzione di Vitruvio dice a f.º 30 (Perugia, 1536) che *Scevi et Elvetii, cioè Svizzeri, gli chiamano Spolveri*.

(1) Nei volumi LXXXVI di Ordinati ms. dal 1325 al 1507.

(2) Cibrario, *Istituzioni*, vol. I, pag. 119.

(3) Ne trattai a lungo in Fr. di G. Martini, vol. II. pag. 286 e segg.

allora il Duca che *cum l'ingenio et arte de uno Boemo havemo trovato esser tanto gagliardamente fortificata, che la si può numerare tra li loci inexpugnabili, tanti e tali sono li reperi et bastioni de li quali è circondata*; la seconda è stata *fortificata dal medesimo artefice cum tanta gagliardeza de opere che non è homo quale non ne restasse stupefacto*; di Vigevano dice che, *per l'opera del Boemo predicto è anchora lei reducta in termine da posserta appellare inexpugnabile* (1).

Certa cosa è che nulla di meglio poteva in questo caso far l'ingegnere di Boemia, che ripetere costì quanto già si fosse praticato a Praga, ma l'istantanea resa di quei luoghi provò l'inettezza loro a difendersi, e dopo allora più non fu parlato del sistema difensivo Boemico.

XII.

ANDREA BERGANTE DA VERRUA.

Un ingegnere è questi, che meritato avendo molta rinomanza, non n'ebbe per altro nessuna, avvegnachè stato sia tra i primi affatto che praticamente applicato abbia le nuove maniere difensive di fortificazione principiante il xvi secolo.

Le mura erette nel 1440 dal Duca di Savoia a Nizza erano certamente all'usanza de' tempi, che è quanto dire incapaci di resistere alla cresciuta potenza delle artiglierie. Volle riformarle Carlo III nel 1517 ed addossonne il carico al Bergante, ch'era da Verrua in Monferrato. Vi aggiunse questi, dice il Gioffredo (2) « dalla parte di

(1) Relazione del settembre 1499 presso Rosmini *Storia di Milano*, vol. IV, pag. 256.

(2) *Storia dell'Alpi marittime*, col. 1241.

» tramontana tre grossi e fortissimi baluardi tutti composti
 » di pietre quadre, al di fuori de' quali per sprofondare
 » il fosso si distrusse un'antica torre detta di Malvicino;
 » di più, fece fare un bastione dalla porta occidentale
 » che guarda la città e diversi forti bassi con le sue
 » contrascarpe, casematte e contramine, e di struttura
 » così soda e così ben intesa, che non è maraviglia
 » nel 1543 così bene dette mura resistessero alle fortis-
 » sime batterie de' Turchi e de' Francesi ». Sulla porta
 di un corpo di guardia fu collocata quest'iscrizione :

**ANDREAS BERGANS VERRVCAE CLARVS ALVMNVS
 ISTIVS EST MOLIS CONDITOR EXIMIVS. 1519.**

E sopra un baluardo leggevasi quest'altra :

ANDREAE BERGANTIS OPVS LAVDABILE SEMPER. 1520.

Da noi allora non iscrivevasi guari, nè usavasi menar vanto delle proprie cose, cosicchè sconosciuti rimasero quegli antichissimi documenti storici della novella fortificazione di dieci anni precedenti i bastioni Veronesi del Sanmicheli, di nove quelli di Piacenza, di sette quelli di Bari, di quattro quelli che si vollero fare a Firenze (1). Solo a tenerne allora discorso, ma senza entrare ne' particolari, fu Domenico Maccaneo a que' giorni insegnante in Torino, e dal quale impariamo ancora che il Bergante, come volevano i tempi, era eziandio bombardiere ducale. Dic'egli adunque, parlando del castello di Nizza: *Huius castelli architecturam peritissimus Bombarderius Ducalis ad nomen (leggi norman) perpendiculunque formam*

(1) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 299.

quadravit, erexit adeo ut nobile aedificium munitissima quaecumque Italiae castella, tum loci situ, tum munitis aequiparaturum sit (1). Ma di quei bastioni (che facevansi allora assai piccoli), uno solo ne rimaneva nel 1650, trovandosi segnato nella pianta che di quel forte dava il Morello; non è desso nè maggiore nè minore di quelli che nel 1521 furono innalzati in Urbino, non avendo che m. 12, 00 nella gola (2).

Ad esempio di quanto erasi fatto in Orvieto, fu pure ne' seguenti anni cavato in quel castello un pozzo profondissimo e nel vivo sasso (3). Alla metà del secolo XVI vi dirigeva le opere della cittadella un maestro Bartolomeo da Campione, che non so dire se fosse del villaggio presso Pinerolo, o di quello Ticinese, e forse era soltanto un impresario o capomastro.

Qui per la storia della fortificazione in Piemonte apresi un nuovo stadio in cui le fortezze più non sono innalzate da Piemontesi adoprantisi pel loro Principe, ma quasi sempre da Veneti o da Lombardi al soldo di Francia, Spagna ed Impero, soli Piemontesi apparendo il Pelloia ingegnere per Francia col Delli Faci militante per la patria sua.

Allestendosi Francesco I a guerreggiare nel 1535-36 il Duca di Savoia, aveva questi coll'opera di Gian Giacomo

(1) Manoscritto negli Archivi di Stato in Torino.

(2) I quattordici fatti allora nelle mura di questa città esistono tuttora; li ho veduti e si possono riscontrare nella pianta che accompagna la *Lettera di Jacopo Fusti Castriotto*, Urbino, 1854.

(3) Gioffredo col. 1242.

de' Medici Marchese di Marignano, quì mandato dall'Imperatore, dato principio in Torino ad un baluardo di terra avanti al castello ed a quattr'altri minori agli angoli della città (1) sotto la direzione d'un ingegnere quì chiamato nel marzo del 1535 (2). Chi fosse questi non m'è noto, ma (stante l'alleanza stretta allora con Carlo V ed il susseguente soccorso delle sue truppe), penso che fosse un Lombardo, di questa patria essendo allora tutti gl'ingegneri di Spagna ed Impero, come tutti Italiani gl'ingegneri d'Europa.

XIII.

STEFANO COLONNA DA PALESTRINA, BETTO E GIROLAMO DE' MEDICI DA CASTEL DURANTE.

Appena occupata Torino dai Francesi nel 1536, pensò l'Annebault a munirla compiendo le difese già iniziate dal Duca; per esse fu data lode al valente Romano Stefano Colonna de' signori di Palestrina, che ne comandava il presidio, e tal cosa è narrata dal Guazzo (3) e da Benedetto Varchi dicente che colle proprie mani diede cominciamento alla fortificazione di Torino (4). Ma essendo cosa volgare troppo di scambiare nella difesa d'una piazza la scienza di chi l'afforza colla bravura di chi la propugna,

(1) Cambiano *Historico discorso*, col. 1033; Pingone *Aug. Taur.* pag. 77, *Propugnacula inde a Duce coepta*; Stefano Rugerio nel suo inedito *Sommario*, etc.

(2) Cibrario, *Istituzioni*, vol. II, pag. 317.

(3) *Historie* (1554) pag. 339.

(4) *Orazione in morte di Stefano Colonna.*

io volontieri aderisco al Terzi scrivente nel mille cinquecento le cronache di Castel Durante, ossia delle Ripe in quel d'Urbino, ed affermate che fortificatori di Torino, Moncalieri, Asti, Pinerolo furono allora i Durantini fratelli Betto e Girolamo de' Medici (1).

Mirabili parvero agl'ingegneri e scrittori contemporanei le nuove opere difensive di Torino, nelle quali, a vero dire, altro non fecero i Francesi che compiere e poi murare i quattro bastioni angolari posti ai saglienti del quadrato perimetrale della città, cosicchè la lode ne deve andare allo sconosciuto ingegnere ducale. *Pene inexpugnabilis a Gallis reddito*, dice Pingone, aggiungendo il Segni che da Francesco I fu Torino *rifortificata di grossi presidii* (2); parla il Marchi della *gran fortezza di Torino* (3), ed il matematico Tartaglia si fa dire dall'ingegnere Gabriele Tadino di Martinengo: *vedeti quà, questo è il disegno della pianta de Turino, qual da gli huomini de ingegno è giudicato esser inexpugnabile*, e così di seguito, apponendovi egli sue obbiezioni (4). Finalmente, a tacer di molti, il giocoso Francesco Rabelais, che col cardinale Du Bellay fratello del governor di Torino fu in questa città poco dopo quell'anno, dice scherzando: *Frère Jean apporte quatre horrifiques pasteuz de jambons, si grands, qu'il me souviut des quatre bastions de Turin. Vrai Dieu, comment il y fut beu et galé* (5).

(1) Presso Colucci *Antichità Picene* (1796) vol. XXVII, pag. 38. Quella terra o città dicesi ora Urbania.

(2) *Storie fiorentine*, libro IX, all'anno 1537. Presidio appellavasi allora la guarnigione ed il luogo stesso fortificato.

(3) Codice Maglibecchiano, libro II, cap. 110.

(4) *Quesiti et inventioni diverse* (1546), lib. VII. A proposito di questo, che chiamavasi Fontana ed era Bresciano, aggiungerò che un altro Bresciano, Ottaviano Canavero, ingegnere di Emanuel Filiberto, fu fatto cittadino di Torino nel 1560. Cibrario, *Istituzioni*, II, pag. 357.

(5) *Pantagruel* (1553) lib. IV, cap. 64.

Ei li vide ancor di terra, del luglio 1537 essendo la lagnanza dei Torinesi al Re di Francia, che *les balluars de Thurin sont seulement bastiz*, cioè facili a rovinare, non essendo rivestiti di muro (1). I quattro baluardi furono murati nella tregua dell'anno seguente (2), costituite essendone le cortine da un terrapieno parallelo all'antica cerchia e contro il quale terminavà la campagna. Il fosso tra terrapieno e muro fungeva l'ufficio ch'è laudato dal Machiavello (3).

XIV.

BALDASSARE AZZALE DA MASSA LOMBARDA.

Dirò quì degl'ingegneri che in Piemonte adopraronsi per Francesco I ed Enrico II, poi di quelli operanti per Carlo V, notando però che esercitando quasi tutti la profession di soldato, alla fortificazione non badarono che per incidenza.

Questo patrizio Ferrarese, ma nativo di Massa Lombarda in Romagna (4), per Francia militò in Piemonte nel 1536, dove concorse a fortificar Cherasco e Pinerolo (5). Presidiando Chieri, fugli dal marchese del Vasto intimata la resa, cui rispose con estrema iattanza; ma tornatovi il Vasto nel 1537, v'entrò d'assalto, uccidendo il presidio e cattivando l'Azzale. Per questo fatto e per non so qual ira coprillo d'ingiurie Paolo Giovio nel xxxviii delle Storie; alle accuse di quel giornalista del tempo

(1) Molini, *Documenti di Storia Italiana* (1836), vol. II, pag. 409.

(2) *Mémoires de M. de Bellay* (1586), f.º 407.

(3) *Arte della guerra*, libro VII.

(4) Tonduzzi, *Historie di Faenza* (1675) pag. 632 ed indici; Marchesi, *Memorie dell'Accademia dei Filergiti* (1741) pag. 369.

(5) Cambiano col. 1039.

oppose l'Azzale una difesa alla moderna, comprandosi il Ruscelli, che nel *Supplemento* e nelle *Imprese* si accinse a mondarlo d'ogni taccia. Incaricato del processò l'onorato e valente Martino du Bellay, l'Azzale fu dannato a morte, ma il Re gli fe' grazia della vita ⁽¹⁾, nè lo cassò dal servizio.

Per Francia rivide poscia ed ordinò le piazze di Borgogna ed « il Re lo mandò in Piemonte col grado di » mastro di campo; ov'egli con molto onor suo et commendatione di tutti così amici, come nemici, fece cose » notabilissime nel fortificar alcuni luoghi importantissimi » alla sicurezza del passo da Francia, i quali da Francesi » eran risolti di abbandonarsi, non confidando di poterli » fortificare ⁽²⁾ ». Meglio avrebbe fatto il Ruscelli a dirci quali fossero codesti passi, essendochè delle conoscenze difensive dell'Azzale altro non sappiamo fuorchè il vieto e strano impiego di tavole irte di chiodi e sparse di polvere, ch'ei praticò in Chieri, ma senza alcun risultato. Servì poi la Chiesa, Mantova, Siena e la sua morte fu dopo il 1557.

XV.

GIULIO CESARE BRANCACCIO DA NAPOLI.

Instabile ne' propositi e grande estimator di se stesso fu il Brancaccio nobile Napoletano per Carlo V militante dapprima in Affrica, Provenza e Piemonte dove negli anni 1537, 1538 trovossi nelle piazze di Chieri, Cuneo, Alba; collo stesso Imperatore fu poscia ad Algeri, Clèves, s. Désir,

(1) *Mémoires de du Bellay*, lib. VIII, pag. 270. Delle accuse si disdisse il Giovio in lettera del 1550 fra le raccolte dal Domenichi (1560) f.º 67.

(2) Ruscelli, *Imprese* (1582) pag. 374.

alla battaglia di Mühlberg, a Tripoli, nella qual' ultima impresa inopportunamente vantossi autore della celebrata batteria di otto pezzi su due navi congiunte (1). Malcontento di Spagna, fu con Enrico II a Renty e, tornato nel 1555 in Piemonte prese parte alle espugnazioni di Moncalvo e di Volpiano; avviatosi col Guisa all'impresa di Napoli, strada facendo trovossi alla sorpresa di Valenza del Po. Ultima sua campagna fu quella della Goletta in Affrica nell'anno 1572.

Tolgo queste notizie dalla vita che di se stesso egli scrisse ed è nell'Ambrosiana di Milano con molt'altri scritti suoi inediti e tutti brevi, altro non avendo mandato a stampa che la *Vera disciplina* (2). Considerandolo soltanto quale ingegnere in Piemonte, dirò ch'ei si vanta *domesticissimo* di Emanuel Filiberto (3), al quale, come a tutti i Principi, offrì la sua *cittadella mobile, col modo di espugnar fortezze senza pericolo degli assediatori*, dove dice che chi rinvenisse tal ingegno riputato sarebbe un uom divino, anzi un angelo, soggiungendo *ora quell'Angelo son io che l'ho trovato*, e dicendo pure che a tempo e luogo lo paleserebbe ai Principi. Nel *Discorso della militia* dice a f.º 134 del codice Vaticano che coi suoi metodi aggressivi (purchè non manchi terra da lavoro) si può sicuramente ed in pochi giorni espugnar qualunque fortezza. Protesta però che un tanto segreto ei lo vuol tacere, e n'ha ben donde. Ma nella sua proposta non altro vedendo questi fuorchè una puerile volgarità (come quella

(1) Il Paruta nella *Storia della guerra di Cipro* (1718) pag. 336 ne fa autore il Fiorentino Giuseppe Bonello a Modone; è descritta anche dal Caracciolo ne' *Commentari* libro II.

(2) *Il Brancatio, della vera disciplina et arte militare sopra i commentari di Giulio Cesare*. Venezia, 1582, 1585.

(3) *Discorso della militia*, ms. dell'Ambrosiana, R, 105; e nella Vaticana al N.º 2597.

messa innanzi all'età stessa da Giacinto Barozzi (1) e da altri), la pensarono col Tarducci che i sistemi del Brancaccio fossero promesse d'alchimista di fare i monti di oro (2). Oltre la *Vera disciplina* ed i cartelli passati tra lui ed un Tassoni (3), dodici manoscritti ne conosco serbati a Firenze, Roma, Torino, Siena, Parigi e soprattutto a Milano; ma della vita e bibliografia sua non è quì luogo di parlare. Una sua lettera (da Padova, 11 ottobre 1585) è nell'Ambrosiana (4) ed in essa dice di aver assistito a più di cinquanta espugnazioni di fortezze; ma, nell'anzichità sua vita ingrossa questo numero nel frontispizio colle parole: *Memoria di G. Ces. Brancaccio che si trovò in 23 guerre, battaglie 6, ed in altri infiniti scontri simili a fatti d'armi, et prese di terre più di 100.*

XVI.

GIAN TOMMASO SCALA DA VENEZIA.

Questo Veneziano, figlio d'un vaiaio (o *varoter*, come dicono colà), fallito in suo commercio, si volse al soldato ed all'ingegnere (5). Codest'ultima professione non da altri

(1) *Offerta di un nuovo modo di difendere qualsivoglia fortezza per debole che sia riputata, da qualsivoglia numeroso esercito*; ms. nell'Archivio di Firenze. Una seconda proposta fu poi stampata dallo stesso a Roma 1558, Perugia 1581; vedi anche l'articolo del conte Calori Cesis negli opuscoli di Modena, vol. II, serie II.

(2) *Macchine, ordinanze et quartieri* (1601), pag. 13 in 19.

(3) *Giustificazioni et cartelli passati tra G. Brancaccio, et il sig. conte G. Estense Tassoni*. Senza luogo nè data, ma Parigi, 1558 o 59.

(4) Codice Q, 115.

(5) *Annali delle cose della Rep. di Venezia*, ms. del cav. Cicogna citato da M. d'Ayala nell'*Antologia di Napoli*, vol. XIV, pag. 259.

allora esercitavasi che da Italiani (1), colla solita mala conseguenza che, non solo i valenti, che numerosi erano, ma eziandio gli assassini ed i falliti d'Italia (come il Vimercate, il Locadelli e codesto Scala) avvegnachè ricchi di sola audacia, pure, in virtù di lor patria, impudentemente spacciavansi per ingegneri e come tali erano in tutta Europa accettati.

Le notizie delle poche opere sue in Lombardia e Piemonte le tolgo dalla propria vita da lui inserita a f.º 45 del suo codice autografo. « Del 32 andai a servir con » al signor Ant.º da leva e stiti con sua selenzia in fina » a la sua morte che fu innexais (in Aix), dove quando » andete lultima volta in Provenza, in 8 ani (2) chio serviti » li feci molti disegni e modelli deli quali li fè quel debia » grassa (de Biagrasso) et fò la zonta che si volse far » al castel di Pavia et in Cremona la traversa et fra tante » io mi trovai al principio de Versei quando Franº bon- » signor (3) de Salus viveva et el marchex de marignan » stete dentro 39 zorni donde io stiti fino fui supilito ecc. ».

Servì dapprima Venezia, poi Francia, poi gl'Inglesi in guerra con questa; di nuovo a Venezia, e di nuovo in Francia contro Inglesi e Tedeschi, d'onde nel 1552 tornò a servir Veneziani sotto Peschiera e Marano. Il citato codice, importantissimo per la storia degl'ingegneri di guerra, fatto primamente conoscere dal sig. Mariano

(1) Nelle memorie del Sire di Vieilleville (lib. V, cap. 4), che trovossi nelle guerre del XVI secolo, l'autore Carloix, detto del S. Rémy ingegnere e fuochista Francese, aggiunge che la fama sua *redonde grandement à la gloire françoise, car les Italiens s'attribuent la science des fortifications sur tout le reste de la chrétienté; encores, par une bonne desbordée vantance et trop audacieuse présomption, ils s'en disent inventeurs.* In questo caso gli Italiani avevano ragione.

(2) Leggasi *in 6 anni.*

(3) I Veneti dicono *Bousignor* per *Monsignor.*

d'Ayala, trovasi ora a Torino nella biblioteca del Re. Hannosi pure di lui le *Cose narrate da M. Gio. Tomaso da Venetia, ingegnere eccellentissimo, già di Carlo Imperatore, et or dell'Illustrissimo Dominio, in materia di fortezze, difese et offese, et altri avvertimenti, appartenenti a cose della militia*; e sono nei *Precetti della militia moderna* raccolti dal Ruscelli e stampati in Venezia nel 1598 evidentemente togliendoli dal codice dello Scala; ma questo essendo anonimo, vennero quei *precetti* malamente attribuiti dall'editore al Bellici o Bellucci da S. Marino.

XVII.

GIROLAMO MARINI DA BOLOGNA.

Di questo ingegner Bolognese, non mai rammentato dai concittadini suoi, diedi nel 1863 le prime notizie (1), troppo meschina cosa essendo quanto un secolo prima detto ne aveva il Piacenza (2). Per Francia militando in Piemonte, trovossi nel 1537 a fortificar Pinerolo, che il Marchese del Vasto non attentossi poi di assediare; la pianta n'è in Coronelli e nella galleria di Minerva (3) ed è probabile che sue pur fossero le difese allora erette a Bene, Centallo, Moncalieri. Dopo ciò ei comparisce allo assedio di Perpignano, poi alle espugnazioni e difese delle tante fortezze franceſi di Fiandra e Piccardia, sinchè nel 1553 periva combattendo a Teroana (4). Errava dunque il Campana narrante che nella rotta di Carignano era il

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo IV, pag. 614.

(2) *Notizie de' professori del disegno* (1768-1820), vol. V, pag. 455.

(3) *Fortezze dello Stato di Milano* (1693); vol. II (1696), pag. 232.

(4) Sozzini, *Discorso dell' Assedio di Siena*, pag. 153, nell'Archivio Storico Italiano.

Marini luogotenente dell'Aussun (1), essendochè, giusta Montluc, questi chiamavasi Magrini e non Marini e, per altra parte, il nostro già da più anni seguiva le guerre sulla Sambra e sulla Mosa. Camillo figliuol suo, ed ingegnere esso pure per Francia, veniva ucciso difendendo Metz.

XVIII.

SEBASTIANO SERLIO DA BOLOGNA.

Di questo architetto bolognese sul quale si hanno tanti scritti dal Vasari sino al Bolognini, al Maggiori ed a me stesso, che lo considerai solo quale ingegner militare (2), non è questo il luogo d'indagarne notizie artistiche. Sin dal 1539 abitava la Francia, dove, alla metà del secolo, vecchio e povero, vendeva a Iacopo Strada antiquario Cesareo l'ultima parte del suo trattato d'architettura, cioè « l'ottavo libro, il quale appartiene tutto alla guerra, e » sono in questo volume due Castrametatione » L'altra si è la stessa Castrametatione, ma ridotta in » forma d'una cittadella murata e senza fortezza (3) ». Del qual libro VIII, per cura dello Strada e sin dal 1575, erano già intagliate le stampe, che poi andarono smarrite.

Meglio ancora c'interessa il brano seguente del documento notato nell'*Index librorum* dallo Strada istesso presentato nel 1581 al gran Duca di Toscana e conservato nell'archivio di Firenze (4), di questo catalogo di

(1) *Vita di Filippo II*, Deca II, f.º 98; all'anno 1543.

(2) *Miscellanea di Storia Italiana* (1863), tomo IV, pag. 601.

(3) *Il settimo libro d'architettura di Sebastiano Serlio ecc.* Prefazione dello Strada; italiano e latino. Francoforte al Meno, 1575, f.º

(4) Archivio Mediceo, carte e spogli Strozzi.

libri essendone altro esemplare nell'imperial biblioteca di Vienna al N.º 10101 (1). In esso di nuovo parla lo Strada delle due castrametazioni colle parole: *Et hanc fecit in Gallia Sebastianus Serlius Bononiensis architectus ad christianissimi regis instantiam et mandatum. In altera etiam habetur castrametatio eiusdem magnitudinis et formae. Differt tamen a priori, quod haec tantum cincta est muro, et in ea fabricata sunt palatia et aliae habitationes. Quae quoque facta est ab ipso Serlio, instante dicto Franciæ rege, cum vellet duo castra ad eam formam et modum, unum in Pedemontanis, alterum contra Flандros construere. Has ambas tabulas, ego dum essem in Francia, ab ipso autore emi, nec in ullius alterius manibus nunc similes habentur.*

Ma questi due campi fortificati, uno al confine Fiammingo, altro a quello Piemontese e probabilmente sulla Dora Baltea, ambidue disegnati dal Serlio ad istanza di Francesco I, gli storici Francesi contemporanei non trovo che li ricordino. Solo G. M. Stella (*Stern?*) descrivendo nel 1543 le fortificazioni di Vienna d'Austria, dopo notati gl'inconvenienti dei fossi di poca ampiezza e detto che giusti erano quelli del castello di Milano, aggiunge: *Hoc imitati sunt postmodum Galli in Turinis et Morini* (sic) (2); dove io francamente emendo *in Taurinis et Morinis*, vale a dire in Piemonte ed in Piccardia. Forse in queste poche parole ed in quelle dello Strada sta il solo ricordo a noi pervenuto di que' campi fortificati, i quali se non mai fatti, furono almeno pensati e predisposti da Re Francesco ai due più deboli confini del reame.

(1) Presso Hübner *Inscriptiones Hispaniae Latinae* (1869); prefazione, N.º XIV.

(2) Apud Schardium *Historicum Opus* (1574), tomo II, pag. 1575.

PIETRO ANGELO PELLOIA DA CHIVASSO.

Nella prima metà del xvi secolo viveva in Chivasso (città posta sul Po a ventitrè chilometri a valle da Torino) ed era signore di S. Raffaele sui prossimi colli un Pietr' Angelo Pelloia, che si dice cavaliere di non so qual ordine e che, giusta lo storico di sua patria (1), Francesco I avrebbe fatto commissario e maestro generale delle fabbriche e fortificazioni del Re in Piemonte. Altre notizie non fornisce circa costui, che rimase sconosciuto agli scrittori, senonchè da esso *fu disegnata ed eseguita la nuova fortificazione di Chivasso nel 1543*; aggiungendo a pag. 375 che *sotto la sua direzione si alzarono i due ordinati bastioni e poi la piattaforma.*

Per ventura, di questo ingegnere hannosi in Torino alcune piante (2). Una è quella di Valfenera, scrittovi: *di . senio . fato . del . chavalere . pe . loia . chon . li . misure . trabuche . de . nove . piedi . lune.* Dove convien avvertire che il Pelloia doveva essere in dipendenza dal Veneto ingegnere Francesco Orologi (di cui sarà detto ampiamente più sotto), che tanto adopravasi quì allora per Francia; ora, l'Orologi non volendo lasciar la misura ch'eragli più ovvia, cioè il piede di Venezia, e per esser inteso dagl'impresari e capimastri dovendo pur far uso del trabucco piemontese, pose che i sei piedi liprandi di questo fossero eguali a nove piedi veneziani (3); per tal

(1) *Memorie storiche della città di Chivasso pel P. Giuseppe Borla*, libro I, pag. 249. ms. della biblioteca del Re in Torino.

(2) Archivi di Stato; piante di fortezze, vol. V.

(3) Infatti, nella sua inedita proposta per la cittadella di Torino dice *pie di 35, che seria trabucchi 4 manco un piede.*

modo, la nona parte del trabucco essendo = 0,3425 risponde con lieve differenza al piede veneto = 0,3473. L'Orologi, supremo ingegner di Francia in Piemonte, deve aver fatto invalere questo suo sistema, la qual cosa ci spiega come il trabucco piemontese del Pelloia pareggi il trabucco di nove piedi veneziani.

Vengono quindi le piante di Carmagnola e di Saluzzo ambe con eguale indicazione, poi altra e notatovi *Pianta del forte del Borgo S. Martino fatto del 1558*; finalmente quella della Mirandola scrittovi: *Disegno fatto per ma' del cavalier Pelloia ingegniero del re*. Contiene questo disegno una proposta d'ingrandimento della città (*terra nova de la Mirandola*), ed essendo stata assediata nel 1551 da Giulio III avente ad alleato il Re di Francia, avràngli il Papa chiesto un suo ingegnere, e ciò spiega come alla pianta della Mirandola sia sottoscritto il Pelloia. Dalle riferite indicazioni apparisce la poca sua coltura, ma era questo il caso comune degl'ingegneri d'allora, che non fossero d'illustre nascita; ho detto altrove ⁽¹⁾ come scrivere non sapessero il Bramante ed il Frate da Modena, e quì aggiungo come il Marchi non imparasse a leggere ed a scrivere che da sè stesso ed in età di trentadu' anni ⁽²⁾.

XX.

GABRIELE SIMEONI DA FIRENZE.

Fra la colluvie d'uomini diffamanti l'Italia nel XVI secolo, fra l'Aretino, il Franco, il Giovio e tant'altri va posto il Fiorentino Gabriele Simeoni d'ogni cosa scrivente

(1) *L'architettura e gli architetti presso i Romani* (1871), pag. 107.

(2) Ronchini *Cento lettere di Francesco Marchi* (1866), N.º LIV e LXXXVII.

e con lievi mutazioni dante come nuovi i libri suoi già stampati, affinchè le rinnovate dediche gli fruttasser novello danaro. Egli scrittore Italiano, Francese, Latino, egli Ellenista ed Ebraizzante, egli filologo, antiquario, epigrafista, moralista, teologo, geografo, poeta, ingegner di guerra, e non so quant'altre cose, come può vedersi in Manni, Zeno, Tiraboschi e soprattutto in Menckenio; presuntuoso, millantatore, girovago, e per menar vita lieta e non faticante, successivo adulator di tutti.

Restringendomi alle cose militari del Piemonte, dirò che, alla metà del secolo, per un triennio militò il Simeoni nel presidio di Torino sotto il governatore Principe di Melfi (1); dicendo egli: *J'ai eu autrefois quelque petite charge en Piémont du temps de Monsieur et plus que père le bon Prince de Melphe, et en l'absence de Monsieur d'Ossum gouverneur de Turin, en partie la garde de la dicte ville* (2); nella qual città mandava eziandio in luce nel 1549 le sue Satire e Rime (3). Nell'elogio poi ch'ei scrisse di se stesso, dopo i più boriosi vanti, non si perita a dire: *Leges a se inventas militibus dedit, murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla regiones pinxit Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar*. In un sonetto poi ei si compara a Dante, conchiudendo:

Ch'uom di virtù poco alla patria è grato (4).

Vagava intanto in Italia e Francia, indifferentemente

(1) *In militiam triennium apud Augustam Taurinorum*. Nel proprio elogio posto nel *Dialogo pio et speculativo*, Lione, 1560, pag. 204.

(2) *César renouvelé*, Parigi, 1558, cap. 16.

(3) Per Martin Cravotto, 8°. La satira II è diretta all'Aretino pregandolo di volere sbrattar dall'avarizia il mondo *con la tua lingua intrepida immortale*.

(4) Stampato nella *Galleria di Minerva* (1696), vol. III, pag. 283.

limosinando da Ferrante Gonzaga oppur da Diana di Poitiers, ed egli che cantato aveva le larghezze di Francesco I e di Enrico II, stampava poi nel 1560 a Lione le *Sentenziose Imprese*, così intitolandole ad Emanuele Filiberto:

*Sin qui cercando huom pio, prudente e giusto,
Giacciuto sono in torbida procella;
Hor lieto sorgo, che, cangiata stella,
Ho ritrovato Emanuello Augusto.*

Narrano gli scrittori suoi concittadini come gli ultimi anni li visse il Simeoni in corte di Torino, ma non ne adducon prove, e gli Archivi nostri così ricchi di documenti di Emanuel Filiberto non ne fanno parola, nè amava il Duca e tanto meno premiava que' pretesi rappresentanti dell'opinione pubblica. Diceva nel *Dialogo pio* il Simeoni di aver in pronto un libro sulle antichità di Lione, e questo, dedicato al Duca, conservasi in Torino ⁽¹⁾ e fu poi stampato in Lione, or son pochi anni, da una società di cultori della storia patria. Il titolo n'è: *L'origine et le antichità di Lione di m. Gabriel Symeoni al magnanimo et potentissimo Princ. Emanuel Filiberto Duca di Savoia*. Sue inedite poesie a Cosimo I per la restituzione fattagli da Spagnuoli nel 1543 delle fortezze di Firenze, Livorno e Pisa stanno negli Archivi Toscani in uno con certe sue lettere sopra le fortificazioni che Cosimo andava facendo sulla marina contro il Barbarossa.

(1) Ne diede notizia il Boissieux nelle *Inscriptions antiques de Lyon* (1854) in fine alla prefazione. L'originale è negli Archivi di Stato ed al f.º 12 è detto che fu scritto nell'anno 1559.

ABRA DE RACONIS.

Agli ingegneri che quì nel secolo xvi operarono e militarono per Francia faccio tener dietro uno scrittore coevo d'artiglieria che, grazie al nome personale e patrio, fu creduto Piemontese, ma ch'io ritengo Francese, avvegnachè oriundo fosse del paese nostro. Da ducencinquant'anni è conosciuto sotto questo nome, e sotto quello di *Dabra Draconis*, l'autore di un manoscritto trattato d'artiglieria, ch'era nel 1600 nella biblioteca di Renato Morey d'onde passò nella Reale di Parigi.

Primo a darne contezza fu nel 1637 Gabriele Naudé (1), che lo descrisse, ma tacendone il Montfaucon nella biblioteca de' manoscritti, nonchè il grande catalogo parigino; di esso parecchi brani furono adotti nella dotta opera *Le passé et l'avenir de l'artillerie* distesa da Napoleone III e dal colonnello Favé. Finalmente l'operoso e solerte capitano Angelucci riducendo quelle denominazioni di persona e di patria a lezione Piemontese ed Italiana, addusse parecchi argomenti a dimostrare come sotto quel nome apparentemente Francese, si ascondesse quello di Abrà (od Abrate) da Racconigi città del Piemonte superiore (2). In Racconigi infatti e nelle vicinanze abbondano le famiglie appellate con quei nomi.

Narra il nostro di aver servito i re Francesco I ed Enrico II, aggiungendo che nel 1540 o 41 fu in Francia

(1) *Syntagma de studio militari* (Roma, 1637). Ho a mano l'edizione di Iena (1683) con titolo: *Gabrielis Naudaci Bibliographia militaris*, a pag. 76 vi si parla dell'Abrà.

(2) *Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani ecc.* (Torino, 1866), pag. 39.

migliorata la fabbricazione della polvere; dunque egli scrisse alla metà del secolo e la sua nascita si può supporre circa l'anno 1500. Non era l'Abrà soldato in nessun modo, ma commissario delle artiglierie nell'arsenale di Parigi, come risulta dal suo libro; grado civile di tutta fiducia, nè solito darsi a forestieri. Adopra egli un modo di dire dal capitano Angelucci creduto proprio de' maestri Italiani d'allora, cioè che la polvere già facevasi in Francia *di sei asso ed asso* ⁽¹⁾, cioè di sei unità di nitro, una di zolfo, una di carbone. Io però la credo espressione professionale, già, per figura, usandosi in quella lingua l'antico verbo *Assommer* nel significato di far addizione delle unità od assi.

Ora dirò delle ragioni persuadentimi che l'Abrà non in Piemonte sia nato ma in Francia, avvegnachè certa cosa mi paia altresì che da Racconigi (come sovente accadeva allora in Piemonte) siansi gli avi suoi portati colà, o conservando od acquistandovi una nobiltà inferiore. Racconta infatti il P. Anselme che Maddalena *d'Abrà de Raconis*, figlia di Francesco *d'Abrà-de-Raconis* signore di Perdreauxville e di Alevu e tesoriere dell'*extraordinaire des guerres*, nel 1624 sposò un Billy de Montguignard ⁽²⁾. Per ragion di tempo, Francesco doveva esser figlio o nipote paterno del nostro ed era anch'esso impiegato civile di guerra.

Parlano Monsignor della Chiesa ed il Mazzucchelli del vescovo Carlo Francesco Abrà di Racconigi, da essi creduto di questa città, e lo dicono addottorato nel

(1) *La poudre qui se faisait de mon temps estoit de six às et as, pour parler selon les termes etc. (Le passé et l'avenir de l'artillerie, vol. III, pag. 232).*

(2) *Histoire généalogique et chronologique de la maison Royale de France, des Pairs etc. (1726), vol. II, pag. 121.*

Parigino collegio di Navarra, predicatore ed elemosiniere di Luigi XIII, pel quale (morto nel 1643) recitò l'orazion funebre, essendo eziandio autore di qualche libro, come sarebbe la vita di Maria di Lucemburgo Duchessa di Mercœur; ma quì il Mazzucchelli attinge dal Della Chiesa, che dalla assonanza de' nomi sovente fu tratto in errore, come quando disse essere da Barge in Piemonte il Toscano Bargèo. Di questo Abrà non fa parola il Della Chiesa nella prima edizione del Catalogo degli Scrittori Piemontesi, ma sì nella seconda (1), quindi è chiaro che siffatta notizia ei la desunse dai Sammartani, che la Gallia Cristiana pubblicarono nel 1656. Narrano questi le cose stesse di Carlo Francesco *Dabra de Raconis* (nome questo nobiliare e non di patria) vescovo di Lavour in Linguadocca venuto a morte nel 1646 *in domo sua de Raconis juxta Monfortium Amaurici*, cioè nella casa domestica o villa di *Raconis* presso Montfort l'Amaury nell'odierno dipartimento di *Seine et Oise* (2). Cosicchè, qualunque ne fosse l'origine, era il nostro un gentiluomo di Linguadocca. Anzi io penso, che lo sconosciuto suo nome di battesimo fosse Francesco, trovandolo ripetuto, giusta l'usanza patrizia, in coloro che a me paiono figlio suo e nepote.

In Abrà de Raconis avrei desiderato di trovare uno scrittor militare Piemontese esponente, a mezzo il secolo XVI, lo stato dell'artiglieria Francese e le sue prime riduzioni a sistema; ma le addotte ragioni mi astringono a lasciarlo a Francia, avvegnachè io lo tenga originario di nostra patria e che il nome *Raconis*, imposto ad una casa o villa di que' gentiluomini, vi stesse per richiamar quello della patria de' lor maggiori.

(1) Torino, 1614; Carmagnola, 1660.

(2) *Gallia Christiana*, vol. III, pag. 1143.

XXII.

RINALDO MARSILII DA BOLOGNA (?)

Allorquando il Marchese del Vasto portossi cogl' Imperiali nel 1537 ad assediare Pinerolo tenuta dai Francesi, il cavalier Rinaldo Marsilii, ch'era col presidio, mise a profitto gli accidenti del luogo onde ricavare dentro le mura una strada di molta larghezza per potervi far le ritirate ed alloggiarvi le truppe, aiutato in ciò da Malatesta e da Galeotto Malatesti. Il fatto è esposto dal dotto ingegnere Girolamo Maggi, che udillo dal presidiario Vincenzo Boda ⁽¹⁾, e fu questa tra le cagioni che indussero il Vasto a mutar l'assedio in blocco, tolto poi esso pure per la breve tregua fattasi nel novembre. È probabile che appartenesse Rinaldo alla nobile famiglia Bolognese di tal nome, ma nulla deve avere scritto, tacendone il Fantuzzi.

XXIII.

GUIDO RANGONE DA MODENA.

Sotto le bandiere di Francia in Piemonte fu pure allora il Conte Guido qual colonnello delle Fanterie Italiane, manifestandosi ovunque non solo intelligente d'architettura militare, ma eziandio in essa versato al paro di qualunque ingegnere pratico. Narra infatti il Du Bellay come nel 1537 capitanasse il Rangone il presidio di Pinerolo, la quale *est une grande ville vague, laquelle*

(1) *Fortificazione delle città* (1564) lib. II, cap. I, e lib. II, cap. VIII. L'ultima pianta di Pinerolo, come l'avevan allora fortificata i Francesi è nel vol. I di piante di fortezze negli Archivi, e sottoscritta Tillier, 1561.

pour l'étrangeté de l'assiette, estant en montagne et vallées, avoit esté auparavant estimée n'y avoir moyen de la fortifier; toutefois le comte Guy de Rangon coll'opera di Girolamo Marini (e certamente anche del Marsilii anzidetto) la munì per modo che il Vasto non istimò di assediarla (1); aggiunge poi il Maggi che « il conte » Guido Rangone già in Piemonte capitano generale e » luogotenente del Crist. Re Francesco, fortificando » Pinaruolo, nel far cavare i fossi, volse che si lasciasse » tra 'l muro e 'l fosso una panca di terreno larga da » 8 braccia incirca. Poi la fece tagliare dal cominciar » della muraglia fino al fondo del fosso, sì chè si venne » a fare scarpa. Per la qual cosa il fosso più largo » divenne, e la muraglia non rimase scalzata (2).

Non era quella la prima sua fortificazione, imperciocchè, ott'anni innanzi, militando per la Chiesa, aveva con bastioni e trincee munito Piacenza (3), delle quali opere parla anche in sue lettere Bernardo Tasso (4); poi, un anno prima che difendesse Pinerolo, aveva già egli *abbastionato* la terra di Savigliano in Piemonte (5), cioè cintala di terrapieno e fors'anche di baluardi non murati, alta ogni cosa ventiquattro piedi.

XXIV.

MATTEO SANMICHELI DA VERONA.

Qui riunisco i nomi di due uomini, l'uno de' quali fortificò la capitale del Monferrato pel suo Principe

(1) *Mémoires*, lib. VII; Ruscelli, *Supplemento*, pag. 12.

(2) *Fortificazione*, lib. 1, cap. 12.

(3) Locati, *Cronica di Piacenza* (1564), pag. 292.

(4) Sovente e soprattutto nella XI del libro 1.

(5) Molini, *Documenti di Storia Italiana*, vol. II, pag. 393; Martin du Bellay, pag. 294, anno 1538.

naturale, l'altro, quale artigliere, pel Duca di Savoia adoprossi nella difesa di una principal città del suo Stato.

Narrando adunque il Vasari come il celebre Michele Sanmicheli ito fosse a visitar le fortezze di Lombardia (la qual cosa fu circa il 1530, del Monferrato essendo signore Bonifacio IV Paleologo); aggiunge che, prima di tornar a Venezia, portossi Michele « a Casale di » Monferrato per veder quella bella e fortissima città » e castello, stati fatti per opera e per l'architettura di » Matteo Sanmichele, eccellente architetto e suo cugino ». Parla in sèguito di un sepolcro da Matteo innalzato in quella città, che dev'esser quello; tuttor conservato, dello storico Benvenuto da S. Giorgio morto nel 1527 (1). Di uno stupendo lavoro architettonico, che ne' primi lustri del secolo Matteo condusse in Torino e poi sullo scorcio di esso fu dai nostri concittadini demolito, parlerò altrove come di mirabil cosa ed affatto sconosciuta ai ricercatori della storia di Torino.

Quanto alla città e castello di Casale (non dico della cittadella perchè posteriore), sola guida che ne abbiamo, onde poter dire delle loro mura, è la pianta datane a f.º 145 del Morello circa il 1650, cioè anteriore agli assedi ed alle susseguenti demolizioni e riforme. In essa la città conserva l'antico tracciamento e non ha bastioni, ma semplici puntoni; esagono è il castello, con quattro torrioni, due rivellini coprenti i lati minori e due aloni o controguardie coprenti i saglienti formati dai quattro lati maggiori; il piano della controscarpa sviluppasi in otto saglienti.

Dalle quali cose, e singolarmente dall'assoluta mancanza

(1) Temanza a pag. 151 copia Vasari: il della Valle nelle note parla assai senza dir nulla.

dei bastioni, vedesi come Matteo (che gran parte di sua vita passò in Piemonte) ancor non conosceva la nuova fortificazione trovata appunto a quegli anni e per la quale venne in tanta fama il suo cugino; seppure non voglia dirsi che il Principe, poco edotto di tali studi, sforzato abbiato a seguir il vecchio sistema. Le mura della città sono disfatte da gran tempo, ma il castello esiste tuttora presso il Po.

XXV.

GIOVANNI DELLI FACCI DA BARGE.

A mezza via tra Saluzzo e Pinerolo è Barge patria del nostro, il quale pare che altrove e per altri, fuorchè in Piemonte e pel Piemonte, non abbia militato mai. L'anonima relazione dell'assedio posto dai Francesi nell'anno 1557 a Cuneo, detto come alli 25 giugno ributtassero i cittadini un fierissimo assalto, prosegue: « E » molto offesero i nemici molte opere di fuoco dalli » assaliti fabbricate et gettate contro la fronte loro, » massimamente le fascine impegolate con solforo et » altre materie; e certe palle di metallo, buse dentro » (inventione nuova trovata dall'Ingignier nomato Mastro » Giovanni Delli Facci da Barchie); tal palle si puonno » tirar con l'artegliaria et con mano; ma differentemente » acconciate: traendole con l'artegliaria fanno duoi effetti, » cioè la sua passata, poi crepano; tirandole con mano, » fanno il medesimo effetto: le quali tratte in buon numero nelle squadre de' nemici, toccando terra in molti » pezzi et diverse parti si spezzavano et gettavano con » terribil furia per le materie che vi erano dentro, facendo suoni et sbaragliando tutto quello che attorno

» trovavano, come fossero stati colpi de sagri; onde,
 » per questo, gran numero di Francesi morse (1) ».

Non mi estenderò su queste granate reali (*Schrappnells*) e granate a mano, avendone lungamente discorso altrove (2), da un secolo già conosciute essendo, avvegnachè non divulgate; cosicchè si deve credere che il trovato del Delli Facci suo realmente fosse. Respinse allora Cuneo l'assedio postole dal re di Francia Enrico II, come altro ne aveva respinto quindici anni prima, e come ne' due secoli seguenti tre altri ne respinse posti da Luigi XIII, dal XIV, dal XV. Al qual proposito noterò le parole del Boldù, che poco dopo era orator di Venezia costì: « Cuneo, » che così valorosamente si difese contro tanta furia di » batterie ed assalti dei Francesi, sola in Piemonte non » ha voluto presidii di forestieri, nè gridato mai altro » che Savoia (3) ».

XXVI.

BENEDETTO ALA DA CREMONA.

Vengo ora a coloro che in qualità d'ingegneri di guerra militarono in Piemonte ed in quel secolo, ma sotto le bandiere di Austria e Spagna e do cominciamento da Benedetto Ala, che fu ingegnere per Carlo V e di cui parlano gli scrittori di sua patria Arisi, Campi, Grasselli, Lancetti, Zava e fu posto dall'Imperatore a capo delle fortificazioni dello Stato di Milano con stipendio di 2000 monete (4). Non apparendo che l'Ala sia mai stato in

(1) La pubblicai nel vol. X dell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano.

(2) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 166 in 170.

(3) *Relazione del 1561*; Serie II, vol. I, pag. 415.

(4) *Arisi, Cremona literata* (1702), vol. II, p. 253.

Fiandra, convien dire che Emanuele Filiberto conosciuto abbiato in Piemonte quando, come alleato di Carlo V, vi fu nell'anno 1552 e probabilmente opera sua furono le fortificazioni del castello di Ceva erette l'anno seguente (1). Pel Duca fu adoprato quindi attorno ai forti di Montalbano e S. Elmo sul golfo di Villafranca, come da lettera del febbraio 1559 scritta ad Emanuel Filiberto dal governatore Andrea di Leynù dicente che: « sino a quì » non si ha preteritto un punto dall'ordine lassato dal » M. Benedetto Alli Cremonese, et del creato del cap.º » Giovan Maria, quali ordinarono questo modelo di » Santo Elmo (2) ». Fu uomo dotto e dimostrollo nelle sue illustrazioni di Vitruvio rimaste sconosciute ai tanti editori e commentatori di questo; morì in età di anni 52 e l'epitafio suo nella cattedrale di Cremona fu dettato da Girolamo Vida.

XXVII.

FILIPPO TORNIELLI DA NOVARA.

Gli storici contemporanei e singolarmente il Missaglia ed il Contile nelle vite di G. G. Medici Marchese di Marignano e di Cesare Maio o Maggi da Napoli, ambidue guerreggianti per Carlo V in Piemonte (3), parlan sovente della perizia di costoro nel fortificare; altro però non trovo fuorchè, in virtù di lor patria, avevane una

(1) Pingone, *Augusta Taurinorum*, pag. 81.

(2) Archivi camerati in quelli di Stato, vol. II, N.º 53. Cf. Cambiano, col. 1121.

(3) *Vita di G. G. de' Medici* (1605); *Historia de' fatti di Cesare da Napoli* (1562). Questo generale Cesareo era gran rubatore di bestie bovine che vendeva poi in Lombardia, cosicchè dai contadini nostri gli fu cambiato nome chiamandolo Cesare delle vacche. Così il borghese di Rivoli.

generica conoscenza, mentre i capitani stranieri ne ignoravan i primi elementi. Lasciati que' due, vengo a Filippo Tornielli.

Uscito di nobile famiglia Ghibellina, nacque Filippo in Novara e nelle guerre tra Impero e Francia prese soldo da quello, salendo in breve ad esser uno de' principali capitani Cesarei contro Turchi, Francesi e Protestanti. Già nell'anno 1522 presidiava Novara con 2000 fanti (1) e, dodici anni dopo, chiamato a Torino dal Duca, la occupava (2). Nel 1544 visitò in Ungheria la fortezza di Strigonia, riferendo che non si poteva difendere perchè comandata e senza fianchi (3); poi, onde impedir il passo a Solimano fortificò con navi l'isola di Comar nel Danubio (4). Fu pure in quell'anno alla difesa di Alba Reale, dove i borghi anzichè abatterli, si vollero tenere, dando con ciò ai Turchi ogni facilità per gli approcci cosicchè la città fu presa. Colpa di tanto errore la danno gli storici all'ingegner Milanese Ottaviano Scrosato, il quale però del fallo fece emenda, lasciando in quella difesa la vita (5).

XXVIII.

VINCENZO LOCADELLI DA CREMONA.

Da Mercandino Locadelli patrizio di Cremona nacque in codesta città Vincenzo ne' primi lustri del secolo xvi (6).

(1) *Aggiunte di Mambrin Roseo* (1585), lib. I, pag. 70.

(2) Pingone, pag. 76; Du Bellay (1586), pag. 215.

(3) Giovio, libro XLIII.

(4) Bugati, *Historie* (1570), pag. 920; Guazzo pag. 603.

(5) Ulloa, *Vita di Ferdinando I* (1565), pag. 193: M. Roseo, libro IV, pag. 307.

(6) Arisi, *Cremona illustrata*, vol. II, pag. 306; Cavitelli, *Annales Cremonenses* (1588), f.º 345.

Ad un tratto apparise' egli capitano ed ingegnere pel re di Francia Enrico II, la qual cosa ne fa supporre che l'essersi reso ribelle al suo Principe naturale e la successiva sua fuga dai dominii Spagnuoli, avessero a movente un qualche grave delitto da lui commesso, cosa di tutta frequenza a que' giorni. Ad ogni modo, nel 1557 divisando Enrico di fortificar la Roccella, posposti i celebri ingegneri Migliorino e Castriotto, ne die' carico al Locadelli *persona segnalata nella scienza della guerra, e molto professa in materia di fortezze* (1), ed egli cominciòvi la cittadella che poi non ebbe termine; accompagnando quindi Piero Strozzi, ed in mentito abito di contadino, andò a levar a vista la pianta di Calais e del forte di Risbau (2). Uno sconosciuto motivo indusse ancora a lasciar il servizio di Francia per quello di Spagna intervenendo nel 1567 all'agguato teso dal Duca d'Alba ai capi Fiamminghi, principal consigliere ed esecutore essendone il Locadelli, che di quel perfido inganno fu più reo dell'Alba istesso (3). Quando poi re Filippo fecelo sovrintendente delle fortezze di Sicilia, allor pagògli il prezzo del sangue.

Tanto del Locadelli narrano minutamente gli storici, ma delle sue avventure e di quanto si riferisce al Piemonte più partitamente scrive egli stesso nella propria vita stampata senza luogo ed anno, ma non prima del 1565 e così rara ch'io non ne conosco che un solo esemplare. Il titolo n'è: *Manifesto del capitano Vincentio Locadelli da Cremona: nel quale si contiene la giustification sua contro le opposizioni false et dishoneste,*

(1) Natale Conti, *Historie*, lib. II, pag. 292, 293.

(2) Conti, pag. 483; Chappuys, *Guerres de Flandre*, lib. VI, pag. 347; Campana, *Guerre di Fiandra*, II, f.º 33.

(3) Così gli storici del tempo e Campi, *Cremona illustrata* (1585), lib. III, pag. LXVII.

che da suoi malevoli gli sono state fatte ecc. (52 foglietti, 4.°).

Degna dell'età è la fattagli accusa, di avere cioè nel 1563 ed in un giorno solo ucciso e derubato uno Zoppino suo nemico; per isvaligiarli, assaliti due Ebrei; feriti due servitori del giudice di Cremona. Agli accusatori risponde: *Dico con animo costante et forte haver ammazzato di mia propria mano lo Zoppino*, e che, consigliato dapprima a farlo sostenere come sicario, nol fece, perchè: *a me pare questo procedere non esser da soldato nè da par mio*. Tra i documenti uno ne adduce di Emanuel Filiberto (da Vercelli, 1 gennaio 1560), che lo pone nel numero de' suoi capitani e gentiluomini con promessa di dargli la compagnia.

Scrive poi nella sua vita che, giovinetto, fu di presidio in Ceva, quindi al soccorso di Nizza ed alla guerra di Piemonte dove *gli piacque molto il modo che si tenne di ripararsi dalle forze superchievoli*; militava egli allora colle truppe di Carlo V. Poi, nella pace seguente, attese allo studio della fortificazione sotto il capitan Frate da Modena. Del Locadelli altro non dico, quì non iscrivendo se non delle cose da lui fatte in Piemonte, solo notando che il Duca fecelo suo gentiluomo e capitano per averlo conosciuto in Fiandra e prima che fosse processato come ladro ed assassino. Tengo pure che di lui si parli in lettera inedita del 1553, ove dicesi d'un ingegnere, che se n'è andato a Cremona e si capisce che stava con Spagnuoli; pure nella sua vita narra il Locadelli di essere stato con quelle truppe alle guerre di Parma, Mirandola e Siena, combattuta quest'ultima appunto in quell'anno.

DOMENICO CILLENIO GRECO.

Non credo che costui si chiamasse Cillenio, nè che fosse nativo della Grecia, Comasco dicendolo gli scrittori di quella provincia, nè altro essendo quel nome fuorchè uno degli appellativi topografici di Mercurio; insomma, fec'egli a modo de' letterati de' tempi suoi che tutti latinizzavano e più sovente grecizzavano i nomi loro personali e patrii, cosicchè egli probabilmente appellavasi Domenico Mercurio da Greco villaggio di Comasca.

Viveva egli in Venezia, dove ad istanza del Malopera orator di Savoia, mandò alle stampe un libro intitolato *Ad Emanuelem Philibertum Sereniss. ac Invictiss. Sabaudiae Ducem etc. Dominici Cyllenii Graeci de vetere et recentiore scientia militari etc.* (Venezia, 1559, f.º). Promette nella prefazione che altra volta avrebbe dato un trattato sulle macchine terrestri e navali; ma questo non fu visto mai, nè v'è danno, altro non essendo il Cillenio che un parolaio cinquecentista; però, nel libro X, ch'è delle artiglierie, vien fuori con qualche nozione teorica non affatto sprezzabile sulle qualità delle curve descritte dai vari proietti. Dicono gli scrittori Comaschi che codesto libro fu riprodotto ne' *Consilia* di Marc'Antonio Natta stampati nel 1574 (1); ma io non ve li ho trovati, nè so come potrebbero star insieme.

Pare tuttavia che dal fino giudizio di Emanuel Filiberto non abbia ricavato il premio che si aspettava, essendochè l'opuscolo cui impose lo strano titolo *Dell'ordine militare de' Romani, Greci e Latini* e da lui fu edito in Verona

(1) Giovio, *Gli uomini illustri della Comasca Diocesi* nel vol. XXVIII del *Nuovo giornale de' letterati d'Italia*, pag. 89.

nel 1594, indirizzollo al conte Fulvio di Porcì (1). Così pure all'Albuquerque governor di Milano dopo il 1570 dedicò egli il codice Ambrosiano N. 152 offerto *All'III.^{mo} et eccell.^{mo} D. Gabriele della Cueva, Duca di Albuquerque, della Catholica Maestà de Re Filippo, generale governatore de tutto il stato de Milano, di alloggiamenti del campo secondo Romani, Greci, Ebrei, Persiani, Turchi et moderni, operetta. Dominico Cillenio Greco auctore.* Il quale scritto e l'altro dedicato al conte di Porcì sono una cosa stessa, e tutti due contengono nulla più che un riassunto di quello primo e latino. Avvegnachè tratti il Cillenio di cose attinenti all'arte dell'ingegnere, il soggetto suo neppur lo conosce, dicendo nell'ultimo libro che gli alloggiamenti han da essere *di figura quadra, o lunga o sferica.*

Laudando G. B. Giraldi Cintio i tanti dotti che frequentavan l'Università e la corte di Emanuel Filiberto (2) enumera fra essi un Michele Sofiano *da cui può haver si Quanto spiegato fu nel parlar Greco.* Probabil cosa ell'è che Michele avesse ad avolo quel Giovanni Sofiano autore, circa il 1470. del libro intitolato *Machinarum bellicarum ex antiquis praecipue auctoribus descriptiones et imagines ad Bessarionem Cardinalem*, ch'è nella Marciana di Venezia (3). Queste cose dice lo Zanetti, ma nel suo codice da me veduto nella biblioteca Vaticana al N.º 985 e dal Sofiano dedicato a Francesco del Borgo S. Sepolcro scrittore Apostolico (Marini, *Archiatri Pontificii*, vol. II, N.º LX), dice il Sofiano che questo libro *De re militari et instrumentis bellicis* ei lo tradusse dal greco.

(1) Liruti, *Letterati del Friuli*, vol. IV, pag. 215.

(2) Nelle terzine in calce agli Iteatommiti, aventi per titolo *L'autore all'opera* (Mondovì, 1565), vol. II, p. 813.

(3) Zanetti, *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca* (1741), pag. 143.

ANTONIO ED IPPOLITO ARDOINI DA FERRARA.

Nell'anno 1572 Emanuel Filiberto, credendo col suo secolo alla potenza che certi uomini avevano di fare agevolmente le cose impossibili, facevasi promettere da questi due fratelli Ferraresi *di servirlo de' loro segreti in materia di fortificazioni ed altre e di non rivellarli a nessuno a pena d'esser tenuti traditori* (1). Questo trovato meraviglioso, ma del quale non è più parlato in sèguito, doveva essere come la cittadella mobile del Brancaccio o come le casematte ambulanti che Giacinto Barozzi andava offrendo a tutti i Principi, e le quali custodite da soli trecento uomini non avrebber temuto l'attacco di sessanta e di centomila; cosa dimostrante che in quell'età di venturieri e ciurmatori, contava i suoi anche la fortificazione.

GIACOMO ANTONIO GROMO DA BIELLA.

Le notizie di questo patrizio Biellese del millecinquecento stanno quasi tutte nell'inedito libro suo portante il seguente titolo: *GROMIDA, cioè cose di Giacomo Antonio Gromo, tra le quali dichiara il modo da ordinare un Essercito prestamente et facilmente; col modo di sanare le ferite prestissimo senza spesa, nè dolore del ferito in vari modi, stagnandone subito il sangue, et col modo da sanare gli amalati straordinariamente, con diverse altre singolarità utilissime. Il qual libro voglio che sia*

(1) Cibrario, *Istituzioni*, vol. 1, pag. 52.

stampato a beneficio del mio prossimo. Però questo suo desiderio non fu mai attuato, e l'originale manoscritto passò agli eredi del general Verani, una copia moderna essendone nella biblioteca del Duca di Genova.

Precedono sette odi latine in propria lode, poi dice sè esser Biellese e trovatosi nel 1537 in Ivrea assediata dai Francesi, poi aver militato con Carlo V in Lombardia. Narra quindi i suoi viaggi, le avventure, l'opera data all'arte magica ed all'alchimia ed il perpetuo suo studio per ravvivare gli ordini militari de' Romani. Discorre delle da lui inventate difese portatili, con mine volanti ed artiglierie a braccio e di ferraccio o di lamina *atte ad esser caricate di dietro, con la loro mezza culatta, col suo maschio che non respiri, col fognone posticcio fatto a vite che vada diminuendosi al basso, atto a cavarsi facilmente, sendosi inchiodata la tua artiglieria.* Parla poscia di palle infuocate e di vetro e smalto, poi scende a proposte talfiata importanti, tal altra e sovente stravaganti affatto.

Tratta quindi del metter in battaglia al modo Romano e della formazione di un esercito, spaziando attorno alle strane figure nelle quali i tattici di quello e del seguente secolo amavano disporre le truppe ed in teoria e, ciò ch'è peggio, in pratica. Discorre di palle artificiate, di fumi mortiferi e del modo di guarentirsene, di palle cave, fuochi perpetui, palle ardenti nell'acqua, vapori letali; scende alle preparazioni dell'antimonio, vetriolo, zolfo, oro e via dicendo; poi degli spiriti, olii, estratti e via. Detto della conservazione de' viveri per le armate di mare, torna all'arte del bombardiere; dà assai modi per ammannire proietti infuocati, passatoi, fiaschi, lanterne, per temperar le armi, fare armature impenetrabili, andando poi a terminare in preparati e ricette attestanti essere

l'autore un caldo seguace dell'alchimia. Di questo libro volli dir a lungo, come di quello ch'è sconosciuto affatto, ed è bene che tale rimanga, avvegnachè esprima benissimo lo stato della scienza d'allora misto di realtà e di vaneggiamenti.

Conservansi negli Archivi di Stato di Torino due lettere ad Emanuele Filiberto, date da Padova nel gennaio del 1575, e scrittegli dal Gromo e da Giovanni Alvise Cornero; è detto in esse aver il Cornero trovato il vero ordine militare de' Romani e che il Re di Francia lo chiamò per averne comunicazione: poi nella lettera del Gromo è detto ch'ei vorrebbe che al Duca ed al figliuol suo venisse desso insegnato. In altra lettera, di egual data aggiunge il Gromo che la pratica ne riuscirà assai più facile della teorica e che *il Cavalier Chieregato, che si trova hora in Candia colonnello di quella infanteria, se ne è servito con grandissima sua lode in Dalmazia contra Turchi. Oltre di ciò questo gentiluomo (cioè il Cornero) adopra di modo la spada, che tutta l'arte della scrima resta morta. Cavalca benissimo et al gioco del ballone non ha paro.*

Quest'opera del Chieregato (che allora e per tutto lo scorso secolo fu tenuta un capolavoro, sino a dire che fu alacrememente cercata da Federico II (1)), rimase inedita ed io la vidi in Venezia per cortesia del Cav. Cicogna e posso dire che non è da più delle tante scritte a quei tempi da chi, senza apprezzare le mutazioni volute dalle armi a fuoco, ammirava coi maestri la tattica Romana. Assai più savio ed opportuno è il *Discorso al general Foscarini sopra la difesa della Dalmazia*, ch'ei distese in Vicenza e datò colli 5 marzo 1574; presso il Cav. Cicogna se ne serbava una copia sincrona o, forse, l'originale.

(2) Tiraboschi, vol. VII, pag. 555; Zeno, *Note*. Classe VII, cap. XI; A. G. da S. Maria, *Scrittori Vicentini*, vol. IV, pag. 137 in 143.

CESARE E DOMENICO PONCELLI.

Eran costoro padre e figlio e li trovo pur chiamati Ponzelli d'onde erroneamente furon detti Donzelli; la patria loro non m'è certa, dicendoli taluno da Mondovì, altri da Vercelli o da Genova. Nella quì unita vita di Ferrante Vitelli addurrò poi due squarci di lettere scritte ad Emanuel Filiberto da quest'ingegnere e da Paride Provana dicenti che a Villanova d'Asti col terreno del fosso si farà la strada coperta *trattanto che il figlio del Ponzello tornerà quì*; ed altrove, che il Vitelli era giunto a Fossano, ove: *col piccol Ponsello hano fatto grandi e varii discorsi sopra questo luoco* (1). Però, tanto ai luoghi citati, come in altra lettera del 1572, scritta da Fossano (2), sempre apparisce il Ponzello quale capomastro od impresario di molta solerzia, come quello che assai era beneviso al Duca, giammai quale ingegnere, come parve ad un nostro scrittore (3). Cesare è rammentato una volta nell'indice militare degli Archivi di Stato in Torino circa il 1570; più frequente è la menzione di Domenico, ch'io tengo impresario delle opere di fortificazione di Torino, Vercelli, Fossano, Cuneo ed altri luoghi del Piemonte; in effetto, sì l'uno che l'altro anzichè compiuti ingegneri, appariscono esecutori delle fortezze immaginate dal Vitelli e dal Pacciotto; con ciò tuttavia potevan esser ingegneri, come tali essendo

(1) Archivio Camerale ora in quello di Stato. *Il piccol Ponsello* qui significa Ponsello figlio.

(2) *Archivio storico*; Appendice N.º 13 (1846), pag. 170.

(3) Cibrario, *Governatori ecc. de' Principi di Savoia*. Accad. di Torino, N. S. vol. II, pag. 12.

stipendiati dallo Stato, uno di essi pagato essendo con annue L. 1929 (1).

Appena tornato in Piemonte Emanuel Filiberto, tosto pensò di condurre un canale da Cuneo a Casalgrasso, il quale (probabilmente con acque riunite da Stura, Grana e Maira) giovasse all'agricoltura ed al commercio; epper ciò, con lettere 1 dicembre 1560, ne diede carico *al molto diletto architetto nostro M.^r Domenico Ponzello*, ingiungendogli di trasferirsi *per visitar et livellar i luoghi, dove detto navilio avrà da farsi* (2). Ma forse le que-rele de' possessori contermini mandarono a monte l'impresa.

XXXIII.

FRA PIETR' ANTONIO BOERO DA NIZZA.

Codesto frate Francescano, dal Gioffredo detto matematico ed istorico, dava nel 1564 ed in lingua latina la più antica e compiuta descrizione de' magnifici trofei d'Augusto alla Turbia (3). Pare ch'egli non abbia lasciata mai la patria sua dove si adoprava quale ingegnere idraulico e militare in servizio di Emanuel Filiberto, scrivendogli nel giugno 1577: « Nella fabbrica del Castello an- » diamo appresso alla cortina. le fondamenta » delle muraglie dalla cittade al mare sono già fuori (4) ». È forse più probabile che il nome suo fosse Boiero, come lo trovo detto qualche volta.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, pag. 528.

(2) Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. III, pag. 113.

(3) Stampate in Gioffredo *Storia dell'alpi marittime*, pag. 147.

(4) Archivi Camerali in quelli di Stato.

XXXIV.

GIUSEPPE CARESANA DA VERCELLI.

Il Vercellese Caresana fu di coloro che, anche nella somma sventura, mai non abbandonarono la causa dei Principi di Savoia, per essi ovunque combattendo (1). Usava allora di metter al governo delle piazze vecchi soldati, che alla lealtà e bravura unissero la pratica conoscenza della fortificazione. Nell'anno 1558, ancor trovandosi Emanuel Filiberto in Fiandra, dava opera alle fortificazioni di Mont' Albano e di Nizza, sovr'esse indirizzando il Caresana al Duca la seguente relazione: *Discorso intorno il forte di Villafranca, del cap. Giuseppe Caresana al D.^{ca} Em. Filiberto cap. gen. dell' esercito di S. M.*, ed è dato da Vercelli alli 10 novembre 1558 (2). Dice in esso, ch'ei parla da soldato e che non vuol far calcoli di muraglie e simili cose, non essendo affar suo e tanto più che già un modello ne fu mandato al Duca. Passa quindi alla fortificazione di Nizza ed al modo di migliorarla, sempre protestando ch'ei non entra ne' particolari per evitare taccia di presuntuoso. Non è gran cosa, ma scritta con criterio e con piglio soldatesco.

Compiuta nel 1566 la cittadella di Torino, il Duca ve lo pose governatore (3), e l'anno stesso creollo colonnello nella milizia paesana; dodici anni dopo, ultimata essendo la cittadella del Mondovì, il Caresana (che pare che colà avesse il comando delle milizie locali (4))

(1) Cambiano, *Historico discorso*, pag. 1160.

(2) Archivio di Stato.

(3) Pingone, *Aug. Taurin.*, pag. 86.

(4) In lettere del Mondovì del gennaio 1575, parla di una levata di 600 fanti, che sta facendo per la Contessa di Tenda.

n'ebbe il governo (1). Da soldato qual era vedendo le cose, ma non la ragione di esse, egli sprezzava le teorie, e quando costruivasi la cittadella di Torino, non vi voleva gli orecchioni, *con dir che non era uso a veder tal cosa, et che in quanto a lui non li trovava buoni*; quindi le gare, i dissapori, gli sdegni col valente ma iroso Pacciotto che, rettamente o no, credè il Caresana istromento delle sue traversie in Piemonte (2).

E poichè cade in acconcio, dirò ancora che un altro ingegnere, ch'emmi affatto sconosciuto, disegnò le piante della città e fortezza di Pinerolo, scrivendosi *Tillier*, 1561; sono negli Archivi di Stato.

XXXV.

IACOPO ANTONIO DELLA PORTA DA CASAL MONFERRATO.

Casalasco fu questi e vissuto nel secolo xvi, trovandosi che, circa il 1580, adoprato si fosse attorno al recinto bastionato di sua patria tenuta allora dai Gonzaga Duchi di Mantova. Quattr'anni dopo e per altro Gonzaga costruiva due baluardi nella nuova cinta, che il duca Ferrante II innalzava attorno a Guastalla, essendone i documenti presso l'Affò (3).

XXXVI.

GIACOMO PERRET DA CIAMBERI'.

Narra il Grillet come Giacomo Perret gentiluomo Savoiaro atteso avesse alle matematiche e che, onde le

(1) Pingone, pag. 90.

(2) Lettera del Pacciotto nella sua Vita, pag. 56.

(3) *Storia di Guastalla* (1785), libro X, pag. 77.

potesse insegnare, la città di Ciambèri avesse per lui fondato una cattedra in un suo collegio (1). Altro di lui non sappiamo se non che nell'anno 1602 venne in luce un suo libro intitolato: *Des fortifications et artifices de Jacques Perret Gentilhomme Savoysien. Mis en lumière par la vefue et les deux fils de Théodore de Bry. Imprimé par Wolf Richter aux despens desdicts de Bry. A Francfort sur le Mein, 1602, f.° piccolo, non numerato.*

Sono tavole XI di piante di fortezze; I d'ingegni e barche; XIV di case e ville, ed è libro pochissimo conosciuto in Italia, essendo l'autore al soldo di Francia. Nella pagina ultima, dopo laudati i modelli, aggiunge: *J'en ay faict aucuns en cartons accomplis de villes entières fortifiées et de chasteaux, temples, pavillons, et autres bastiments particuliers de ce livre, qui ne sont pas plus grands que leurs proportions*, cioè della proporzione stessa tenuta in queste tavole.

XXXVII.

PIETRO E DOMENICO ARBUZZI.

Di qual patria fossero questi due fratelli ed ingegneri della prima metà del secolo XVII non mi è noto, come di essi non conosco neppure nessuno scritto, sola notizia avendone ne' lor disegni. Serbasi nella biblioteca del Re un volume in foglio di piante di città e fortezze del Piemonte; fra esse, sono segnate *Arduzzi* una pianta di Torino con proposta di bastionamento; altre di Vercelli, Alba, Torre Pellice, Cuneo, Carmagnola, Ivrea; un progetto di muraglia bastionata, che doveva estendersi

1) *Diction. de la Savoie* (1807), vol. II, pag. 113.

da Villafranca a Nizza, in uno coi *Profili et rilevati in misura del castello di Nizza*. Finalmente nella raccolta del capitano Morello a f.° 22 v'è la pianta di Cherasco e scrittovi *Aggiustata con la prudenza del S. Cap.º Pietro Ardalli*, ma dev'essere errore dell'amanuense invece di Arduzzi.

XXXVIII.

FILIPPO CODAZZO DA CUNEO.

Sola notizia di questo ingegnere è nella patente di nomina rilasciatagli da Carlo Emanuele I, conservata negli Archivi di Stato, e che qui riporto ad informazione del modo che in esse allor tenevasi, la ragione della promozione motivata essendo dagli esposti meriti della persona con opportuna e gentile usanza ripresa nel 1814, smessa dopo il 1848. Dice adunque la patente:

« Se noi soliamo avanzare et ritenere nella servitù
 » nostra etiamdi i forestieri che procurano di rendersene
 » degni con virtuose attioni et honorati diportamenti,
 » tanto più dobbiamo farlo se sono sudditi nostri, e che
 » ad imitatione dei loro antecessori ci hanno già servito
 » et lasciato molte prove della fedeltà, zelo et devotione
 » che professano verso le cose di nostro servitio come
 » ha fatto da parecchi anni in quà l'alfiere Filippo Co-
 » dazzo di Cuneo sotto il Cap.º Acceglio di Demonte
 » et altri: et indi nel carico d'alfiere della militia nostra
 » di Cuneo et suo finaggio sotto il capitaneato del Magg.ºº
 » nostro Ferrero havendo seguitato parimenti circa do-
 » deci anni il Cap.º Mocchia, come ha anco fatto la
 » persona del generale di nostra artiglieria Conte di
 » S. Fronte durante questi ultimi motivi di guerra: mas-
 » sime mentre l'armata Spagnola è stata campata presso

» Asti ove cì ha servito attorno le trinchiere che vi fa-
 » cissimo fare con molta vigilanza e valore: mostrandosi
 » vero imitatore delle pedate del fu Carlo suo padre,
 » quale già insino dal tempo del duca Em. Filiberto
 » nostro Sig.^{re} e Padre di felice memoria cominciò a
 » servire nell'occasione dell'assedio di Cuneo durante il
 » quale egli si portò sempre honoratamente come sap-
 » piamo per buone informationi. Et dopo continuò a
 » portar l'armi molto tempo nella compagnia de cavalli
 » del fu Asinari. Onde noi per questo et per dar animo
 » al suddetto Alfiere Filippo Codazzo di continuar di
 » ben in meglio, volendo hora provvederlo et gratificarlo
 » di carico proportionato ai meriti suoi de quali il med.^o
 » conte di S. Fronte ci ha fatta part.^a relatione a gusto
 » nostro: ci è parso di crearlo, constituirlo per
 » capitano et ingegnere nostro trattenuto con gli ho-
 » nori et col stipendio et trattenimento di
 » quindici effettivi ducatonì al mese Torino
 » 2 di aprile 1616. Carlo Emanuel ».

Alla copia di questa patente addossò il Vernazza un
 ritratto a stampa dell'ingegnere, portante la leggenda:
Philippus Codatius Nob. Civis Cuneas. An. 47. Più sotto,
 in una cartella: *Ichnographia Architectura Pictura aliisq.*
Virtutibus clarus. L'assedio di Cuneo ricordato nella pa-
 tente è quello del 1557, e gli ufficiali nominativi occorron
 frequenti presso i nostri scrittori; certo è che nel 1616
 doveva egli essere di età assai inoltrata.

XXXIX.

CESARE ARBASIA DA SALUZZO.

Circa l'anno 1600 ebbe termine l'età in cui i pittori
 facevan da architetti e questi da ingegneri militari, unò

degli ultimi stato essendo l'Arbasia. Nato in Saluzzo nel 1547, fu tra i primi insegnanti dell'Accademia di S. Luca in Roma (1). Nel 1601 fu da Carlo Emanuel I nominato provveditore e commissario generale delle riparazioni e fortificazioni nel Marchesato di Saluzzo (ch'eragli patria), in Centallo e valle di Stura *con trattenimento di scuti cento a fiorini dodici l'uno* (2). Lo storico Muletti, che ciò riferisce dai documenti, scrive pure di aver veduto un suo ritratto colla scritta: *Cesare Arbasia pittore famosissimo di S. A. R. Carlo Emanuele Duca di Savoia, d'età d'anni 60. Anno del Signore 1607.*

XL.

CONTE GUIDO BIANDRATE DI S. GIORGIO.

Gli scrittori delle guerre combattute in Fiandra da Alessandro Farnese mentovan con grandissime lodi la perizia fortificatoria e la bravura di Guido S. Giorgio che colà militava. De' suoi consigli per assediare e battere Maestricht, consigli concordanti con quelli dell'illustre Gabrio Serbelloni, fece suo pro il Farnese; in quella stessa espugnazione, e nell'anno 1579, rimaneva ucciso di cannonata (3).

Non minor fama ebbesi l'altro Guido figliuol suo, il quale disgustatosi coi Gonzaga suoi sovrani e fattosene ribelle, alzate le insegne di Savoia diresse nel 1613 le opere d'assedio per le quali in breve caddero Alba, Moncalvo ed altre terre. a lungo parlandone gli scrittori di

(1) Lanzi, *Storia pittorica*, libro VI, Epoca I.

(2) Così la patente in Muletti *Memorie storiche di Saluzzo* (1833), vol. VI, pag. 60.

(3) Strada, *De bello Belgico* (1617), Dec. II, pag. 49, 59.

quella guerra (1). Per l'opere loro militari trovasi l'elogio dei S. Giorgio dove men si crederebbe, dico nel *Savorgnano*, ovvero *del guerriero novello*, che Ciro Spontone stampava in Bologna nell'anno 1603.

XLI.

CARLO E MAURIZIO VANELLI.

Ignoro se fratelli fossero questi due ingegneri militanti per Savoia nel principio del xvii secolo, ed ignoro pure qual ne fosse la patria. Nella guerra mossa ai Genovesi nel 1625 da Carlo Emanuel I, adoprossi Carlo alla espugnazione di Ventimiglia forando la contrascarpa ed attaccando la mina alla punta del baluardo opposto, poi dispose una batteria che motivò la resa della città (2).

L'ingegner ducale Maurizio nella guerra civile del 1638 parteggiava per la Duchessa, nè di ciò lo biasimo, chiaro non essendo allora, come non l'è neppur adesso, da qual parte stessero bontà e giustizia; ma in rivoluzione i cattivi diventan pessimi, ed a prova di zelo il Vanelli si fe' delatore d'un amico. Quetate le cose, ebbe ricompensa del mal atto dalla Duchessa che diègli 200 lire d'argento *per aiuto di costa in considerazione di sua servitù* (3).

Non so a quale di questi due spetti il codice intitolato *Avertimenti per riconoscere le provincie e luoghi* (facciate 19, 4.° e con 4 tavole), che vedesi nella biblioteca del Duca di Genova ed è l'originale stesso dall'autore

(1) Il bando contro di lui allora pubblicato in Mantova è messo in ridicolo dal Tassoni in lettera stampata nella sua vita dal Muratori, pag. 36.

(2) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1834, 35.

(3) Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* (1868), Parte I, pag. 359, 711.

dedicato al Marchese di Pianezza, essendo scritto per conseguenza nella prima metà di quel secolo; in calce alla dedica e poi nel dosso vi si legge: *Vanelli*. Questi 145 avvertimenti, tratti dal buon senso e versanti singolarmente sulle fortezze, pare a me che l'autore li abbia desunti dal codice di F. Vitelli, ch'era ed è in Torino, e s'intitola: *Istruzione per riconoscere le provincie et luoghi*. Del qual codice do notizia al N.º XIX della bibliografia ch'è in calce alla vita dello stesso Vitelli.

XLII.

ALESSANDRO RESTA.

A quest'ultimi un poco anteriore, come quegli che visse nel xvi secolo, fu Alessandro Resta d'ignota patria, ma probabilmente da Parma, attesochè a quegli anni appunto l'Edoari da Erba lo pone tra gl'illustri Parmensi contemporanei (1). Era egli ingegnere universale, sotto la pianta d'una fortezza di Piemonte (anonima, ma ch'essendo al confluente dell'Orco in Po, dev'essere Chivasso) trovo sottoscritto: *Di Sua Altezza Ser.^{ma} fedele e perpetuo Ingegnere Alessandro Resta* (2); evvi unito il presuntivo delle spese. Ho veduto eziandio nell'Archivio Mediceo una lettera del Resta (settembre 1573) al Gran Duca, còlla quale lo informa di aver dato termine all'arbitrato da pronunciarsi da Emanuel Filiberto circa la contestazione di confini tra Barga e la Pieve a Pelago vertente tra i Principi Medicei e gli Estensi. Finalmente, nel 1588 in Vinadio nella valle superiore della Stura di Cuneo edificò

(1) *Compendio curiosissimo de l'origine ecc. di Parma*. Codice della Parmense H H, 11, 61; scritto nel 1572.

(2) Piante di fortezze negli Archivi, vol. I, f.º 5.

un palazzo pel Duca con acquedotti e serbatoî dell'acqua pe' bagni (1).

XLIII.

CONTE CARLO CASTELLAMONTE.

Carlo della nobil famiglia Castellamonte de' Conti del Canavese e della quale lo stemma gentilizio risale all'anno 1090, spettava al ramo di Cognengo (2) e probabilmente nacque nell'avito castello feudale che a' suoi diede il nome. Fu ai servizi di Carlo Emanuele I, e delli 26 aprile 1606 è la patente che gli attribuisce 18 scudi al mese onde possa più comodamente attendere all'esercizio d'ingegnere ducale; il quale stipendio, con altra patente delli 18 ottobre 1612, venne portato a scudi 400 d'oro da fiorini 16.

Moltissime furono le opere sue singolarmente in Torino e nei palazzi e ville ducali, ma chiaro essendo che nelle cose d'architettura civile ei si condusse come quasi sempre e quasi tutti gl'ingegneri si conducono, apponendo cioè il nome suo a disegni altrui; delle fabbriche che i contemporanei disser sue, alcune infatti son lodevoli, altre pessime, segno evidente di troppo diversa origine.

Sui disegni suoi non venne costrutta alcuna fortezza, ma parecchie egli ne andò migliorando e sua fu l'ampliamento della cinta bastionata di Torino, per la quale dal contemporaneo Morello gli si muovono acerbe critiche. Dice questi a f.º 15 de' suoi Avvertimenti, e parlando della cinta ingrandita di Torino già affidata al

(1) Gioffredo, *Storia dell'Alpi Marittime*, col. 1588.

(2) Chiesa, *Relatione del Piemonte*, pag. 55; id. *Genealogie di famiglie nobili del Piemonte*, ms. della Biblioteca del Re.

S. Front, che: « il Duca conferì il suo pensiero con il » Sig. Carlo Castellamonte come che geloso e totalmente » avversario del d.^o M. di S. Fronte; cominciò a chime- » rizzare et metter tutto sotto e sopra il suddetto di- » segno, che era già stato principiato, per far egli una » nuova fortificatione, la quale chi più la vede, meno » l'intende ». Scendendo poi ai particolari, parla dell'*enorme errore* di aver lasciato a levante un angolo morto, per rimediar al quale dovette il Castellamonte proporre di farvi un forte isolato. Dove convien notare che il Morello, come discepolo del S. Front, al nostro mostrasi sempre oltremodo ostile. Narra quindi lo stesso Morello a f.^o 76 che del Castellamonte furono le tanaglie nel fosso a Vercelli; vi si può anche aggiungere i miglioramenti allora effettuati a Nizza ed a Monmeliano (1). Poi quando Francesco I d'Este mandò oratore a Torino il celebre Fulvio Testi, tra l'altre cose richieste a Carlo Emanuel II furonovi anche consigli e disegni per la cittadella ch'egli intendeva d'innalzar in Modena; di queste diede carico il Duca al Castellamonte, che compielle unendovi il calcolo della spesa (2). Ma l'opera che pareva così bene avviata, fu poi proposta e condotta da altri.

Riconoscente a Vittorio Amedeo I, serbossi egli fedele alla vedova Maria Cristina, incorrendo perciò nell'ira dei Principi fratelli, cosicchè, quando nel 1639 Tommaso sorpresé Torino, fece subito arrestar il Castellamonte (3); motivo di maggior fortuna dopo restituita Cristina. Bene stava la sua gratitudine alla Reggente, dal marito suo e da Carlo Emanuel I avendo avuto onori e benefici, come la nomina a primo ingegnere, soprintendente delle fortezze

(1) Perrero, *Fulvio Testi a Torino* (1865), pag. 155.

(2) *Relazione di Fulvio Testi*; l. cit., pag. 137 e seg.

(3) Claretta, Parte 1, pag. 502.

e luogotenente delle fortezze di S. A. R. (1). Il Della Chiesa che gli fu amico, lo dice « così ingegnoso nel » fabbricar macchine di guerra, e così eccellente nello » indirizzar fortezze et altre fabbriche, che non ha forse » pari in tutta Italia ». Così egli superlativamente parlando.

XLIV.

CONTE AMEDEO CASTELLAMONTE.

Al padre seguia il figlio Amedeo suo successore nei posti d'ingegner militare e di architetto civile; imperciocchè a que' tempi il primo ingegner dello Stato era eziandio architetto di corte. Per ducale delli 4 dicembre 1637, e ad istanza del Conte Carlo, l'annuo trattenimento di scudi 533 $\frac{1}{3}$ d'oro e sul tasso di Castellamonte, passò ad Amedeo, con riserva di assegnare al genitore altra pensione. Con altra del 1659 Carlo Emanuele II fecelo consiglier di Stato e sovrintendente generale delle fabbriche e fortificazioni (2); ultimo di sua vita fu l'anno 1675.

Nel mezzo secolo occupato dal regno di Carlo Emanuel II e dalle due reggenze, quasi a null'altro si badò che alle regie ville e sontuosissima tra queste fu quella della Venaria edificata dal nostro. Allorquando nel 1665 reduce di Francia, il Bernini passò da Torino, tolse occasione Amedeo dall'esserli stato guida in quella villa, per istamparne le cose più notevoli (3). Ma scorsi appena cinque lustri ed imperante Louvois, l'esercito Francese struggeva colle fiamme quelle con altre molte delizie.

(1) Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. II, pag. 281. In data 4 dicembre 1627.

(2) Galli, vol. II, pag. 296, 299.

(3) *La Venaria Reale palazzo di piacere e di caccia ideato dall'A. R. di Carlo Emanuel II; disegnato et descritto dal conte Amedeo di Castellamonte*. Torino, 1674.

G. BOETTO, M. A. RAYNERO,
A. PARENTANI, CASÉA, G. G. QUADRUPLANI.

Nel xvi secolo furon visti parecchi pittori di figura professar l'ingegneria, ma nel xvii ciò non fecero più i figuristi, soli applicandovisi paesisti e prospettivi, uomini precedenti i moderni topografi; imperciocchè allora, anzichè l'esattezza delle posizioni, cercavasi l'efficacia del disegno, cosicchè chi effigiasse fortezze, valevasi a preferenza della prospettiva parallela; più dotte le odierne carte, meglio parlanti e più chiare le antiche.

Tra codesti ingegneri artisti tien luogo distintissimo il nobile Fossanese Giovenale Boetto, di cui non abbastanza conosciute, ma pregevolissime, sono le incisioni ad acquaforte sul fare del Callot e di Stefano Della Bella. Avvegnachè io non ne conosca opere di fortificazione, pure fu egli ingegner ducale, così appellandosi allora anche gli architetti civili. Intagliò il Boetto una rara pianta di Torino disegnata dal Saluzzese Michel Antonio Raynero, ch'era colonnello nell'esercito, non essendovi allora un corpo di topografi. Vi sono espresse le opere stabili di approcci e di difesa durante l'assedio fattone nel 1640 dai Francesi e dalle truppe della Duchessa, colle quali dovevan militar que' due.

Da un Antonino Parentani che, circa l'anno 1600, dipingeva nei palazzi ducali, dev'esser nato l'ingegnere e capitano Agostino autore di un'altra pianta degli attacchi e delle difese di Torino in quello stesso assedio, e che fu incisa da un Gian Paolo Bianchi; doveva il Parentani seguir le bandiere de' Principi, rioccupata Torino, essendone stati staggiti i beni dal governo della Duchessa.

Di piante di Torino fatte circa quegli anni una n'è a mano e nella biblioteca del Re, sottoscritta dall'ingegner Caséa, con altra della città di Mondovì. Più celebre riuscì il nome di Gian Girolamo Quadruplani, al quale, (accompagnando il Marchese Villa che con due reggimenti Piemontesi ed una squadra di gentiluomini volontari andò nel 1665 in aiuto dei Veneziani assediati in Candia), toccò in sorte la difesa del bastione e dell'opera a corno detti di Panigrà, ov'ebbe luogo il maggiore sforzo dei Turchi e dei Cristiani sotto lo scoppio incessante di mine, di fornelli e di fogue, bene dicendo lo storico del Villa che il Quadruplani *alla capacità tiene congiunta l'intrepidezza ed il coraggio* (1).

XLVI.

CARLO MORELLO.

Nella biblioteca del Re in Torino trovasi un grande e bel codice di piante di fortezze Piemontesi, Lombarde, Genovesi, Napoletane, con titolo di: *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo ingegnier et logotenente generale di sua artiglieria. MDCLVI.* Contiene in 100 tavole il più ricco e fedele repertorio di piante delle nostre città forti, ed è dedicato a Carlo di Simiana Marchese di Livorno e di Pianezza il miglior generale ed uomo di Stato che fosse allora in Piemonte: Finalmente in questo libro ci diede il Morello quasi tutte le notizie pervenuteci della sua vita, ed in esso impiegò trent'anni, come attesta Pier Paolo figliuol suo.

Opera sua giovanile fu un altare nella chiesa della

(1) Rostagno, *Viaggi del Marchese Ghiron Francesco Villa in Levante.* Torino, 1668, pag. 17.

Trinità, poi datosi alla milizia fu nel 1616 alle ritirate di Lucedio, di Palestro e della Motta nella guerra contro Spagna. Quando Carlo Emanuel I tramava nel 1625 contro Genova, mandò il Morello a levar ad occhio la pianta di quella città e delle strade che da Acqui e la Bocchetta vanno in riviera; ed ei racconta che giunto a Genova, « si pose a passeggiar intorno ai bastioni, misurando » tutto a passi andanti, e ciò e le memorie le registravo » nell'ufficio della Madonna Santissima, come mi era stato » indicato dalla medesima Altezza »; undici giorni impiegovi fra sospetti gravissimi, e già tre anni prima levato aveva la carta di Val d'Aosta, dove vide quanto avrebbe potuto veder Buonaparte, essere cioè possibile il passo dalla valle di Challant a quella di Gressoney, scansando il forte di Bard; ed appunto per impedir quella via, il Duca fece far un trincerone a Carema. Nel 1629 fu a Pinerolo a migliorarne le difese, che vi furon poi compiute dai Francesi che l'anno seguente l'occuparono; dieci anni dopo andava cogli Spagnuoli a battere il castello di Cengio presidiato da Francesi e Piemontesi, e pel Leganes ne trattava la resa alli 30 marzo. Ma siccome a quei giorni andava il Principe Tommaso percorrendo e sollevando il Piemonte, ciò dimostra che già il Morello, abbandonate le parti della Duchessa, si era volto a quelle de' Principi; cosa provata dall'accaduto nell'anno 1640, quando Cristina, ripresa Torino, puniva i ribelli e sequestrava i beni del Morello ⁽¹⁾, che contro lei e Francia aveva afforzato Torino verso tramontana, modificando il tracciato del Castellamonte, al quale mostrasi sempre avverso, come quando recatosi nel 1641 a Vercelli, udì e trascrisse nell'opera sua le parole di quel governatore

(1) Claretta, vol. 1, pag. 105, 722.

Spagnuolo in biasimo delle difese fattevi da quell'ingegnere: *El Consejo que poco antes se ha tenido en Milan a determinado de derribar todas aquellas tenajas y medias lunas que aqui estan, creiendo que en quenquiera ocasion serian sempre causa de la perdida de esta Plaça.*

Nel 1645 guidò l'attacco dei Francesi contro Santhià, indizio che già erasi rappaciatò colla Duchessa, poi fu l'anno seguente e sotto il Principe Tommaso ad espugnar la rocchetta di Vigevano, per la quale fece un progetto di fortificazione, che mandò in Francia. Così pure, era stato, durante le guerre civili, a munire pel Principe di Masserano la terra di Crevacuore; poi nel 1650 aveva migliorato le opere del forte S. Elmo nel golfo di Villafranca, e già prima, e nella ricuperazione di Asti tenuta dagli Spagnuoli, essendogli ordinato di far un attacco dalla parte del Tanaro, distese le trincee con ridotti in modo che il nemico non lo potè inquietare.

In calce al libro evvi una nota de' luoghi, ne' quali egli trovossi per espugnare o per difendere, e consta di N.º 53 fortezze, che diedergli occasione di 62 attacchi o difese; tra queste sono osservabili le piazze di Salerno, Procida, Vietri tutte presso Napoli, all'attacco delle quali egli certamente assistè nel 1648 colle truppe Francesi del Principe Tommaso colà spedito dal cardinal Mazzarino. Poi viene un'altra nota di otto ritirate in vista del nemico, alle quali egli trovossi, e vanno tra il 1616 ed il 1645. Il Morello era certamente Piemontese, e l'epigramma da lui riferito in lode di Pavia è accidentale affatto e per nulla non accenna che quella città, suddita allora di Spagna, gli fosse patria. In nota inserita nel libro ed in data del 1671, Pier Paolo figliuol suo parla del padre come d'uomo da molti anni uscito di vita.

EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA.

Questo gran Principe eccellente nel capitanar gli eserciti, come nell'amministrar e dar leggi agli Stati, quì vien considerato soltanto come ingegner di guerra e come studioso delle cose d'artiglieria. Apponevangli a difetto le poche lettere, ma ne aveva quanto a Principe si conviene, parlando il latino con cinque lingue moderne e studiando in Aristotile pregiatissimo allora tra gli autori (1). Del rimanente, vertendo allora la lite quali più degni fossero d'onoranza tra cavalieri e letterati ed a quali de' due si dovesse la precedenza, a lui ricorsi i primi, n'ebbero questa risposta: *I cavalieri mi hanno rimesso in istato, e non i letterati* (2); e così dicendo, diceva il vero. Non è però che agli studi non procacciasse un incremento che dopo lui scomparve, la storia letteraria del suo regno (constasse dessa di nomi nostrani o d'uomini quì chiamati) magnificamente esposta essendo ne' versi di Giraldo Cintio che ne fu del numero (3).

Già in Fiandra e nell'anno 1553, giunte essendo a termine le opere d'espugnazione ad Edino, con avvertimento nuovissimo per que' tempi, minò il terreno sotto la larga breccia apertavi e sovr'essa concentrando il fuoco delle batterie, rese impossibile ogni difesa ed impadronissi della piazza (4). Lì presso innalzò tosto un altro forte, egli stesso combinandone la pianta in uno coll'ingegner Fiammingo

(1) *Relazione del Lippomano* (1573) in Albèri, serie II, vol. II, p. 198, 200.

(2) Domenico Mora, *Il soldato* (1570), lib. I, cap. 5.

(3) *Hecathommiti* (Mondovi, 1565), vol. II, pag. 873.

(4) Natale Conti, *Historie* (1589), pag. 181; *Commentari di Lodovico Guicciardini* (1565), pag. 119.

Sebastiano Oya; ed in memoria dell'antico Edino e del motto del suo collare, chiamollo Edinfert.

Tornato appena in Piemonte, nè ancor tenendone la capitale, pensò a munirsi contro Francia e Spagna. Sul confine di questa stava Vercelli, città di molta importanza dove sin dal 1561 « per ordine et disegno d'esso Duca » principiata fu la fondatione d'uno amplissimo nuovo « castello, in faccia del confine dello stato di Milano (1) ». Ne curò la costruzione Orazio Pacciotto, ma per non ingelosire la Spagna, vi furon sospesi i lavori, con intenzione di ripigliarli più tardi (2).

La cittadella di Torino, fondata nel 1564, tenevala egli come sua figliuola, di suo ingegno, adattatevi avendo ne' fianchi le casematte e cintala di uno stupendo sistema di contramine, che a due ordini e con piazze allargate e perpetue comunicazioni circuivano tutto il perimetro della magistrale, maravigliosamente costrutta ogni cosa. Resero desse uno stupendo servizio nell'assedio del 1706 e la lor perfezione si potè notar a' giorni nostri allorquando vennero allegramente e barbaramente distrutte.

Que' sapienti estimatori delle cose di Stato, che furono a quell'etè gli ambasciatori Veneziani, non rifinivano di lodar la cittadella, scrivendone il Morosini che: « ha » ancora bellissimi e giudiciosissimi avvertimenti non mai » più fatti da alcuno, per difesa delle bombardiere di » fuori, e per commodità de' soccorsi di dentro li quali » non meno riescono belli da vedere, che utili alla si- » curtà di essa fortezza (3) ». Riferiva il Lippomano che alla cittadella faceva far allora il Duca alcune casematte

(1) Bugali, *Historia universale* (1570), lib. VIII, pag. 1039.

(2) Morosini, pag. 119.

(3) Relazione (1570), serie II, vol. II, pag. 159.

di fuori, e che andava sempre ad invigilarle ⁽¹⁾, e notava il Molino come Torino « è forte con alcune casematte » ed altri sorti di nuove difese d'invenzione di Sua Altezza, che suol dire che non ha cosa più cara di quella cittadella ⁽²⁾ ».

Delle contramine e de' rivellini, mancanti ne' piani dell'Orologi e del Pacciotto e che il Duca vi aggiunse nel 1572, queste cose dice Pingone: *Taurini Dux extrinsecus aucta acropoli subterraneis ad fossas praesidiis et aliis quibusdam quasi forcipibus admirandis, cum suomet ingenio inexpugnabilem omnium iudicio reddidit* ⁽³⁾. Morosini e Cavalli lodano altresì a gara l'alacrità e diligenza colle quali ei si tratteneva cogli'ingegneri che con fino giudizio tratto aveva in Piemonte, la cura con cui badava agli studi circa il fortificar ed espugnar le piazze, far trinciere, mine, artiglierie, i trovati suoi di meccanica militare e di fuochi artificiali, il lavorar di propria mano canne di pistole, archibusi, cannoni, il comandar ed amministrar gli eserciti. Insomma, come dice il gentiluomo spagnuolo di sua corte Tolomeo Mollignano: *de justas, de fortalezas, de sitios, de perspectivas, de cosas de guerra y simildes tiene no solamente la theorica, mas la misma esperiencia* ⁽⁴⁾.

L'operosità sua nel procacciarsi i disegni delle fortezze che andavan facendosi in tutta Europa è attestata da cinque volumi che se n'hanno negli Archivi di Stato essendo in gran parte da lui raccolti; imperciocchè di quasi tutte le fortezze d'Europa e d'Africa ingegnvasi il Duca di aver i disegni, della qual collezione n'era per modo sparsa

(1) Relazione (1573), nel *Tesoro politico*, vol. I, pag. 178.

(2) Relazione (1574), serie II, vol. II, pag. 257.

(3) *Augusta Taurinorum* (1577), pag. 89.

(4) *Libro de cavalleria entitulado el Cavallero Resplendor* (Vercelli, 1562), non numerato, parte II, in principio.

la fama, che quando Filippo II stava nel 1567 per intraprendere la guerra de' Paesi Bassi, mandò ad Emanuel Filiberto l'ingegnere Champigny accompagnato da un pittore e da un geometra o topografo, che ritraesser la strada da Savoia in Borgogna, e gli chiese ad un tempo note e piani di tutte le città e fortezze di Fiandra (1).

La sua cognizione pratica dell'ingegneria militare ci è poi messa sott'occhio dal Morosini dove, descrivendo il forte dell'Annunziata presso Rumilly in Savoia, nota che « essendo il sito un poco angusto per capir cinque buoni » baluardi con le sue cortine di ragionevol lunghezza, » senza venir con le punte di essi baluardi giù pel colle » alla pianura, ha trovato sua Eccellenza una nuova invenzione per non essere necessitata a far uno de' due » errori, cioè a tener i fianchi angusti, perniciosissimi » ad ogni fortezza, ovvero con il venir al piano esponersi » alla batteria dell'inimico con disvantaggio: ha però ordinata in modo la fabbrica, che così come facendo il » baluardo di giusta forma, doveva spinger la punta di » esso all'ingiù, l'ha ritirata indietro e fatti quasi due » baluardi attaccati insieme, di maniera che la piazza » resta molto capace per il bisogno della difesa, nè è » esposta a quella batteria che, venendo all'ingiù col » fianco, le poteva nuocer assai: cosa che, oltre alla » sicurtà per non essere mai più stata fatta da altri, » riesce anche bellissima da vedere, tanto più che tutta » la muraglia è fatta di pietre vive quadrangolari (2) ».

Altra cosa è ancora da esser osservata, ed è la mancanza di rapporti o relazioni degl'ingegneri circa le piazze allora costrutte o migliorate in Piemonte, e ciò mentre negli altri paesi esse abbondan di tanto. Ovvìa n'è la

(1) Famiano Strada, *De bello belgico*, Deca I, lib. VI.

(2) Relazione, l. cit pag. 139, 140.

spiegazione ogniqualvolta si pensi che, altrove, dovevan g'ingegneri dibattere lor disegni e proposte con Principi o ministri a questi studi affatto estranei, epperchè commissioni e consulti seguiti da pareri, obbiezioni, risposte e contro risposte, formolata ogni cosa in voluminosi carteggi. Da noi invece andava la bisogna diversamente; forniti il Principe d'ingegneri di molta vaglia, quali un Pacciotto, un Vitelli, un Orologi, un Busca, da solo a solo combinava con essi sue fortzze, le approvava, oppure di propria mano le modificava; poi, come Sovrano solerte, ed attivo, a se stesso e non mai ai consiglieri riserbava la scelta del sito, la cura dei materiali, la spesa, ad ogni cosa provvedendo che si attenesse alla ragion di Stato. E di tutte queste cose, minute sì ma importantissime, il carteggio di Emanuel Filiberto serba copiose testimonianze.

La fama dell'ingegno suo negli artificii meccanici e ne' segreti delle artiglierie fece sì che, oltre le vere invenzioni, gliene fosser attribuite di quelle che tali non erano. Scrive, per figura, il Ranzovio che troppo malagevole essendo il trasporto delle artiglierie ne' monti e nelle paludi, util cosa è romperle per fonderle poi di nuovo, come per consiglio della duchessa Margherita fece Emanuel Filiberto⁽¹⁾. Dove erra nel dir Margherita figlia di Carlo V, mentr'era sorella del re di Francia, ed il racconto delle artiglierie spezzate evidentemente si riferisce alle campane che Ugonotti avevan rubato in Francia, e che comprate aveva il Duca e poi rottele per agevolarne il tragitto nell'alpi allora quasi impervie; portatele in Piemonte ne fuse moltissimi cannoni da batteria con trecento minori ⁽²⁾.

(1) *Henrici Ranzovii Producis Cimbriae commentarius bellicus* (1595), lib. IV, cap. 1, § 11.

(2) Morosini, Relazione I. cit., pag. 148.

Il mal seme de' tiranni, che in Italia fruttificò sì rigoglioso, qui non attecchì giammai, seco traendo l'assoluta mancanza di quegli eroi assassini che son fomite principissimo di pubblica corruzione. Onesti furono quasi tutti i nostri Principi, ma solo Emanuel Filiberto adornossi di quella forte, rigida, immutabile probità, che in non lungo regno fe' sì che per due secoli i Piemontesi mettesser innanzi a tutto la pubblica e la privata onestà. Eccone un esempio; nel 1570 cercando Selim II di spodestare i Veneziani dell'isola di Cipro e conoscendo i diritti sovr'essa del Duca di Savoia, mandògli un Miques che lo affidasse di quella conquista da farsi dall'armi turche; adunato il Consiglio, vari furono i pareri; ma non il Duca, che ributtò l'insidiosa proposta, dicendo come sin da' primi anni mai non avesse fatto cosa che alla sua dignità e fama recasse macchia, che non voleva lega con infedeli e rifiutava quel regno, non potendo averlo senza nota di biasimo. Ciò fatto, ne diè avviso al Papa, al Re di Spagna, ai Veneziani affinchè munisser l'isola (1). Giovine ancora, già nota era sua probità per modo, che allorquando fu sparsa voce di suo probabil matrimonio con Elisabetta d'Inghilterra, fu nell'isola lietamente udita la novella, già essendovi amato il Principe per la sua virtù (2).

Nella vita ch'io scrissi di Francesco Pacciotto, addussi una sua lettera del 1571 ad Emanuele Filiberto, nella quale parlando della cittadella di Torino, dice l'ingegnere « Io l'ho posto nel mio libro per regola, come Ella sa, » che l'ha tradotto in lingua Spagnuola ». Certo, che un gran Principe il quale convertesi in traduttore del

(1) Cambiano, col. 1178.

(2) Michieli *Relazione d'Inghilterra del 1557*; in Albèri, serie I, vol. II, pag. 372. Del suo viaggio in Inghilterra parla anche il *Cavallero Resplendor* al capo 9. Cf. Ricotti, vol. II, pag. 35.

libro d'un suo stipendiato, a fatica siffatta da altro non può esser mosso, che dall'intensa volontà d'insignorirsi della materia in esso trattata; e vieppiù quando n'è autore un Francesco Pacciotto, cioè il più riputato ingegnere de' suoi tempi.

XLVIII.

FRANCESCO BERNARDINO DA CAMNAGO DETTO VIMERCATE.

Quand'è turbata una nazione da guerre e da fazioni intestine, prorompe l'anarchia ed i ribaldi che di virtù e d'amor patrio non avevano che il sembiante, sapendo come pei delitti contro il vinto più non vi sia pena, ad essi si gettano certi di essere accolti e difesi dalla fazione avversa a chi regna o regnò in patria, poi, ai nuovi signori rifuggendo, si dicon martiri e vittime di politiche persecuzioni. Siffatta opportuna avvertenza ho voluto premettere alla vita di Francesco Bernardino di genitori calzettai, privi, come sovente allor accadeva, di nome di casato, essendo egli nato da un Giovanni Antonio da Camnago presso Como in Lombardia ⁽¹⁾, siccome patentemente risulta da attestati notarili ne' quali è desso chiamato *il Magnifico S. Francesco Bernardino di Camnago detto di Vimercato* ⁽²⁾. Convien dunque dire che, salito poscia ad alti gradi militari in un esercito tutto capitano da gentiluomini, egli pure voless'esser gentiluomo e persistesse nel mutuar il nome dall'illustre omonima famiglia Milanese così appellata ⁽³⁾. Quanto all'anno di sua nascita, penso che di poco precedesse il secolare 1500,

(1) *Raccolto delle cose allegare et produtte*, etc. f.º 32, 33.

(2) *L. cit.* f.º 44.

(3) *Dico persistesse*, così chiamandosi già nella condanna a morte del 1530.

narrando Biagio di Montluc come nel 1553 già fosse Francesco in età inoltrata (1).

Trovandosi nel 1530 in Milano, aggredì il giorno 6 settembre sulla pubblica strada certi mercanti Bergamaschi e li spogliò; resosi latitante, quattro giorni dopo, d'ordine del tribunale, fu affissa all'albo pretorio la sentenza che lo dichiarava bandito e condannato, se preso, ad esser trascinato a coda di cavallo fin sotto il patibolo e quivi appeso come ladro (2). Gli furono rimesse le offese nel 1536, quand'egli già militava per Francia ed annullata formalmente nel 1544 la condanna. La vera causa del qual processo è attribuita da Scipione figliuol suo all'odio contro di lui stante la devozion sua a Francia, antico e sempre nuovo modo di aver ragione secondo i tempi. Salito poi negli eserciti Francesi a bell'altezza, troppo cuoceva al Vimercate che il nome suo stesse in tal luogo e fra tali compagni, nè senza l'opera del Re di Francia sarà egli poi stato graziato del tutto, trovando che l'ordine del governor di Milano marchese del Vasto onde dall'infame ruolo fosse cancellato il nome del Vimercate, è delli 30 ottobre, quando fattosi pace a Crespí, fu largito un generale indulto (3). Così giunse egli a mutare agli occhi del volgo la condizion di bandito in quella d'esule; così un Vincenzo Locadelli da Cremona, dopo ucciso un nemico, svaligiati e feritine altri e tutto ciò (dic'egli in sua lettera) *con animo costante e forte* (4), andò soldato fuori patria, fu ingegnere di guerra e scrisse di fortificazione.

(1) *Commentaires* (1821), vol. II, p. 160.

(2) *Condannatione di Francesco Bernardino nel Manifesto del Birago. Raccolto*, etc. f.º 36.

(3) *Raccolto*, etc. f.º 36; *Informatione*, p. 64.

(4) *Manifesto del cap. V. Locadelli*, ecc. f.º 3. Senza data, ma circa il 1565. Si veda il suo articolo al N.º XXVII.

Mentre a Milano la giustizia lo voleva morto, rifugiava egli nel 1530 in Francia presso il suo concittadino maresciallo Teodoro Trivulzio governor di Lione, al quale presentossi il Vimercate dicendosi perseguito dallo Sforza (come apparisce dalle parole del figliuol suo Scipione ⁽¹⁾), ch'era quanto dire esser egli di parte Guelfa ossia Francese, della quale in Lombardia erano capi i Triulzi. Ebbene liete accoglienze e fu posto tra i gentiluomini ordinarii della sua casa militare, nel qual posto poco tuttavia durò, essendo morto Teodoro nel seguente anno. Allora egli si pose al soldo di Francesco marchese di Saluzzo che, a quegli anni e per passion di regno erasi fatto vassallo della corona di Francia, dal marchese venendo fatto guidone delle sue genti d'arme e poi luogotenente e capitano generale del suo Stato; ciò con patente delli 30 luglio 1536, notizia sfuggita agli storici di quella città e provincia ⁽²⁾. Con siffatto grado fu egli uno de' primi che nel 1536 entrarono in Torino ⁽³⁾.

Ma lo scellerato marchese, a modo de' Principi Italiani di quella età, i tanti mancamenti suoi compiva mancando a Francia e volgendosi a parte imperiale, poi poco dopo, assediando Carmagnola, di cannonata rimaneva ucciso. Com'era naturale, il Vimercate che, per timor del patibolo, erasi già aderito a Francia, rifuggissi al campo di Filippo Chabot e dal re Francesco I n'ebbe in premio una compagnia di duecento cavalli d'ordinanza e da non essere cassati in tempo di pace ⁽⁴⁾. Con questo

(1) *Difesa del S. Fr. Bern. Vimercate*, nella *Informatione*, etc. p. 58.

(2) Patente nella *Informatione*, pag. 72.

(3) *Sommario della guerra di Piemonte dall'anno 1536 al 1537*, per Stephano Rugerio, Ms. degli Archivi di Stato.

(4) *Difesa di Fr. Bernardino* nella *Informatione*, ecc. pag. 59. Cronaca latina di G. B. Miolo nella *Miscell. di Storia Italiana* (Torino, 1862), vol. I, pag. 194.

grado militò egli nell'esercito di Piccardia, e quando nel 1537 i Cesarei assediaron Teroana, egli v'introdusse un convoglio di viveri; ma nel ritorno della scorta, assaliti i Francesi, malgrado la fatta resistenza, cadder prigioni tra essi l'Annebault ed il Vimercate, de' quali ognuno era a capo di duecento cavalleggeri (1). Di lì a non molto, o riscattato o sottrattosi, tornò a guerreggiar in Piemonte d'onde fu repentinamente mandato di nuovo in Navarra con tutta la cavalleria Italiana (2). Colà, assediando Perpignano accaddegli di far cattura di certe dame spagnuole, ed egli spoglio affatto di que' sentimenti cavallereschi dai quali eran allora animati in modo singolare i gentiluomini Francesi, impose ad esse una grossa taglia (3). La qual cosa, allora e dopo, diede origine a molte questioni di cavalleria.

Nel seguente anno 1543 era il Vimercate di nuovo in Piemonte col Ferrarese Baldassare Azzale (che con lui era stato all'impresa di Perpignano colonnello di cinque mila fanti Italiani al soldo di Francia (4)) ed ambidue rovinaron in fretta le mura di Carignano, onde non fosse la terra utilmente occupata dal marchese del Vasto che stanziava lì presso (5). Stava il Vimercate sotto gli ordini dell'Aussun ed instava per una pronta ritirata, alla quale annuiva sì il d'Aussun, ma così lentamente la eseguì, che dagl'Imperiali forzato a battersi, n'andò in piena rotta. Scusavasene il Francese, imputando le sofferte perdite al Vimercate, il quale non solo aveva sconsigliato di venir

(1) *Mém. de Martin du Bellay* (1821), lib. VIII, p. 204, 245.

(2) Campana, *Vita di Filippo II* (1601), Deca II, lib. XVI, f.º 80.

(3) Brantôme, *Discours LXXIX* (1787), pag. 149; *Lettere di Principi* (1562), vol. I, f.º 166.

(4) Per l'Azzale vedasi il N.º XIV.

(5) Oltre parecchi scrittori, è ciò narrato anche dal Montluc e dal Bugato nella *Historia universale* (1570), lib. VII, pag. 926.

alle mani, ma nella battaglia erasi poi anche valorosamente portato, cosicchè i Francesi stessi, e Montluc fra i primi, apertamente tacciarono d'imprudenza il loro compatriota ed ogni ragione dieder al Vimercate; mandògli allora il d'Aussun un cartello di sfida, che fu da lui accettato, dando in luce ad un tempo una sua difesa (1), procedendo poscia ambidue a mordersi nella reputazione e diffamarsi, com'era ed è usanza. Causa principale di quella rotta fu la poca saldezza delle fanterie guidate da Francesco (2).

Gran romore levò allora in Francia questa contesa e, così volendo l'età, si stamparono libri in favor di questa e di quella parte. Ebbesi il Vimercate la sorte, che da me è chiamata sventura, di aver dalla sua quel Pietro Aretino cui, come a precursore de' giornalisti nostri, tributavano onori ed oro Pontefici, Re e privati; in sua lettera del 1545 scriveva che *il signor Francesco Bernardino è suto pur troppo modesto nel suo cavalieresco procedere: del che sinceramente è comendato da ciascun soldato di conditione, come persona degna dell'onore che gli acquista di continuo il glorioso mestier dell'armi* (3). Non so quanto donato avesse il nostro all'Aretino, che fattosi plebeio signore della pubblica opinione, la buona o la trista rinomanza dispensava a suon di danari; certo che conoscitor sommo de' più riposti vizi fu quel Pietro e primo istitutor d'un'arte che non sarebbe mai più perita; dico di quella che hanno gli audaci di asservire alla lor penna un'intiera nazione. Durò la questione sino all'anno 1546, allorquando, per finirla, prima confortolli il Re, poi astrinse a far pace (4). Trovossi poscia nell'anno 1544

(1) È sola, che tra le scritture di Francesco io non abbia potuto vedere.

(2) Borghese di Rivoli, *Miscell. di St. Italiana*, vol. VI, pag. 609.

(3) *Lettere dell'Aretino* (1609), vol. III, f.º 228.

(4) *Montluc*, lib. I, p. 457; *Informatione*, ecc. p. 70; Campana, l. cit. f.º 98.

alla battaglia di Ceresole guidando una compagnia di duecento uomini d'arme (1).

Circa que' tempi dev'egli essersi volto alla pratica, se non allo studio, della fortificazione, nella quale (a differenza de' capitani Spagnuoli, Francesi e Tedeschi) un qualche lume avevan pur sempre anche i più ignari ufficiali Italiani siccome nutriti in patria allor più colta e di più estrinseca civiltà che non quell'altre; la qual cosa spiega la lor facile accettazione e promozione in que' regni, imperciocchè, nella parte scientifica della guerra, eran essi dappiù de' nazionali; infatti, allora lo pose il Re soprintendente generale delle fortificazioni in Italia, cioè in Piemonte ove solo estendevasi la dominazione Francese. La prima opera che quì conducesse come ingegnere fu, se non fallo, il forte di Monmeliano in Savoia cominciato nel giugno dell'anno 1547 e messo in difesa nel seguente inverno; trovasi (dice l'ambasciator Veneziano Matteo Dandolo (2)), *in mezzo di una bella pianura circondata da monti, sopra un colle principiato a fortificar al mio andare in là, e che al mio ritorno ho trovato esser posto in fortezza; e questo per la diligenza e perizia del colonnello Francesco Bernardino da Milano, il quale mi disse assai sì di questo luogo, come di un altro, che faceva similmente fare il Re ad un certo passo vicino a' Svizzeri.*

Ho ragioni per credere che l'opera del Vimercate sia quella rappresentata in un volume Fiorentino di piante di fortezze (3); è semplicissima, non avendo che due bastioni, avvegnachè l'andamento della magistrale, voluto

(1) Miolo, *Cronaca* cit. pag. 194.

(2) Relazione del 1547 in Albèri, serie I, vol. II, p. 183.

(3) Cod. Magliabecchiano, f.º 94. Ne diedi copia a Leone Menabrea, che pubblicolla nella tavola I di *Montmélian et les Alpes* (1845), p. 314, 417

dagli scoscendimenti, gran fatto non differisca dai tracciamenti rinnovati nell'età posteriori. Breve fu però la sua durata, soli vent'anni dopo avendo Emanuel Filiberto rifatto il forte in altra più opportuna maniera (1) e cavatovi il fosso nella rupe viva.

Intervenne poscia negli anni 1549, 50 col Re Enrico all'assedio di Bologna in Piccardia, nel quale sappiamo dal figliuol suo che militò in grado di maresciallo di campo. Poco tuttavia vi si trattenne, poichè prima ancora che fosse conchiusa la pace cogli'Inglesi nel marzo di quest'anno, egli già n'era partito e recatosi a Borgo in Bressa ove, per ordine avuto dal Montmorency fu due giorni ad esaminar il sito e la fortificazione sin'allor condottavi, proponendo in fine che, essendo quasi tutta di terra e male intesa, meglio sarebbe stato tralasciarla affatto, supplendovi colla fabbrica di un castello del quale inviògli un suo disegno in uno con istanza che la cura ne fosse affidata al Senese Girolamo Bellarmati (2). Portatosi poscia a Lione, d'onde da tre anni era assente (3), ordinovvi quanto mancava alla sua fortificazione; quindi, per Savoia ritornò in Piemonte (4) ove trovossi a gran parte di quegli assedi e fatti d'armi, facendo ancora nel 1552 le fortificazioni di Bra e del Mondovì (5); nell'anno stesso era governor di Chieri e sorprendevasi Alba (6), narrando anche il cronista Miolo che allora e da un fulmine inceneriti furono i cavalli al Vimercate a Foglizzo

(1) *Relazione di Savoia di G. F. Morosini*. Serie II, vol. II, pag. 138.

(2) Fortificatore dell'Ilàvre de Grace e di altre città di Francia; socio al Cellini (*Vita*, lib. II, cap. 13) nell'afforzar Parigi del 1544.

(3) Lettera del marzo 1547 nella *Informatione*, pag. 61.

(4) Tanto è narrato nella lettera presso Molini, *Documenti*, della quale parlasi qui in calce.

(5) *Mémoires de Villars*, lib. III, p. 206; *Mém. de Montluc*, lib. II, p. 104.

(6) Miolo, Cronaca p. 197, 194.

in Canavese. Pure in quell'anno muniva S. Martino in Canavese (1) e trovavasi all'assalto di Ceva coll'altro maresciallo di campo Biagio di Montluc che, lodandone il valore, lo disse tanto più commendabile che trovavasi egli in età avanzata (2).

Adoprossi nel 1555 alla fabbrica di due forti che presso Torino stringessero Volpiano, piazza rilevante allor tenuta dall'esercito Cesareo (3). Fu ancora a Parigi nel 1556, d'onde il maresciallo Brissac rinviollo in Piemonte a sollecitare il Termes e sue provvidenze circa l'artiglieria ed i viveri. Ricominciata la guerra nell'anno seguente dopochè il Duca di Guisa, reduce dall'impresa dei Caraffa, aveva tolto Valenza agl'Imperiali, tosto vi accorse per metterla in difesa; è narrata la cosa in una cronaca di Casal Monferrato (4) colle parole: *Appena i Francesi ebbero presa Valenza, diedero principio a fortificare esso luogo, e così fra pochi giorni fu mandato il sig. Bernardino Vinercato esule Milanese generale per il re di Francia di tutte le regie fortezze e capitano di cavalleggeri, con disegno di poterla far forte ed inespugnabile, come poi fece, che la mise in riputazione ed in gran fortezza, cosa che mai seppero fare gl'Imperiali, con darle tutto quell'ordine che va esser dato e che bisogna ad una terra fortissima tanto di artiglieria come anco di munizioni e di un buon presidio di soldati.*

Per le quali cose vieppiù dimostrato essendosi il Vinercate bene affetto a Francia, buon soldato e sufficiente

(1) *Mém. de Montluc*, vol. I, p. 295.

(2) Ivi, lib. II, p. 160.

(3) *Mém. de Villars*, lib. VI, p. 425.

(4) *Cronachetta di C. Monf. dal 1530 al 1582*; anno 1557 pag. 29; e *Villars*, lib. VII, p. 529; lib. VIII, p. 546. Valenza fu presa all' 20 gennaio 1557. La cronaca è quella edita nell'Archivio Storico (1847), vol. XIII, mancante di questo come di molti altri passi.

ingegnere, premiollo Enrico II nel 1558 in modo straordinario creandolo cavaliere di S. Michele, rimanendo egli decimosesto Italiano fra i settanta che allor numeravansi nell'ordine (1). Non fregiandosi allora di quelle insegne fuorchè uomini di antica nobiltà, convien credere o ch'egli si sia valso del bel nome attributosi, o che molta sia stata nel Re e nel Brissac la prudenza nel premiar la realtà de' servizi anzichè la chiarezza del sangue. Trovando però che fra quegli'italiani non meno di undici erano fuorusciti adoprantisi ad abbatte i governi di lor patria a profitto proprio e di chi li tratteneva e guiderdonava, m'è forza dire che re Enrico ed i consiglieri suoi non diversamente fatto abbiano e non più e non meno di quanto sempre fecero i Principi tra le civili dissensioni. Dopo la pace di Câteau-Cambresis fu egli da Brissac spedito a Parigi per rappresentare al Re lo stato delle cose militari in Italia, ed in quella città venne a morte ne' primi mesi dell'anno 1559 (2).

Quanto alla scienza ovvero arte di fortificare, ei possedella piuttosto come sicura intuizione di esperto soldato, che non ne' principii suoi, non essendone egli stato nè buono nè copioso scrittore. Il grado però di colonnello negli eserciti di Francia procacciògli la dedica di un trattato di tattica, ossia dell'arte dello squadronare, stampato in Torino nel 1548 e scritto tra il 42 ed il 43 da Angelo Assinito della Marca d'Ancona (3), antichissimo e rarissimo libro. Lo stato de' servizi suoi in Francia è dato dal figlio Scipione in questi otto alinea (4). Maestro

(1) *Mém. de Villars*, lib. IX, p. 605; Soranzo, *Relaz. di Francia*, in Albèri, serie I, vol. II, p. 410.

(2) *Mém. de Villars*, lib. X, p. 662; *Informatione*, pag. 58.

(3) *Opera nova et alli huomini di guerra importantissima, quale insegna ordini, modi et forme*, ecc. Torino, per Martin Cravoto, 1548.

(4) Difesa nella *Informatione*, pag. 58.

di casa ordinario del Re; Consigliere del Consiglio segreto; Gentiluomo ordinario della camera del Re; Governator di Chieri, Governator di Valenza; Generale Soprintendente delle fortificazioni e munizioni in Italia; Cavaliere dell'Ordine; Maresciallo di campo in Piccardia.

Ne' documenti Parigini di Storia italiana editi in Firenze nel 1836 da G. Molini havvi una lunga lettera del Vimercate al Montmorency e della quale ho detto e dirò ancora. È data da Lione li 20 marzo 1550 e sottoscritta *Francesco Vimercato*. Parve all'annotatore di que' documenti che fosse questa una sola e stessa persona coll'omonimo Milanese che, quasi alla stessa età professò medicina in Parigi e Torino, ed osservò come sia questo il primo documento che lo dimostri anche ingegnere. Le perentorie ragioni d'identità della persona, del luogo, del tempo, che m'inducono ad attribuire quello scritto al soldato anzichè al dotto, le ho già pienamente esposte altrove (1).

Ebbe Francesco un figlio illegittimo di nome Scipione, natogli nel 1533 in Lione da una Catterina da Savona, che per esser moglie d'un taverniere e tamburino era detta *la Tambourineuse* (2); intanto, mentre il Vimercate godevasi questa donna, godevasi pure le entrate del beneficio di S. Antonio in Cislago (3). Fattosi esso pure soldato di Francia in Piemonte, ebbe a diciott'anni una compagnia di ducento fanti e poi nel 1544 altra ne capitano di cinquanta celate (4). Era egli buon soldato e nell'anno 1559, in cui morì il padre, re Enrico II con patente delli 4 ottobre nominollo scudier suo ordinario,

(1) *Architettura di Fr. di G. Martini* (1841), vol. II, N.º 37.

(2) *Raccolto delle cose allegatte et produtte*, etc. f.º 26, 29.

(3) *Raccolto*, f.º 35.

(4) *Informatione*, p. 55.

commissario e sovrintendente generale delle riparazioni e fortificazioni in Piemonte (1); la qual cosa non significa già ch'ei fosse ingegnere, ma sì che non gli mancavano cognizioni pratiche circa la costruzione militare. E quì, per notar cosa che al vivo pinga i costumi del tempo, dirò che malgrado i canoni vietanti la collazione di benefici ecclesiastici ad illegittimi, sin dal 1551 Scipione fu fatto Abate di S. Giusto di Susa con qualità di commendatario (2). Ma, lasciata tosto l'abbazia per l'armi, la trasmise al nipote suo Giovanni da Camnago detto esso pure da Vimercate. Tanto ne' cataloghi loro è registrato dal Della Chiesa e dal Sacchetti, errando in ciò che ne anticipan la nomina di un decennio. I fatti di Scipione son narrati singolarmente da Montluc e da Villars e soprattutto ne' libri stampati in difesa sua e del padre in occasione della sfida avuta coll'altro Milanese e quì soldato di Francia Lodovico Birago; libri rari ed interessanti assai, ma che a padre e figlio fruttaron poco onore.

BIBLIOGRAFIA DI FRANCESCO BERNARDINO DA VIMERCATE.

I. *Giustificazione del signor Capitan Francesco Bernardino Vimercato nella querela sua con Monsignor d'Aussun*. In Milano da Antonio Burgio, 1545, 4.º Comincia: « Francesco Bernardino Vimercato a' lettori. Per » ciocchè nelle cose dell'honore » ecc. Finisce: « Perchè » tanto bastandomi di aver detto in questa Scrittura, » quella rimetto al giudizio di tutte le persone di honore, » et intendenti » ecc. Ne parla l'Argelati e Giovanni Sironi

(1) L. cit. pag. 51.

(2) *Raccolto*, ecc. f.º 55. Ne prese possesso alli 17 agosto.

nella nota 44, pag. 59 dei *Vicecomitum Genealogica Monumenta*, 1714.

II. *Lettera a M.^{or} di Montmorency* (di Lione, 20 marzo 1550) *sulla fortificazione di Borgo in Bressa e di Lione*. È un breve scritto edito dal Molini ne' Documenti di Storia Italiana (1836), ed evvi attribuito ad un omonimo Milanese.

Come di libri assai rari, unisco la descrizione di quelli che furono stampati a proposito della sfida accaduta tra Scipione Vimercate ed il Birago e contenenti numerose notizie circa i due Vimercati.

III. *Raccolto delle cose allegate et produtte per l'illust. S. Lodovico Birago, avanti il Re Christianiss. et suo consiglio. Nelle quali si dimostra chiaramente per prove et efficaci ragioni, quanto è successo fra esso S. Ludovico et Scipione detto de' Vimercati; con le qualità di ciascuno*. In Torino, appresso Martino Cravotto. M. D. LXI. 8.º di foglietti 113. Precede una dedica del Birago al Re di Francia, da Torino, 20 giugno 1561.

IV. *Manifesto dell' Ill. Signor Lodovico Birago. Con altre scritture, per le quali si conosce quanto è seguito tra esso Signor, et Scipion detto de' Vimercato*. In fine: *In Torino appresso Martino Cravotto M. D. LXI. Il primo di luglio*; 4.º di foglietti 50 non numerati. Precede una lettera del Birago al Re Cristianissimo data da Torino a' 20 di giugno del 1561. Questo libro ed il suddetto *Raccolto* sono similissimi, se non che da pagina 57 in poi contiene il *Raccolto* ancora un Discorso del Birago e le sue Giustificazioni, cose mancati nel *Manifesto*.

V. *Informatione de la causa fra Scipione Vimercato e Lodovico Birago, con la difesa de lo Ill. Sig. Francesco Bernardino Vimercato, contra le calonnie di Lod. Birago. Aggiuntovi un parere del fu Duca d'Urbino Francesco Maria de la parità, e disparità, del sangue e del grado. E 9 dubbii del Fausto da Longiano tolti dal primo libro de i suoi pareri.* Volume in 4.^o di 108 pagine, senza data, nè luogo, nè stampatore ma certamente di Lione coi tipi di Giovanni de Tournes ed anche del 1561; imperciocchè mentre il Birago soggiornante in Torino faceva stampare in questa città, il Vimercato si valeva delle stampe del Lionese de Tournes. Sta in fronte la lettera del Vimercato al Re data in Sciolze il primo d'agosto 1561.

VI. *Information du différent, qui est entre Scipion Vimercat, et Ludovic Birague, Avec la defense etc. In fine A Lyon par Ian de Tournes, rue Raizin, à l'enseigne des deux Viperes.* Vol. 4.^o di 117 pagine. La lettera al Re ha la stessa data ed il libro altro non è che una traduzione dell' *Informatione* anzidetta, apparendo tradotto da Scipione onde render leggibile il suo scritto in corte di Francia.

Ad ogni modo non doveva il Vimercato essere privo d'una qualche coltura, di quella almeno che si prendeva frequentando a que' tempi le compagnie signorili; imperciocchè, Matteo Bandello, che volontieri conviveva coi capi militari guerreggianti per Francia in Piemonte, a lui indirizza la Novella XX del volume III.

XLIX.

FRANCESCO OROLOGI DA VICENZA.

Debbo ora far parola di un valoroso ingegner militare del secolo xvi, cercato ed adoprato molto dai Principi, ma che, sconosciuto alla sua città nativa, non trovo chi abbiato sinora rammemorato. Quest'è Francesco Orologi da Vicenza, che con tal nome, cognome e patria scrivesi in un suo codice di cui sarà parlato in sèguito.

La casa in cui nacque era tutta d'ingegneri e studiosi, fratello suo essendo Giuseppe scrittore della vita di Camillo Orsino e d'altri libri stampati tra il 1560 ed il 65 (1); e penso che fratello gli fosse pure quel Giacomo, di cui (in lettera del 1560) parla il capitano di Brescia Giannmatteo Bembo (2) dicendolo *valentissimo ingegnere dei nostri tempi*. Quantunque non ne sia specificata la qualità, è chiaro però che attendeva Giacomo all'idraulica, discorrendovisi di bonificazioni fluviali per risanar regioni umide ed insalubri (3).

Ignoro dove e da chi appreso abbia Francesco l'arte di fortificare, ma so pure che perciò non occorreagli di portarsi in altra città che la sua, là essendo nato e vivendo al principio del millecinquecento, un insigne maestro (sconosciuto esso pure agli Italiani ed ai conterranei suoi)

(1) Cinque opere tra originali e tradotte ne enumera il Fontanini nell'Eloquenza Italiana.

(2) *Lettere di Principi* (1581), vol. III, f.º 207. Suo nome presso Bembo, eguale a quello di famiglia Padovana, è Giacomo dall'Orologio. Forse era Francesco di nobil casato, al suo nome trovando sempre annesso il titolo di cavaliere.

(3) Nella prima notizia che nel 1841 diedi dell'Orologi (*Archit. civ. e milit. di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 99), non conoscendo ancora il citato codice, di Francesco e di Giacomo feci erroneamente una persona sola.

nel Vicentino Basilio Dalla Scala, uno degli ignorati e primi fondatori di questa scienza, e del quale dirò qui brevemente.

Sin del 1501 scriveva al suo Principe l'orator di Ferrara come veduto avesse in Venezia il modello d'una rocca con *torri in triangolo, quadre, tonde e d'ogni sorta*, opera di Basilio Della Scala da Vicenza, il quale, allora appunto e per far cosa grata alla Signoria, stato era rilasciato dalle prigioni di Napoli ⁽¹⁾. Scrive poi Luigi Da Porto gentiluomo di quella città, nel marzo 1509, come instando la guerra di Cambrai « i Veneziani hanno » mandato Basilio Dalla Scala nostro Vicentino a rivedere » tutte le artiglierie che sono nelle loro città e fortezze » di terra ferma, come uomo ch'essi tengono provvisio- » nato sopra le munizioni loro » ⁽²⁾. Fu poi ai servigi dell'imperator Massimiliano, certamente non prima dell'anno 1517 in cui ebbe termine la guerra di Cambrai; ma la fama sua la dovette singolarmente alle difese da lui apprestate a Rodi, allorquando il Gran Maestro Fabrizio del Carretto sapendo come non più proporzionate all'efficacia delle artiglierie turchesche fossero le mura, che nel 1480 resistito avevano agli attacchi di Maometto II, nell'anno 1520 chiamò Basilio a porre in opera per quella città i nuovi trovati difensivi.

Ma lasciamo che la cosa sia narrata dallo storico dell'ordine Gerosolimitano: « Deliberato havendo il Gran » Maestro di ridurre la fortificazione della città di Rodi » nel più sicuro e migliore stato, che ridurre si potesse; » fece andare nel seguente anno in Rodi Basilio Della

(1) *Lettere artistiche inedite pubblicate da G. Campori* (1866), N.º 1. In queste addotte parole è chiaro il trapasso dall'antica alla moderna ingegneria.

(2) *Alcune lettere inedite di Luigi Da Porto* (1829), pag. 10.

» Scuola ingegniero dell'imperator Massimiliano, il quale
 » era il maggior huomo di quella professione, che in
 » quei tempi vivesse; e col parer suo e di molt'altri
 » valent' huomini, che in Rodi si trovavano . . . si fecero
 » molti utili e buoni ripari » (1). E poichè in gennaio
 del 1519 mancò di vita Massimiliano, così, il Fontano
 ha cura di notare che delle mura e della fortezza di Rodi
 fu ordinatore Basilio architetto di Carlo V (2). Non disfece
 già egli le mura antiche, ma le terrapienò riducendole
 a cortine frapposte ai baluardi d'Alvernia, Spagna, In-
 ghilterra, Provenza, Italia, a quello di Cosquino ed al
 Carrettano (3); tutta di Basilio fu insomma quella nuova
 fortificazione, ad evidenza ricavandosi che nella difesa
 fatta nel 1480 dal d'Aubusson, le mura erano tutte all'an-
 tica (4). Ne fanno onore gli scrittori a Gabriele Tadino
 di Martinengo, che ne fu acerrimo difensore, ma non
 essendo giunto in Rodi che il 22 luglio e quando già da
 ventiquattro giorni i Turchi battevano la piazza, alle opere
 stabili non potè il Martinengo prendere parte alcuna; e
 ciò essendo inconcusso, ne segue che furon desse pensate
 tutte e dirette dal Della Scala.

In Vicenza e da Basilio Dalla Scala potè dunque l'Oro-
 logi apprendere l'arte di fortificar le città, e militar poscia
 coi Veneziani nella lunga guerra, che principata nel 1509
 non ebbe fine che vent'anni dopo. Ma tutto ciò, avve-
 gnachè probabilissimo, pure non ha certezza, come certo

(1) *Istoria della religione di S. Giovanni, di Giacomo Bosio* (1594), parte II, pag. 516.

(2) *Della guerra di Rhodi* (1545), libro I, f.º 10.

(3) Pag. 524, 557, 562.

(4) Fontanus, *De Bello Rhodio*; Jacques de Bourbon, *Oppugnation de Rhodes*; entrambi combattenti in quella difesa.

(5) *Archit. di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 77, 303. L'abate Basilio (di cui il Varchi nel libro II) pei Fiorentini militanti in Casentino nel 1526, era tutt'altr'uomo.

è ch'ei fu ingegner e soldato per Francia in Piemonte in quell'altra guerra lunghissima ch'ebbe cominciamento nel 1536 e non giunse a termine che dopo trentatrè anni. Quando sia egli venuto quì e quali ne siano state le prime opere, non se n'ha memoria, solo nel 1552 (ma chiaramente accennando a servigi anteriori) narra Montluc di essere stato con lui a fortificar Caselle presso Torino, terra allor cinta di mura e fosso, ma non ancor bastionata (1); e che, per aggiungervi i baluardi, ebbe seco *deux ingénieurs, que le dit Maréchal (de Brissac) avait, l'un des quels fut tué à la prise de Vulpian, et l'autre est le chevalier Reloge, qui est en France*, quì ed altrove chiamandolo *le chevalier Reloge* e significando un'onoranza ricevuta e che allor non si dava che dopo lunghi servigi. Ma qual era quest'ordine? Non certamente quello di S. Michele, che, poco dopo, noverava settanta cavalieri soli e fra essi sedici Italiani, tutti ben noti (2); probabilmente egli era cavalier di Cristo, come i due Paciotti. Nell'anno seguente mandando Montluc soccorso a S. Damiano, chi governavalo per Francia gli chiese un ingegnere: ne avvertì egli il Brissac, il quale: *envoya en poste à Albe pour faire venir les ingénieurs qui y estoient; dont le chevalier Reloge en étoit un* (3). Le piante di Alba e S. Damiano, come furon fortificate dall'Orologi, stanno nel codice suo Magliabecchiano.

Sin dal principio della guerra aveva il Re fatto fortificare le piazze di Torino, Moncalieri, Savigliano, Centallo, Bene, lodando Martino du Bellay la fortezza di questi luoghi (4). Ad essi aggiunge il Boyvin quelle di

(1) *Commentaires de Blaise de Montluc* (1821), lib. II, pag. 110.

(2) *Relazione di Francia del 1553 di G. Soranzo*; in Albèri, serie I, vol. II, pag. 410.

(3) Montluc, lib. II, pag. 129.

(4) *Mémoires* (1831), libro VIII, pag. 294.

Chieri, S. Damiano, Alba, Lanzo, la Cisterna, dicendo che i Francesi avevano fortificato in Piemonte tredici piazze e ventitrè castelli; anzi, dallo stato che dà in fin del libro, queste fortezze sommano a cinquantotto, non computandovi quelle tenute da Spagnuoli e Piemontesi (1). Le piante però delle fortezze del Piemonte date dall'Orologi stesso nel suo codice Magliabecchino ne rappresentano soltanto trentacinque, comprendendovi quelle di la Cisterna, Moncalvo, Villafranca di Piemonte, S. Albano, Ormea non date dal Boyvin. È dunque da credere ch'esse od in tutto od in parte siano state fortificate dall'Orologi; imperciocchè, gli ingegneri qui trattiene da Francia non erano più che due. « Il y a deux ingénieurs en Piedmont, si » mal payez et appointez, que ledit Maréchal (de Brissac) » ne leur commande pas si absolument qu'il feroit, si » le contraire estoit; pour ne desdaigner ceste manière » de gens, qui ont le nez si tendre que peu de chose » les offence. Et de le faire au jour d'huy, ce seroit se » mettre en danger, pour la cognoissance qu'ils ont de » la force ou de la faiblesse de toutes nos places (2) ». De' quali due uno era certamente l'Orologi, l'altro un Bonnet fortificatore di Volpiano, che dall'essere appellato *Nicolò* anzichè *Nicole* o *Nicolas* (3), io penso che fosse Italiano ei pure ed anzi lo direi Piemontese vista la frequenza costì di quel cognome; notando eziandio come il Vimercate, che in Piemonte adopravasi eziandio da ingegnere, tale non apparisca mai, essendo invece sovrainendente delle fortificazioni.

Infine, che le fortezze date da Francesco in quel codice

(1) *Mémoires sur les guerres de Piedmont, de 1550 en 1559 par Boyvin de Villars* (1606), pag. 408, 411 e passim.

(2) *Mémoires de Boyvin*, libro VI, pag. 465.

(3) L. cit. lib. III, pag. 155.

fosser veramente opera sua, me lo prova il fatto che vi mancano quelle di Valfenera e Volpiano stanti tra le principali di queste parti. Famoso fu infatti l'assedio posto alla prima dal Brissac nel 1557 (1); e Volpiano, tenuta dagl' Imperiali, era tal piazza, che per impedir le corriere del presidio, dovettero i Francesi alzarvi contro due forti (2). Delle opere di difesa aggiunte allora a Montechiaro nell'Astigiana è cenno in Boyvin nello stato anzi-detto, e di quelle di Moncalvo, che dovevan essere dell'Orologi, n'è il disegno a pag. 54 del citato codice.

Aveva il re Enrico II, in premio de' suoi servigi, conferito all'Orologi il castello di Monenco, quando strettasi la pace nel 1550, e per essa dovendosi al Duca di Mantova restituir il Monferrato, veniva egli a perdere ad un tempo la signoria e la pensione. Le condizioni sue lo consigliarono allora di presentarsi al Re ed amato essendo dal Maresciallo di Brissac, munillo questi della seguente lettera:

« *Al Cristianissimo Re Enrico Secondo.*

« Sire. Presenterà questa mia lettera alla Maestà Vostra »
 » il Cavaliero Orologi. Il qual solo ha la cura delle for- »
 » tezze di quà da i monti, et vien alla Corte per farle »
 » intendere, che venendosi ora alla restitutione del paese »
 » di Monferrato al signor Duca di Mantova, nel qual »
 » paese la Maestà Vostra gli havea donato l'entrata, et »
 » la signoria del castello di Monenco, egli rimarrà senza »
 » detto castello, et senza detta pensione, se non fusse

(1) Adriani, *Historie de' suoi tempi*, pag. 1094; Rossia, *Narrazione della presa di Golfonara nel 1557*; Arch. storico (1847), vol. XIII, pag. 444.

(2) *Mémoires de Boyvin*, libro V, pag. 370. Una descrizione di quelle opere è in Montluc al libro IV.

» in piacer della Maestà Vostra di farli qualche altro
 » maggior dono. Onde la supplicherà così di questo, come
 » di un altro particolare in favor di Giosepe Orologi,
 » suo fratello. Et io ho voluto umilmente supplicarla,
 » che si degni haverlo per raccomandato, come meritano
 » le sue rare qualità, et i servigi grandi, che ha fatti
 » alla Maestà Vostra. Le dirà ancora il suo parere così
 » intorno alla fortificatione delle terre, che rimarranno,
 » come ancora intorno alla demolitione di quelle, che si
 » restituiranno. Et se questa è cosa, che si possa far con
 » prestezza, et prontamente per servitio suo, le piacerà
 » di udirlo, et rimandarlo quanto più presto sia possibile,
 » in Piemonte. Prego Iddio, Sire, che doni alla Maestà
 » Vostra vita lunga et felice. Da Calugio. A' x di Mag-
 » gio 1559 ».

« Vmilissimo ser. di Vostra Maestà, Brisac » (1).

Il bel codice Fiorentino dell'Orologi, contenente l'arte di fortificare, dimostrata colle piante di trentacinque fortezze tutte Piemontesi, io penso che, giusta ogni probabilità, composto fosse dall'autore per presentarlo al Principe sotto il quale eransi fatte quell'opere, dico al re Enrico II in questa sua andata a Parigi, nonchè per procacciarsene il favore in suo nome chiesto al Re dal Brissac. Tra feste e tornei celebravansi allora colà le nozze di Enrico e di Emanuel Filiberto chiuse alli 30 giugno colla mortal ferita del Re. Ora, la lettera del Brissac è delli 10 maggio, nè cinquanta giorni parran troppi, avuto riguardo ai tempi, tra preparazioni, viaggio, inazione forzata a Parigi, sino allo spuntare del fatale 30 giugno

(1) *Lettere di Principi* (1562), vol. I, f.º 185. *Calugio* è Caluso in Canavese, e la lettera è certamente tradotta dal Francese.

seguito in breve dalla morte di Enrico. Mancato essendo questo, l'ingegnere portator del codice per farne omaggio al Re, avrallo presentato alla Regina Catterina de' Medici che l'avrà dato a qualche amico di Toscana, ovvero, morta essa pure, sarà il libro coll'altre cose crediali venuto a Firenze per andar poi tra gli Strozzi e quindi nella Magliabecchiana. Si badi eziandio che membranaceo è il codice, cioè fatto per essere offerto a gran personaggio; la poca cura che s'ebbe di quel libro spiegandosi col fatto che pei Re di Francia non poteva più esso avere una presentanea importanza militare, stante i rapidissimi incrementi dell'arte e la susseguente demolizione di moltissimi castelli e fortificazioni accaduta appunto a quegli anni.

Speritissimo nella fortificazione, Emanuel Filiberto reduce ne' suoi Stati conosceva come necessario fosse di afforzarne le città giusta i nuovi metodi; intanto, o dalla guerra da lui condotta in Piemonte nel 1552, o dall'esame in Parigi dell'anzidetto codice, o dal libro sulla cittadella di Torino offertogli dal Boyvin, o più di tutto dalla fama dell'ingegnere che vedeva attestata dalle opere sue costì, bramava il Duca di Savoia di abboccarsi col l'Orologi. Scrisse adunque alli 9 febbraio 1560 a Girolamo Priuli doge di Venezia come « desiderando, che » il cavaliere Orologi, suo vassallo et servitore, venisse » da me, per poter ragionare con lui et haver informazione delle fortezze dello Stato mio, per haverne lui » molta pratica et notitia del modo et delle qualità, in » che erano avanti la demolition loro, essendosi lui ritrovato così nel fortificarle, come al demolirle, vengo » cortesemente a pregar la Serenità vostra di farmi » questa gratia di concedermi il detto cavaliere per due » o tre mesi, acciochè con la venuta sua io possa haver

» l'avviso et la relatione dello stato d'esse fortezze, che
 » io desidero (1) ».

Per la venuta in Piemonte dell'Orologi già dovevasi aver verbalmente l'assenso ducale, poichè, senza frappor tempo alli 10 febbraio indirizzavagli il Duca questa lettera d'invito.

Al Cavalier Orologi.

« Magnifico cavaliere carissimo. Dall'Ambasciator nostro,
 » et senator Malopera, et da altri degni di fede havemo
 » intesa la notitia et gran pratica, che havete del sito
 » et delle qualità delle nostre fortezze di Piemonte, et
 » le virtù vostre, et scienza nel fortificare. Però desi-
 » derando noi haver relatione con la viva voce vostra di
 » detti siti et qualità d'esse fortezze, vi preghiamo a vo-
 » lervi trasferir da noi con la prima comodità vostra. Et
 » acciochè possiate più liberamente disponervi di venire
 » noi scriveremo al Serenissimo vostro, et lo preghiamo
 » che sia contento darvi licenza per due o tre mesi per
 » questo effetto, la quale speriamo che vi darà volentieri,
 » et dandovela, non tardate, come prima vi metta co-
 » modo, di venir da noi alla volta di Piemonte. Et
 » s'haverà tal consideratione all'incomodità vostra, che co-
 » noscerete haverla tolta per Principe grato. Et nostro
 » Signore vi conservi felice. Da Nizza. A' x di febraro
 » 1560 ».

« Al piacer vostro. Il Duca di Savoia, Emanuel Filiberto ».

Negli Archivi nostri e ne' conti del Tesorier generale non ho potuto trovar nulla che si riferisca alla venuta

(1) *Lettere di Principi*, vol. 1, f.º 193.

dell'Orologi in Piemonte ed al premio datogli dal Duca. Venne però, vi stette e conferì col Principe. che accomiatollo poscia con questa lettera al Doge.

Al Serenissimo Signor Principe di Venetia.

« Come io ho trovato nel cavalier Orologio effetti
 » conformi all'opinione, ch'io haveva delle qualità sue
 » et al desiderio mio, che mi traeva di conoscerlo di
 » presenza, la qual m'ha recato molta soddisfazione, così
 » ringratio quanto posso di core la Serenità Vostra della
 » comodità, che di lui mi ha data, pregandola ad escu-
 » sare ambedue del suo ritardar alquanto oltre il termine
 » da me domandato, che ciò è avvenuto in parte per
 » alcuni impedimenti occorsi, ma principalmente per la
 » confidenza ch'io aveva che la Serenità Vostra non lo
 » haverebbe per male. Egli le dirà delle nostre nuove ecc.
 » Da Lanzo. A IIII di Giugno, 1561 » (1).

Vedesi adunque come dalla richiesta dell'Orologi fatta dal Duca alla partenza sua da Venezia sia corso assai tempo, essendochè mi comunica l'Abate Magrini di aver trovato un dispaccio del Doge all'ambasciator di Savoia, che il finale assenso per l'andata dell'ingegnere non fu che delli 3 marzo 1561. Parmi tuttavia che, anche prima che il governo di Venezia vi assentisse, e certo prima della partenza ufficiale, fatto egli abbia costì una gita, tanto ricavando da lettera scrittagli, alli 20 gennaio 1561, da Luca Contile e da Milano « Non sapevo che voi vi
 » trovaste in queste bande, piacemi che per quel che
 » vi siete venuto sia di servitio al sig. Duca di Savoia et

(1) *Lettere di Principi*, vol. 1, f.º 193.

» testimonianza del vostro sapere presso i sig. Venetiani
 » vostri padroni (1).

La ragione, per cui il Duca bramava di trattenersi personalmente coll' Orologio, fu la seguente. Oltre la stima che far doveva di quel principalissimo ingegner di Francia in Piemonte ed il desiderio di udir di sua bocca le ragioni strategiche con quelle offensive e difensive delle nostre fortezze, accadeva eziandio che, allorquando, trattandosi nel 1559 la pace di Câteau-Cambrésis, erasi il maresciallo di Brissac portato a Parigi, quì lasciando il suo segretario Francesco Boyvin barone di Villars; sapendo questi come fra le carte di governo vi fosse una importante relazione dell'ingegnere sopra la cittadella che Francesi avevano già disegnato di fare a Torino, comunicolla al Duca colla seguente lettera d'invio premessa alla relazione stessa.

« Monseigneur. L'atente en la quelle je suis du courrier
 » que j' ay desesché vers Monseigneur le Marechal de
 » Brissac mon maître m'a donné autant de loisir que
 » d'occasion d'employer partie de mon sejour et à la
 » lecture des choses qui l'a assez heureusement execu-
 » tées en cette votre Province et à celles qu'il avait aussi
 » dessigné d'y executer, si votre tant raisonnable et de-
 » siré retour et reintegration en icelle ne luy eust donné
 » si honorable occasion qu'il a faict de laisser aussi bien
 » reposer l'esperit que les armes. Parmi le remuement
 » et lecture de ces choses il m'en est inopinément venue
 » une en main que j'ai iugée puis que un si grand prince,
 » tel qu'a esté le feu Roy Henry votre frere l'a estimée
 » et tenue chere vous devoir pour plusieurs considérables
 » raisons estre agréable, mesmes vous estant naturel et

1) *Lettere di Luca Contile* (1564), libro III, f.º 292.

» héréditaire Seigneur du lieu du quel elle traicte. C'est,
 » Monseigneur, un petit discours qui fut faict sur le
 » moyen qu'il y auroit de rendre ceste cité inexpugnable,
 » et pareillement sur la depence qu'il faudroit faire pour
 » y parvenir. Et encores que la ferme alliance que vous
 » avez faite avec la plus antique et illustre couronne
 » d'Europe ait apporté à Vous, vos sugectz et pays telle
 » tranquillité que ne deviez plus craindre aucune subversion
 » ou remuement, qui vous puisse donner ialouzie ou sou-
 » peçon, ay par consequent argument de faire nouvelle
 » fortification et que par ainsi tel discours vous soit
 » maintenant inutile, si est-ce que vous cognoissant
 » Prince amateur singulier de toutes choses vertueuses
 » et nouvelles i' ay bien voulu à la persuasion d'aucun
 » voz familiers serviteurs, entreprendre de vous en faire
 » un present. Acceptez le donc s'il vous plaist, Monsei-
 » gneur avec la mesme bonne volonté et devotion que
 » je le vous presente, acompagné du desir que j'ay de
 » vous faire treshumble et tresagreable service ».

« Votre treshumble et tres obeissant Serviteur »

« Boyvin (1) ».

La cittadella di Torino, quale fu poi condotta dal Pac-
 ciotto (1564-66) è intieramente giusta i divisamenti
 esposti in questo scritto, tolto il palazzo in forma di
 rochetta, che fu sostituito dal maschio, e tolta la col-
 locazione, che doveva essere sull'asse di Doragrossa. La
 figura sua era un pentagono regolare bastionato, con
 piazze da alto e da basso e le due porte coperte da ri-
 vellini. Nel computo preventivo vi si discorre della qualità
 del terreno, de' mattoni e via dicendo; del presidio in pace

(1) Manoscritto negli Archivi di Stato in Torino.

ed in guerra, dell'armamento mobile e stabile numerante 83 pezzi in barbetta e casematte, con munizione di 77900 palle ed 1443000 libbre di polvere. La spesa fu supposta in scudi 67800, ma all'atto pratico, costò al Pacciotto scudi 100000 (1).

Il nome dell'autore è taciuto tanto dal Boyvin quanto entro il codice stesso, ma molte e definitive ragioni mi persuadono ad attribuirlo all'Orologi. E dapprima le misure Veneziane adopratevi, con qualche voce di quel dialetto, accusan la patria dell'autore in uno col conoscersi che altro ingegnere Veneziano qui non v'era che lui. Aggiungasi la stima che ne fecero i governatori Montluc e Brissac ed il narrar che fa Giuseppe fratel suo come Camillo Orsino nelle fortezze ad ogni altra figura anteponesse la pentagona allora non guari usata; cosicchè io penso che Camillo tolta abbiala dall'Orologi, come quegli che militando per Venezia, potè conoscere il nostro ingegnere (2).

Pare eziandio che quando si recò in Piemonte, tenesse la via di Bergamo, delle fortificazioni di quella città avendo nel gennaio del 1561 fatto relazione alla Signoria, che altre n'ebbe pure distese da Sforza Pallavicino, dai Savorgnani, dai Martinengo, dal Malacrida e da altri de' migliori ingegneri di quell'età. Negli Archivi di Venezia trovò l'abate cav. Magrini e per sua gentilezza volle comunicarmi alquante scritture dell'Orologi; si riferiscon esse ad una porzione della cinta di Treviso (3), al perimetro

(1) Ne parlai più a lungo al N° 40 della Memoria 1^a unita al trattato di Fr. di G. Martini. In principio alla relazione ne fa salir la spesa a scudi 75000.

(2) *Vita di Camillo Orsino pel sig. Giuseppe Horologi* (1669), pag. 49 e 129. La prima edizione è del 1565.

(3) Mi avverte l'abate Magrini che alla pianta di Treviso è apposto l'anno 1536. Se tale è la data, sarebbe questa la più antica opera conosciuta dell'Orologi.

bastionato della città di Famagosta in Cipro, poi di nuovo attorno a vari progetti per la stessa, oltre una veduta del castello di Monfalcone nel Friuli. Convien però dire che qualche questione avuto avesse col celebre ingegnere conte Giulio Savorgnano, nel quale a ragione ogni fede metteva la Signoria di Venezia; imperciocchè, nella visita di cinquanta mesi da questo fatta alle fortezze di Levante, dopo scritto che ad un ingegnere egli ha commesso il modello delle fortificazioni di Famagosta, prega il Doge che sia fatto vedere a Sforza Pallavicino, il quale ne giudicherà, *ma non al Malacrea, nè manco Loroglio*; dove pare a me che quel nome, così scritto giusta il dialetto Veneto, significhi *L'Orologio*. E questo l'ho letto nel libro primo de' discorsi del sig. Giulio Savorgnano sulle fortezze di Cipro, Candia, isole Ionie, Dalmazia e Friuli, che manoscritto stava presso l'ottimo Emanuele Cicogna.

Altre notizie ne saranno senza dubbio negli Archivi di Venezia, essendochè le cose di quest'ingegnere convien cercarle tutte o negli Archivi o presso gli scrittori Francesi contemporanei mentovanti ingegneri nostri sconosciuti in patria, come già ebbi a notare per Cristina da Pizzano e pei due Marini (1), e per altri noterò forse se avrò agio e vita. Ultimo cenno sulla sua vedova e sul matrimonio da lui contratto in Piemonte, lo trovai dov'era meno da aspettarsi, cioè nelle inedite *Memorie per la casa di Ruffia*, distese circa l'anno 1600 da Giulio Cesare Cambiano; è scritto al f.º 13: 1577, *d'agosto, il signor Alfonso Cambiano di questi signori di Ruffia, in Rigrosso* (2) *habitante, ha sposato la signora Catherina*

(1) *Gl'ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo* (1863). Miscellanea di Storia Italiana, vol. IV.

(2) Borgata ne' pressi di Savigliano.

Caramella di Cavallermaggiore vidua del fu signor Cavalier Horologio (1).

BIBLIOGRAFIA DI FRANCESCO OROLOGI.

I. *Breve ragioni di fortificare di Francesco Horologi Vicentino*. Codice Stroziano nella Magliabecchiana di Firenze, classe XIX, N.° 127, membranaceo, f.° figurato, in 83 foglietti. Comincia: *Prima che si venghi a piantar il disegno de la Fortezza, si deve ecc.*, termina *come resisteria ben posata et fatto buona presa*. Seguono le *Ragioni del fortificar di terra* in sole tre pagine, e vi sono in fine le piante di trentacinque città e terre del Piemonte fortificate dall'autore. Due copie moderne se ne hanno in Torino e tratte, circa il 1830, per cura del Cavaliere Cesare Saluzzo, una trovandosi nella biblioteca del Re, l'altra in quella del Duca di Genova.

Ho già dimostrato come questo libro avesselo portato l'Orologi a Parigi nel 1559 per offrirlo ad Enrico II, cosa impeditagli dalla morte del Re. Ad ogni modo, che esso sia stato composto prima di quell'anno ed anteriormente alla Relazione di cui sarà detto quì sotto, apparisce da ciò, che nella pianta di Torino la cittadella dista un solo chilometro dal Po ed ha nel centro il castello delle quattro torri. La qual collocazione pessima e comandata dai vicini colli, accusa di necessità un primo pensiero.

II. *Proposta di una cittadella da farsi a Torino fuori di Porta Susa*. Codice anepigrafo dell'Archivio di Stato in Torino, 4° non figurato, segnato J. IV. 346; vi è premessa la lettera quì riferita a pag. 509 e fu scritto il

(1) Manoscritto dell' Università.

libro circa il 1550. Comincia con: *Quel soldato et homo di guerra che è chiamato dal suo Prencipe ecc.*; termina con: *Polvere libbre 1443000*. Il codice non è originale, ma tratto da quello dell'Orologi per cura del segretario Boyvin, com'è esposto più sopra, e fu già notato come a questo progetto siansi attenuti Emanuel Filiberto ed il Pacciotto quando tre lustri dopo poser mano alla cittadella.

Delle relazioni sulle opere difensive delle piazze di Treviso, Bergamo, Famagosta fu detto più sopra e trovansi negli Archivi di Venezia, dove certamente di lui non mancano altre ancora.

Altro suo scritto credo sia quello, che il Liruti (1) non sa se debba attribuirlo a Giulio Savorgnano od a qualcuno a lui ignoto. È un dialogo tra M. A. da Mula, Lorenzo Contarini, G. Savorgnano e G. G. Leonardi conte di Monte l'Abate; vi si parla de' difetti delle fortezze Veneziane, ed il Liruti lo crederebbe opera di Giulio, se il codice non portasse scritto: *fatto nella. di Asti. Al S. Giulio Savorgnano*. Ora, dalla patria degli interlocutori e dalle cose dettevi risulta essere lo scritto di un ingegner Veneziano dimorante in Piemonte, cosicchè non può essere che dell'Orologi. Non potè il Liruti legger quella lacuna, che, a parer mio, si compie agevolmente con *Fatto nella cittadella d'Asti*, trovandosi nelle piante del XVI e XVII secolo, che v'era in questa città un'antica rocca detta la Cittadella.

Giusta l'uso di quell'età, i dialoghi si fingon sempre tra persone viventi all'atto della stampa; ora, morì il Leonardi alli 2 gennaio 1562, come dalla sua iscrizione in Pesaro, cosicchè si può ritenere che il dialogo sia stato scritto e mandato al Savorgnano allorquando soggiornava

(1) *Letterati del Friuli* (1780), vol. III, capo I.

l'Orologi in Piemonte ai servizi di Francia, d'ingegneri Veneti non essendovi costì altri che lui.

L.

GIOVAN MARIA OLGIATI DA MILANO.

Sul fine del xv secolo nacque l'Olgiati in Milano, come ne fan fede Lomazzo e Moriggia⁽¹⁾ il nome suo derivato essendo da una terra di Olgiate, che son tre in Lombardia, da esse appellandosi parecchie famiglie. Per aver vissuto assai tempo a Savona, fu detto di questa città, usanza de' tempi, come per figura fu chiamato Urbinate il Sanese Francesco di Giorgio dall'essere stato lunghi anni in Urbino. Mandollo sì il governor di Milano ai Genovesi, ma non questi a quello; dimodochè se qualche antico o recente scrittore lo dice da Savona, intendasi che volle o dovette dirlo Milanese.

Allorquando, per opera di Andrea Doria, levossi Genova nel 1528 dalla soggezione di Francia e si pose sotto la protezione di Carlo V esercitata dai governatori di Milano, accorsero tosto i soldati della repubblica ad assediare Savona, che nel precedente anno e pei Francesi stat'era fortificata alla moderna dal fuoruscito Spagnuolo Pietro Navarro. Ridottala in obbedienza, vi edificarono i Genovesi nel 1542 e contro stranieri e cittadini una cittadella; e siccome vivevano in dipendenza di Spagna, da essa (cioè dal governatore di Milano) ebbero a quest'uopo l'ingegnere Olgiati, il quale, previe distruzioni enormi, fondolla sur un colle caseggiato, già parte della città e

(1) *Trattato della pittura* (1585), lib. VII, p. 652, 689; *La Nobiltà di Milano* (scritta nel 1595), lib. V, cap. 6.

« fa con irregolar pianta (dice il Monti ⁽¹⁾) fiancheggiata
 » et accomodata al sito ineguale e montuoso, bipartita
 » in due recinti con doppio fosso gran parte tagliato
 » nella rocca, guarnita d'una falsabraga che difende le
 » sue ritirate e sortite, con rivellino che cuopre verso
 » la Foce lunga cortina con sue scarpe, contrascarpe e
 » strada coperta, che si ritirò per maggior comunica-
 » zione a rispondere sulli balloardi della città. Da fosso
 » superiore è diviso il Maschio, che oltre l'essere molto
 » superiore, ha un Cavaliere avanzo della torre dell'an-
 » tico forte di S. Maria, che con grosso apparato de
 » cannoni guarda tutta la campagna e terre vicine ». Ebbe fama questa cittadella dall'assedio del 1746 e dalla presa fattane dai Piemontesi; ma prima ancora del 1542, già n'erano state finite le piante, avendosi negli Archivi di Torino e fra certe carte di Genova alquanti ordinati della repubblica per fortificar Savona nel 1537 giusta i disegni di *Gianmaria de Holgiatis*.

Come d'ingegnere suddito del Re di Spagna, di lui amavano valersi i Genovesi, cui la foggia di governo e le pendenze de' pubblici rettori rendevan deditissimi a quella corona, al modo stesso che nel 1560 fu chiamato alla lor città il celebre ingegnere di quella potenza Francesco Pacciotto ⁽²⁾. Aveva nell'anno 1547 Gianluigi de' Fieschi tentato un ultimo sforzo per vantaggiar sè ponendo la patria in potestà di Francia, usando le solite arti di guerra civile e gli omicidi. Si volle ammazzar Andrea Doria, fu ammazzato Giannettino, ma il moto fallì a tutto pro del governo ben affetto a Spagna; i Genovesi ebbersi

(1) *Memorie storiche di Savona* (Roma, 1687), pag. 187.

(2) 1560 *I Signori Genovesi chiamaron il C. Pacciotto per provvedere le loro fortezze: e fu del mese di maggio*. Memoriale originale del Pacciotto nella sua vita per Carlo Promis. *Miscell. di St. Ital.* (Torino, 1863), vol. IV, p. 437.

aiuti Spagnuoli di Lombardia e tra essi l'Olgiati, scrivendo il Doria al governator Ferrante Gonzaga da Genova, 9 marzo 1547 (1): « Jeri sera giunse quì il cav. Gio. Maria » ingignero, il qual pensando di ritornar subito, e noi » altri di rimandarlo, se gli è interposto il tristo tempo » di continua pioggia, qual bisogna si facci buono per » poter andare lui medesimo con altri alla vista di Montobio, e col parer suo risolvere il disegno che altramente senza la presenza sua sarebbe ogn'altro pensiero vano » ecc.

Pare che la sua fosse soltanto un'ispezione esterna del forte seguita da un parere per le opere d'attacco, sapendosi che più mesi durò l'assedio di quella rocca de' congiurati. Posto termine a quella sua gita, intervenne l'Olgiati a fortificar Vienna d'Austria con altri ingegneri Italiani e singolarmente col Veneziano Giantommaso Scala, e ne dobbiam notizia all'ingegnere Gismondo da Pratovecchio in Casentino che, in lettera da Vienna e del giugno 1547 al duca Cosimo, ne scrive queste parole: « Uno cavalieri nella torre cominciato da me et avra » choperta di terra et fascine a uno baluardo fe ganmaria » da Olgia mai non l a finito » (2).

Prestò quindi l'opera sua ai generali Cesarei nella guerra del Piemonte, il quale, cosperso com'era di fortezze antiche e nuove (3), richiedeva molti ed operosi ingegneri. Aveva egli nel 1544 fatto il castello a S. Damiano d'Asti, che era poi caduto in poter di Francia. Lo riprese il Gonzaga e volle fortificar la terra, ma « Gio. Maria

(1) *Lettere artistiche pubblicate da G. Campori* (1866), N.º 24.

(2) Gualandi, *Lettere d'artisti* (1844), vol. I, pag. 365.

(3) Omesse Vercelli e Cuneo tenute dai Piemontesi, nella porzione occupata da Francia ben xxxv ne enumera l'Horologi Vicentino, ch'era qui ingegnere per Francia circa il 1550. Assai più ne numera il Villars.

» Olgiato ingegnere che in altro tempo vi aveva disegnato
 » il castello, affermava anch'egli S. Damiano essere a due
 » colli molto soggetto, e potersi di subito entrar sotto
 » ad un terraglio che vicinava col fosso comodamente » (1).
 Poi di nuovo lo perdettero ed ingegnatisi nel 1552 di
 riaverlo colla forza, non vi riuscirono.

Diede principio nel 1548 il governor Gonzaga a cinger
 di mura bastionate la città di Milano, sin d'allora tra-
 mando egli l'uccisione di Pier Luigi Farnese duca di Parma,
 compiuta la quale prevedevasi immediata l'alleanza de'
 Farnesi colla Francia e più gagliarda guerra con questa.
 Volle Carlo V che si fortificasse quella città mettendovi
 dentro i borghi; sollecitava l'opera Don Ferrante ripar-
 tendo la spesa tra la città ed il Ducato, tanto narrandosi
 dal contemporaneo Adriani (2). Attendeva il nostro simul-
 taneamente a munir questa città e Pavia; doveva badare
 alle mura da farsi ad Alessandria e per identico scopo
 era dal governor di Novara colà chiamato. Chies'egli
 al Gonzaga, alli 30 luglio 1551, di poter attendere a
 questi lavori, instando la vecchiezza e perchè *in campo*
si pote a manco di me (3).

A mezzo il secolo fu l'Olgiati in Siena per la costru-
 zione della fortezza fattavi da Carlo V sui disegni del
 Pelori (4) e rimasevi sinchè nell'anno 1552 ne furon cac-
 ciati gli Spagnuoli coi quali tornò a Milano a mezz'agosto,
 esponendosi la cosa da Giorgio Puoma in lettera al Duca
 di Savoia (5). Nell'anno seguente lavorava alle fortificazioni

(1) Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga* (1821), pag. 152.

(2) *Istorie de' suoi tempi* (1587), lib. VII, pag. 456.

(3) Campori, *Lett. Art.*, N.º 33.

(4) Ugurgieri, *Pompe Sanesi* (1640), vol. I, Tit. XXI, pag. 159.

(5) *Hieri giunse il capitano Gio. Maria Olgia ingegniero da Firenze, et si partì, alli 8 era in Siena per la fabbrica di quel castello ecc.* (di Milano, 17 agosto 1552). Archivi Camerali di Torino.

di Milano venute allora in molta fama avvegnachè non abbiano mai, nè mai dovessero servir a nulla, per antica concessione avendo quella città il diritto di aprir le porte al nemico appena entrato fosse nel suo territorio. Non già che ciò facessero que' cittadini per amor de' nuovi signori, che troppo sono esplicite le parole del Muratori allorquando nell'anno 1696 fu testimonio di lor discorsi nell'imminente occupazione di Lombardia per l'armi rette da Vittorio Amedeo II.

Importante fu pur senza dubbio l'incarico datogli circa que' tempi, avvertendomi il dotto e gentile marchese Giuseppe Campori come sia in sue mani una lettera di Carlo V a Ferrante Gonzaga e dell'anno 1550, colla quale gli si ordina di mandar subito l'Olgiati ad impiegar l'arte sua nel munir le isole Balari. Ma di questa chiamata, o gita che fosse non ho altra notizia, seppure vi andò, imperciocchè vedemmo che alla stessa epoca chiedeva vita più riposata *poi che ormai la età il ricerca.*

Proseguendo egli ne' lavori di Milano, pregava nel 1553 Carlo V che gli fosse rilasciato un terreno occupato da quelle fortificazioni. « Qual terreno (scriveva » il Gonzaga all'Imperatore, ai 24 marzo 1553) essendo » stato già più volte richiesto per esso per farne un » giardino in ricompensa delle molte fatiche che ha fatto » et che di continuo fa in servizio di V. M.^{tà} et maxime » nella fortificatione della detta città et altre dello stato » insta il governatore affinchè il Sovrano ne faccia dono al capitano Olgiati (1). Però in principio del detto anno erasi l'ingegnere portato in Fiandra come da lettera che da Brusselle 15 maggio 1553 indirizzava al Gonzaga e che

(1) Archivio di S. Fedele in Milano. Filze Piazze Forti. Nello stesso Archivio ho pur copiata la seguente lettera.

quì riferisco a testimonianza dell'essersi egli dato all'armi anzichè agli studi.

Ill.^{mo} et Eccell.^o S. Mio Hobr.^{mo}

« Con la gratia di Dio sono gionto in brusselli alli
 » 26 del mese passato et Abo Apresentato le litere a
 » mons d'aras il quale il terzo di mi fese parlar alla
 » regina maria la quale mi dise che la cauza che la m.^{ta}
 » sua mi avia a V. Eccell.^a richiesto era perchè io do-
 » vese Andare a visitare le terre et presidii delle fron-
 » tere et cossì expecto la expedittion per andare. Abio
 » fato la suplica per il terno (*terreno*) del giardino per
 » il qualle V. Eccell.^a mi Ave fatto gratia della litera a
 » sua m.^{ta}, pero mosr d'aras mi ave detto chel crede che
 » sua m.^{ta} no ne disponeva se prima dal mag.^{co} magi-
 » strato no ne ave plena informatione per tanto umil-
 » mente suplico V. Eccell.^a dignarsi con una sua far chel
 » preffato magistrato ne la relacion siano temperati et
 » che considerano che in quanto al valore non si ave
 » a equiparare a le altre parte che sono drento in Mi-
 » lano, perchè esso terno è uno loco senza forma et
 » soggetto al castello. Io non mancarò de continuo
 » dar avizo a V. Eccell. delle nove che in queste parti
 » intenderò como S. mio hobr.^{mo}, ancora che io sia serto
 » che da più altri V. Eccell.^a ne sarà avizata. Quì si
 » dise che alli 24 del presente si meterano li spagnoli
 » in campagna et che andarano sotto tercana dove de
 » presente si ritrovano. Il conte degemo, monsù de
 » ostrach monsù laragn mosu bossu monsu de ruo et
 » altri baroni con cavalaria, però intendo per homo che
 » de là è venuto che sono distante 4 millia et che l'as-
 » sedio è più in scaramuse che in altro. Sua m.^{ta} di

» presente sta bene nel suo grado Dio il preserve et il
 » simile V. Eccell., Alla quale baxo la mano ».

De brusellis 1553 alli 5 de magio.

De V. Eccell. umil servitore. Joamaria olgiato.

Nei volumi di piante di fortezze adunate da Emanuel Filiberto e da Carlo Emanuel I, e che sono negli Archivi di Torino, trovo che l'Olgiati mandava ad Emanuel Filiberto supremo general di Spagna nelle Fiandre la pianta del forte di Renty, ch'è un maschio quadrato e turrito cinto di cortine e bastioni angolari colla scritta: *Rent circonda 2500 (passi?)*; 1553 *alli 12 di settembre. Joamaria holgiato*. Restituissi poi egli tosto in Italia e nel 1554 dava i disegni della nuova cinta di Albenga per la repubblica di Genova (1).

La bella difesa che la città di Cuneo opposto aveva nell'anno 1542 ai Francesi comandati dal maresciallo Annebaut e che, quindici anni dopo, avrebbe opposto al maresciallo di Brissac, aveva fatto sì che il Duca di Savoia vi curasse l'aggiunta di nuove fortificazioni a quel propugnacolo del Piemonte. Scriveva perciò da Gand alli 12 settembre 1556 al comune di Cuneo la seguente lettera, ch'è negli Archivi Camerali. « Mandiamovi dei modelli per la fortificatione, la qual si farà a la forma » di quello che meglio parrà a Messer Gio. Maria Olgreto » o altri il cardinal di Trento manderà costì per ingegniero, il qual anderà a questò effetto » (2).

Dove sia morto l'Olgiati non l'ho potuto rinvenire, ma che mancato sia prima del 1559 lo deduco sì dal dirsi

(1) Rossi Girolamo, *Storia della città e diocesi d'Albenga* (1870), p. 239.

(2) Il Madrucci cardinal di Trento era allora governatore di Milano.

d'inoltrata età ott'anni prima, che da lettera di Andrea Leyni (1) nella quale parlando de' forti eretti a difesa del golfo di Villafranca dice che « non ha preterito un punto » dall'ordine lasciato da M. Benedetto Alli (Ala Cremonese) e dal creato del capitano Giovan Maria » che è certamente l'Olgiati. Ma quegli che sul codice Ambrosiano, N.º 152 di Domenico Cillenio Greco, segnò sulla coperta *Felicibus auspiciis Ill.ºmi Card. Federici Borromaei, Olgiatus vidit anno 1603*, per ragion di tempo non può essere il nostro. Ad ogni modo lo pone il Lomazzo fra gli ingegneri militari più segnalati (2).

Non mi venne fatto di riscontrare scritto alcuno a stampa od a penna dell'Olgiati, parendomi però probabile che suo sia quello in data 1.º dicembre 1556 trovantesi nel volume LXXVIII de' manoscritti in foglio nella biblioteca del Re in Torino. Contiene una relazione sopra le posizioni militari e le fortezze di Asti e dell'Astigiana; nulla indica la persona dell'autore, ma è evidente ch'era desso al soldo di Spagna, l'anno in cui è scritto permettendo di attribuirlo all'Olgiati ed assentendolo la ragione storica, poichè combattevasi allora la guerra dei Caraffa.

LI.

GABRIO BUSCA DA MILANO.

Bronzio ovvero Bregonzio Busca, che nel 1533 abitava Pavia, ebbe a figlio un Giovanni Antonio, che fu fonditor d'artiglierie pel Re Cattolico nella città di Milano, ed a nipote Gabriele, detto Gabrio all'usanza Spagnuola e

(1) Da Villafranca di Nizza, 22 febbraio 1559 ad Emanuel Filiberto. Archivi Camerali di Torino.

(2) *Trattato dell'arte della pittura*. Lib. VII, cap. 28, pag. 649.

Lombarda di que' tempi (1). Nato egli probabilmente circa l'anno 1540, forse visse sua giovinezza seguendo l'arte de' suoi; ad ogni modo, doveva egli esser salito a bella fama nella professione paterna ed in quella dell'ingegner militare, che allora le si associava, al merito suo dovuto avendo di essere chiamato, circa il 1570, dal duca Emmanuel Filiberto allorquando invitò a Torino, come fonditor d'artiglierie, il fratello suo con questa missiva:

« Informati da più persone degne di fede della sufficienza,
 » integrità ed isperienza nell'arte di fondere et gettar
 » artiglierie, et altre buone qualità del molto diletto
 » nostro Francesco Busca Milanese figlio di Gio. Antonio
 » fonditore per Sua M.^{ta} Catolica nello stato di Milano,
 » con il quale attesa sua sufficienza in tale arte essendosi
 » lungamente essercitato, meritamente può chiamarsi suf-
 » ficiente (vogliamo che sia). . . fatto fonditore
 » delle artiglierie che ci occorrerà far fondere e gettare
 » in tutti li nostri Stati. Vercelli xvij. nov. 1560 » (2).

Alzandosi allora dal Duca le prime grandi fortezze di Savoia, mandò subito colà il giovane Gabrio a curarne le opere. Scriveva perciò questi al Principe: « Venuto
 » a Momiliano per dar ordine a montar le artillierie et
 » far condurre le balle a Borgo, ho ritrovato che poche
 » hore innanzi Mons. di Gioten era passato da questa
 » vita, pensando così convenirsi al servizio di V. A., mi
 » appresentai subito al locotenente del castello con il
 » ferraro de l'artiglieria per ogni occasione che fosse
 » potuta occorrere pertinente alla carica et al servizio
 » di V. A., mi fece risposta non volere che io entrassi
 » fino a nuovo ordine di V. A.; ho dato avviso per altre

(1) *Genealogia di alcune famiglie Milanesi*; ms. nella biblioteca del Re in Torino, pag. 109.

(2) Conti della Tesoreria Generale, schede del Vernazza.

» mie V. A. che le balle per la cittadella di Borgo erano
 » fatte, nè altro si attende a condurle che ordine di
 » V. A. di poter comandare le navi et le carrette che
 » faranno bisogno per tal condotta. Aspettarò in Momi-
 » liano quanto V. A. sarà servita di comandarmi. Da
 » Momiliano il 13 di giugno 1573.

» di V. A.

» humilissimo servitore

» Gabriel Busca » (1).

Nelle minute di Emanuel Filiberto per l'anno 1574 hannosi assai lettere al Busca parlanti di cannoni, polvere e palle, che il Re di Francia, travagliato dalle fazioni, aspettava dalla Savoia ed ebbesi tostamente. Satisfatto il Principe dell'opera di Gabrio gli accresceva il soldo, portandolo a 75 lire mensili, da 60 che ne aveva prima; e ciò, dopo averlo promosso a Luogotenente del Capitan generale d'artiglieria di là da' monti (2); poi alli 5 luglio 1577 portavane il soldo mensile a lire 90. E per riunir in una le cose toccanti alla sua migliorata condizione, dirò che alli 31 ottobre 1579 e da Ciamberì scriveva Emanuel Filiberto al suo Tesorier generale: « En consideration de l'agreable et fidele service que recevons » de notre cher et bien amé ingenieur et lieutenant du » cappitaine general de notre artillerie maitre Gabriel » Busca et de plusieurs voyages qu'il luy convient faire » pour notre service nous luy avons accreu ses gaiges de » dix escuz le moys. Si vous mandons ». Finalmente con lettere di Torino, 20 giugno 1594, Carlo Emanuele I

(1) Archivi di Stato in Torino portatavi dagli Archivi Camerali.

(2) Patenti date da Torino alli 27 giugno 1575.

accrebbegli lo stipendio sino a 1200 scudi annui di lire tre ciascuno (1).

Le principali fortezze da lui condotte oltremonti erano quelle di Monmegliano e di Borgo in Bressa, della prima dicendo egli stesso che: « Molte cose ho anco fatto fare » al castello di Monmigliano frontiera della Savoia, for-
 » tezza et di sito et di fabrica molto rara, et tagliata
 ». una gran parte di essa nel sasso molto duro » (2). Colà ebb'egli un aiuto nell'ingegnere Revel, del quale sono il mezzo bastione di Beauregard, un cavaliere lì presso e parte della muraglia del maschio. Una pianta disegnata circa quel tempo la trovai in Torino negli Archivi di Stato, e fu poi stampata nella storia di quel forte scritta da Leone Menabrea (3).

La cittadella di Borgo in Bressa fondata nel 1569 sui disegni e coll'opera di Francesco Pacciotto (4), fu dapprima di terra; sullo scorcio del 1571 partitosi il Pacciotto dal servizio del Duca, toccò al Busca la cura dell'incamiciarla sulle traccie lasciate dal primo ingegnere, il quale per ciò tenuto aveva un po' scarsi i baloardi (5); la porta, o maschio, vi fu poi fatta dal Busca ad imitazione dell'esistente nella cittadella di Torino. La fortezza aveva nome da S. Maurizio ed era un pentagono regolare bastionato; vi fece il Busca gli orecchioni tondi e, per essere di terra, non potè dare alle cortine che una lunghezza di 30 canne (6). Nella guerra dell'anno 1600 ebbe questa cittadella una fortuna negata a Monmegliano nel governatore

(1) Schede del Vernazza nella biblioteca del Re, cartella 9.^a

(2) *Architettura militare*, capo 17.

(3) *Montmeillan et les Alpes* (1841). Pl. II, pag. 627; a pag. 418 v'è la pianta del forte nel XVI secolo.

(4) *Vita del Pacciotto* (1863), pag. 47.

(5) *Archit. militare*, cap. 56.

(6) L. cit. capo 49 e 52.

Bouvens che non scosso dalla dedizione di questa, dal mancar delle vettovaglie, dalla disperanza d'ogni soccorso, perdurò, riscuotendo le lodi dei nemici (1).

Alla lunga cura richiesta dalle opere di Borgo frammetteva Gabrio la scrittura de' libri di fortificazione e d'artiglieria, venuto essendo in luce quest'ultimo nel 1584 ed a sua insaputa (2). E già prima di quell'anno, aveva egli fatto a Torino certe esperienze d'artiglieria, risultandone, contro le dottrine di Tartaglia, Mora e Cardano, che quanto più accostasi un pezzo al resistente, di tanto cresce l'effetto; avvicinatane la bocca al muro, fu gettato in aria molto materiale; posta quasi a contatto, le palle di pietra si fransero minutamente (3).

Sorpreso da Carlo Emanuel I nel 1588 il Marchesato di Saluzzo, si distinse il Busca a Carmagnola la notte delli 28 settembre, riunendo gli aggressori sbaragliati da un colpo d'artiglieria (4). Minacciata nel seguente anno Borgo in Bressa da Enrico IV, andovvi il Busca a difenderne la cittadella (5), la quale però, per la morte del Re non fu attaccata. Nelle guerre del Piemonte contro il Lesdiguières, fu, come al solito, ingegnere e soldato. « Tre » forti, dic'egli, fabricai sopra monti l'anno 1592, e tutti » senz'acqua natia, che mi diede molta fatica et trava- » gliò. Mostrava la scorza del monte non essere molto » repugnante al taglio: ma entrato che si fu un poco

(1) Botherey nella Storia, pag. 602 e nella Vita di Enrico IV. Il forte è lodato da De Ville (*Fortifications*, 1628, pag. 53).

(2) Avverte il tipografo che « non ritrovandosi l'autore in queste parti, » non è stato possibile a renderlo consapevole et intendere il voler suo ».

(3) *Istruz. Bombardieri*, capo 23 « Veggonsi tuttavia i segni di queste » prove nelle mura di Torino, infra la porta di piazza castello et il castello ». La porta di Piazza Castello stava allora sull'asse prolungato a levante della via Barbaroux.

(4) Raffael Toscano, Canto I, f. 5.

(5) *Archit. milit.* capo 56; De Saluces, vol. II, p. 321.

» dentro riuscì sopra modo duro et difficile a lasciarsi
 » cavare. Et con tutte queste difficoltà feci cavare nel
 » sasso vivo et molto duro una conserva d'acque molto
 » grande nel forte di Santa Maria di Susa. L'altro' feci fa-
 » bricare a Demonte, et chiamossi il forte della Consolata
 » in bellissimo sito, et fa fronte nella Valle che va al
 » monte dell'Argentiera per passar nella Provenza et nel
 » Delfinato. Il terzo si dice il forte di S. Francesco et è fron-
 » tiera al Delfinato nella valle che va al Monte Ginevra » (1).
 Egli stesso si rinchiuse allora in Susa, ed essendovisi, in
 fin di settembre, portato il Lesdiguières onde tentarvi
 un rapido assalto, dai Piemontesi, che già n'avevan in-
 cendiati i borghi, fu respinto, assai soffrendo dal cannone
 del forte di S. Maria (2), ch'era diretto dal Busca. Tro-
 vossi poi nel maggio del 1593 all'assalto e presa del
 forte di Exilles, dove valentemente adopraroni gl'inge-
 gnieri trasportando le artiglierie su per que' gioghi (3),
 cantandone Raffael Toscano:

« Il Busca eccellentissimo ingegnere,
 » Cui par forse non è sotto le stelle,
 » Molto operò col suo gran magistero
 » Di cui n'è fama in queste parti e in quelle ».

Correndo l'anno 1595 ed invasa la Borgogna dai Fran-
 cesi, il Busca, suddito di Spagna e ben noto al Velasco
 governatore di Lombardia per essere intervenuto al con-
 sulto sulla nuova fortificazione da esser aggiunta al ca-
 stello di Milano (4), fu richiamato al servizio Spagnuolo,
 e di quì passando il governatore avviato a Borgogna,
 portollo seco per adoprarlo in quella guerra, che con-
 dotta alla Spagnuola d'allora, cioè bene dai soldati e

(1) L. cit. capi 17, 56.

(2) Cambiano, col. 1298; R. Toscano, f. 14.

(3) Cambiano, col. 1313; R. Toscano, f. 20.

(4) *Archit. milit.*, capo 49.

male dai capitani, finiva nel 1598. Parmi tuttavia che già da qualche tempo si maneggiasse il trasferimento del Busca, ad una sua domanda di assestar i conti risposto avendo il Duca di Savoia colla seguente da Torino 1.º luglio 1594 diretta al Tesorier generale Giacomo Antonio della Torre. « Volendo noi che al molto magnifico Con- » siglier di Stato et primo ingegnere Gabriel Busca siano » pagati gli avanzi del fu Francesco Busca suo fratello » già nostro fonditore dell'artiglieria, che rilevano alla » somma di 2312 ducatonì, et quello anchora che detto » nostro Consigliero di Stato deve havere de' suoi stipendi » sino per tutto giugno prossimamente passato, che » ascende a ducatonì 1783, come appare per li alligati » conti, v'ordiniamo che delli denari delle mesate che Sua » Maestà Cattolica ne fa pagare, habbiate da pagarli in » quattr'anni, et ogn'anno il quarto, la somma di duca- » tonì 4095 a che ascendono le suddette somme » (1).

Per fissar l'ingegnere al servizio di Spagna, nominollo il Contestabile Velasco capitano dell'artiglieria dello Stato di Milano con onesto trattenimento (2). In questa città morì egli, probabilmente, nel principio del secolo XVII, essendochè, al primo libro dell'architettura militare, ivi stampato nel 1601, non ebbe campo di aggiungere i seguenti; l'anno stesso, come ingegnere del Re di Spagna, era tra quelli che dirigevan il canale di Pavia (3). Ad ogni modo, nel 1619 era egli certamente già mancato, parlandone il Borsieri come di scrittor remoto (4).

(1) Schede del Vernazza. La fonderia de' cannoni diretta dal Busca stava nell'odierna Piazza Reale.

(2) *Archit. militare*, dedica al Velasco, di Milano, 1601.

(3) Bruschetti, *Storia della navigazione del Milanese* (1821), pag. 57.

(4) *Supplemento al Moriggia* (1619), capo 12. Quanto del Busca dicono Moriggia ed Argelati è volgare affatto.

Amollo Carlo Emanuele I, che lo innalzò al posto di Consigliere di Stato e fecelo suo primo ingegnere con lauto stipendio avuto riguardo ai tempi. In corte del Duca conobbe egli il celebre matematico Veneziano Benedetti, che a lui indirizzò tre epistole contro alcune opinioni del Tartaglia (1). Poi quando il Contestabile Velasco volle fornire, circa il 1594, a Giusto Lipsio, onde ne illustrasse il suo *Poliorecticon*, i disegni delle antiche macchine da guerra giusta un codice di Francesco di Giorgio Martini, affidò al Busca la cura di trarne copia dalla ducal biblioteca di Torino, come asseriva il Lipsio con queste parole: *Sequentes figuras, Gabriel Buschius delineavit effinxitque ex veteri libro, qui Urbinatium Ducis, nunc Allobrogum est* (2).

Fratello di Gabrio fu Francesco esso pure gettatore d'artiglierie e venuto al soldo di Emanuel Filiberto, come dalle lettere surriferite; figlio di Francesco fu un Giuseppe prosecutore dell'arte paterna di fondere artiglierie, detto essendo dal Moriggia (3) uno delli più eccellenti fonditori in bronzo che siano in Italia.

BIBLIOGRAFIA DI GABRIO BUSCA.

I. *Dell'espugnatione et difesa delle fortezze di Gabriello Busca Milanese, libri due*. Torino, pel Bevilacqua, 1585, 4.º fig. Dedicata dell'autore (di Borgo in Bressa 1.º gennaio 1581) a Carlo Emanuele I, nella quale dice

(1) *Diversarum speculationum mathem. et phys.* (1585), p. 271; *Nobilissimo necnon ingeniosissimo Gabrieli Buschae Mediolanensi*.

(2) *Poliorecticon* (1599), lib. III, pag. 139, 40, 41, 42. Nel Museo Lipsiano in calce alla *Bibliotheca Petaviana et Mansartiana* (La Haye, 1722) evvi al N.º 267 una lettera del Busca al segretario del governo di Milano G. B. Sacco, che adoprossi in quest'affare.

(3) *La Nobiltà di Milano* (1595), lib. III, capo 37.

di avere scritti questi libri quand'egli era tuttor Principe, cioè prima del 1580. Vedesi infatti negli Archivi di Stato in Torino un manoscritto di quest'opera dall'autore presentato *Al signor Carlo Emanuello di Savoia Principe di Piemonte* e dato da Borgo in Bressa il primo gennaio 1578. Una versione tedesca dell'opera fu stampata nell'anno 1619 in Francoforte (1), ma la ristampa Torinese del 1594 o 98, accennata dall'Argelati, non esiste, seppure non vi si asconde un qualche inganno tipografico; neppure furon mai le edizioni che trovo dette di Venezia e degli anni 1545, 54, 59, fatte cioè quando il Busca non era forse ancor nato.

II. *Instruzione de' Bombardieri del sig. Gabrielle Busca Milanese. Contenente un brieve trattato delle cose più utili a sapersi per tale esercizio.* Carmagnola per Marco Antonio Bellone, 1584, 4.°

III. *Della Architettura militare di Gabriello Busca Milanese. Primo libro.* Milano per Girolamo Bordone et Pietro Martire Locarni, 1601, 4.° Dedicata dell'autore a G. Fernandez de Velasco governor di Milano, 1601. L'edizione del 1619 presso l'Argelati penso che non abbia mai esistito.

IV. *Dell'Architettura militare. Libro secondo e terzo.* Promessi dall'autore a pag. 287 del libro primo, ma non mai pubblicati, nè conoscendosene esemplari a penna. Trattava il secondo di ogni genere di alloggiamenti antichi e moderni, in campagna e circonvallanti le città; il libro terzo concerneva la meccanica, cioè ponti, molini, mine

(1) Martini Lipenii, *Bibliotheca philosophica* (1682), vol. I, col. 524.

che si fanno nelle navi per fracassare o ponti o stecate et ancora le armate istesse.

V. *Discorso di fortificazione all' Illustr. sig. Carlo Filiberto d'Este.*

VI. *Discorso sopra le misure delle cortine, fianchi e spalle de' baluardi d'una fortezza reale.* Questi due scritti, giusta l'Argelati ed il Mazzuchelli stavano presso i fratelli Marchesi Visconti, ma a me pare che non fossero fuorchè due capitoli de' libri inediti di Architettura militare.

Credo che sia rimasto inedito uno scritto d'artiglieria già disteso dal Busca e che trovo soltanto mentovato da Ciro Spontone colle seguenti parole: « Lessi alcuni mesi » sono in un componimento di Gabriele Busca Milanese » ingegnere del sig. Duca di Savoia, nel quale scrive di » haver mostrato a Emanuel Filiberto suo padre che in » termine di dieci o di dodici giorni sarebbe stato pos- » sibile il gettare anche sulla montagna sei cannoni al- » meno e, subito raffreddati, potevasi di loro servire » (1).

LII.

GIROLAMO CATANEO DA NOVARA.

Di questo Novarese assai poco ne sappiamo, troppo scarse essendone le notizie date dal suo concittadino Cotta, il quale dice soltanto che servì Carlo V in Lombardia come capitano e sergente maggiore (2); dell'epoche e dell'uso di sua vita nulla ci è noto, chiaro essendo soltanto

(1) *Il Savorgnano, ovvero del guerriero novello* (1603), pag. 38.

(2) *Museo Novarese* (1701), pag. 182.

ch'egli non eresse alcuna fortezza, nè fu mai in guerra, nè coprì uffici militari per la Spagna della quale era suddito.

Visse gli anni suoi nelle provincie Venete, cioè a Verona e soprattutto a Brescia dove furono stampate l'opere sue. Infatti, in un suo libro, l'autore Iacopo Lanteri da Brescia introduce il Cataneo a disputar di fortificazioni coll'ingegner Veronese Francesco Trevisi e con un giovane Bresciano, aggiungendo poi che, circa il 1530 e nel castello d'Arco, il Cataneo ammaestrò nelle matematiche lui medesimo con tre gentiluomini di quella famiglia (1). Del Cataneo (che par nato al principio del secolo, morto essendo dopo il 1571) sappiamo ancora che allorquando, circa il 1560, Vespasiano Gonzaga edificò di pianta la città sua di Sabbioneta, lo ebbe a sè per quelle fortificazioni assai stimate a que' tempi (2); una sua gita a Pavia, nel settembre del 1562, parmi che non avesse scopo militare (3). Ecco ora l'elenco de' suoi libri.

BIBLIOGRAFIA DI GIROLAMO CATANEO.

I. *Nuovo ragionamento del fabbricare le fortezze; sì per pratica, come per theoria; ove diffusamente si mostra tutto quello che a tal scientia si appartiene. Di Girolamo Cataneo Novarese.* Brescia, 1571, 4.°, foglietti 35. Dice nella dedica al conte di Lodrone: « di queste cose scrissi » già in tre libri, uno di fortezzè, uno delle ordinanze, » et uno per conto de' Bombardieri, i quali sono già ri- » stampati tre volte in Brescia, in meno de' anni sette ».

(1) *Due dialoghi* (1557). Il Cozzando nella *Libreria Bresciana* parla di un Ghebelino da Chiari discepolo del Cataneo.

(2) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga* (1780), pag. 43.

(3) *Lettere di Luca Contile* (1564), f.° 408.

Il Cotta ne riferisce una del 1567, ma le altre due, ch'ei cita, mi sono sconosciute.

Le capitaine de Jerosme Cataneo. Contenant la maniere de fortifier places, assaillir et defendre. avec l'ordre qu'on doit tenir pour asseoir un camp. et mespartir les logis d'iceluy. Mis en François, et derechef reveu, corrigé, et augmenté en plusieurs lieux suyvant le dernière edition de l'auteur. Par Jean de Tournes CID. IDC. di pag. 152. È l'impressione Lionese del I libro tradotto, e nulla più.

II. *Avvertimenti et essamini intorno a quelle cose che richiede a un bombardiero, così circa all'Artiglieria, come anco a fuochi artificciati.* Di Girolamo Cataneo Novarese. Da lui, in questa seconda impressione, in diversi luoghi ampliati. Brescia, 1567, 4.°, f.ⁱ 28. Comincia: « Considerando, che chi si vuole ben servire del libro » di far battaglie da me composto et dato in luce, et di » un altro delle fortezze pur da me composto, egli è » quasi necessario intendersi di polvere, d'artegliaria ecc. ». Altra edizione è di Venezia, 1582, presso Altobello Salicato, 39 f.ⁱ

III. *Tavole brevissime per sapere con prestezza quante file vanno a formar una giustissima battaglia con li suoi armati di corsaletti, da cento fino a ventimilia huomini, et appresso un facilissimo et approvato modo di archibugieri et di ale di cavalleria secondo l'uso moderno.* Di nuovo aggiunte et largamente ampliate, tanto nella dichiarazione, come in esse tavole dal medesimo auttore. Di Girolamo Cataneo Novarese. Brescia, 1567, 4.°, foglietti 29 fig. La dedica (che è tolta dalla prima edizione) è di Brescia 5 luglio 1563. Con mutato frontispizio comparve di nuovo in Brescia, 1571.

Dell'arte militare libri cinque, ne' quali si tratta il modo di fortificare, offendere et difendere una fortezza, con l'ordine come si debbono fare gli alloggiamenti campali; et formare le battaglie, con l'essamine de' Bombardieri et di far fuochi artificiatì. Di Girolamo Cataneo Novarese. Brescia, 1584, 4.° fig. Edizione complessiva contenente nè più nè meno dei cinque libri anteriormente pubblicati; ne cita il Cotta un'edizione latina fatta in Basilea, 1600, e l'opera fu riprodotta in Brescia per Marchetti, 1608, 4.°

IV. *Opera del misurare di M. Girolamo Cataneo Novarese Libri II. Nel primo s'insegna a misurar et partir i campi. Nel secondo a misurar le muraglie, imbottar grani, vini, fieni et strami; col livellar l'acque et altre cose necessarie agli agrimensori. Libro primo.* Brescia per Francesco e Piermaria di Marchetti fratelli, 1572, 4.° di foglietti 55 fig.

Precede la dedica dell'autore (di Brescia, 2 gennaio 1572) a G. F. Nicolini da Sovere in Bergamasca, e parla in essa delle *angustie della miseria mia*. Segue un indirizzo ai lettori.

Viene quindi: *Del misurar le muraglie, imbottare grani, vini, fieni et strami, col livellar dell'acque, et altre cose necessarie agli Agrimensori, di M. Girolamo Cataneo Novarese, Libro secondo.* Brescia, 1572, per Vincenzo Sabbio ad istanza dei Marchetti. Segue la dedica dell'autore (di Brescia, 15 gennaio 1572) a tre gentiluomini di Lovere in Bresciana. Il Cotta enumera anche una seconda edizione Bresciana del 1584, con una terza del 1682, ma forse altro di mutato non v'è che il frontispizio.

Come scrittore di fortificazioni fu lodato dal Fiammelli (1)

(1) *Il Principe difeso* (1604), libro VI, cap. I.

ed anche più dal Lanteri che, avendolo conosciuto in Brescia, lo pose interlocutore ne' suoi *Dialoghi* stampati poc'oltre la metà del xvi secolo (1).

LIII.

ORAZIO PACCIOFFO DA URBINO.

Duolmi di dover tacer qui de' casi e delle opere dell'Urbinate Francesco Pacciotto il più illustre fra quanti ingegneri operato abbiano in Piemonte a quell'età, la vita sua già avendola posta nel volume IV di queste Miscellanee; cosicchè dirò solo di Orazio fratel suo e che in tutte l'opere gli si associa (2). Nato in Urbino e non lungi dal 1525, di sua giovinezza non ho potuto conoscer nulla, convenendo però credere che sin d'allora volto siasi all'architettura civile e militare, un gran maestro avendo nel fratello, grandi e vivi esempi nella patria sua.

Edificatore di numerose fortezze in Italia, Francia e Fiandra abbisognava Francesco di un aiuto in cui riporre sua fede per sopravvegliar a tanti e sì lontani lavori in terra ed in muro, e questo sel' ebbe nel fratello Orazio che nel 1558 stavagli appresso nella guerra di Parma, finita la quale fu chiesto da Emanuel Filiberto per quattro mesi al Re di Spagna ed andò a fortificar Nizza, dove portaronsi ambidue i fratelli, come da lettera de' 20 novembre 1559 ad Ottavio Farnese, stampata dal Cav. Ronchini (3). Infatti, sin dal primo giorno dell'anno 1560

(1) *Due dialoghi* (1537); nei quali s'introducono messer Girolamo Catanio Novarese, ecc.

(2) Una breve notizia di Orazio fu edita dal Capitano Angelucci traendola da un mio manoscritto. Trovasi nel Supplemento all'Enciclopedia popolare, vol. III, pag. 496.

(3) *Francesco Pacciotto*, pag. 10.

(cosa indicante un servizio anteriore), mentre a Francesco già pagavasi un soldo di 60 scudi mensili, trovasi notato nei conti del Tesorier generale di Savoia *Scuti 225 a Orazio Paciotto architetto di S. A. Patenti 1 gennaio 1560* (1).

Nel 1562 già aveva condotte a termine le nuove mura di Savigliano e dirigeva la struttura del forte di Monmegliano, disegnati ambidue dal fratello, di cui Orazio fu sempre in ufficio di luogotenente (2). Nell'anno seguente soprintendeva ai lavori della città e cittadella di Borgo in Bressa sempre a norma dei piani e profili di Francesco, ma introducendovi i miglioramenti suggeriti dall'atto pratico. Tanto viene esposto in lunghissima sua relazione ad Emanuel Filiberto, della quale unisco qualche brano

« Inviai a V. A. due disegni al intorno del Castelvecchio »
 » et l'altro a l'intorno del bastione di S. Antonio, hora »
 » non mando 'a V. A. se non quello che è all'intorno »
 » del Castel vechio come migliore di tutti gli altri che »
 » si potrebbe fare per batteria di mano, di manco spesa »
 » et con più prestezza fatto, et perchè V. A. mi replica »
 » nella seconda lettera se vi fosse strada di pigliar l'angolo »
 » della porta di Macone con S. Antonio et far de fianchi »
 » et cortine con mettere di dentro de case et gettarne »
 » a basso secondo che serà necessario a ciò fare. replico »
 » a l'Alt. V.^a che si può fare et in quanto a la fortezza »
 » che si farà al di dentro de la Villa non seli potrà op- »
 » porre che serà bellissima et bonissima, ma V. A. ha »
 » da sapere che fra le case ch'anderanno di dentro del »
 » Castello et quelle che anderanno ruvinate arivano a la

(1) Schede del Vernazza nella biblioteca del Re in Torino.

(2) Lettera di Orazio, 22 maggio 1562, in Cibrario. *Accad. delle Scienze di Torino*, N. S. vol. II, pag. 19.

» somma di cento et passa Nell'altra mia avisarò
 » a V. A. come da ginaro in quà non ho mai havuto
 » nè mandato nè asignatione per mio conto de la pro-
 » visione, et son pien de debiti et non so come fare se
 » non ricorrere a la fonte, cioè a V. A. et m'asucuro
 » che quella per sua bontà vi metterà presto l'ordine
 » che l'espetto con desiderio insieme con la risposta del
 » Castello et con questa humilmente faccio la riverenza
 » a V. A. ecc. Di Borgo, oggi il dì 14 di X^mbre 1563.

» *humil.^{mo} servitore*

» Oratio Pacciotto » (1).

I due anni seguenti si trattenne attorno alle fortifica-
 zioni di Savoia e Piemonte, sempre in dipendenza dal
 fratello. Lo trovo poi nel 1566 adoprantesi a dirigere
 quelle di Cuneo, circa le quali abbiamo questa lettera
 del Duca: « Magnifico architetto nostro carissimo. Le
 » lettere vostre di 18 et 19 si sono ricevute, in risposta
 » delle quali vi dichiariamo l'intentione nostra essere che
 » sia in arbitrio de li Patroni delle case che si rovinano
 » di ritenere li legnami, ferramenta, coppi et simil cose
 » se gli piace, quando non resteranno in noi, non volendo
 » astringergli a ritenergli se non gli mette conto. Tanto
 » farete sapere al controlore et altri a chi bisognerà.
 » Del modo de la fabrica si rimettiamo a quanto si scrive
 » vostro fratello. Ordinandovi che intorno i soprastanti
 » non prestate orecchia a chiunque ve ne parli, ma esse-
 » quiate la mente nostra, come sapete. Procurate di haver
 » il maggior numero che si possa de guastadori, che
 » vogliamo il forte in esser per tutto ottobre. Fate pur

(1) *Carteggio e lettere di Piemonte*, ms. degli Archivi di Stato, vol. II,
 N.º 82.

» fare ogni estrema diligenza per che l'opera riesca per
 » tutto ottobre, che del modo del danaro vi sarà bona
 » provisione: scriviamo al misurator di Savigliano che
 » venga da voi. Da Torino ali xxii di 7.^{bre} 1566. Il duca
 » di Savoia » (1). La lettera al misuratore di Savigliano
 g'ingiunge di recarsi a Cuneo e misurarvi le fondazioni
 del castello che vi si faceva.

Attendeva nel 1567 e nella Contea di Nizza a riattar
 il castello di Scros, scrivendo Emanuel Filiberto a quel
 governatore conte di Boglio alli 15 agosto: « Circa la
 » reparatione del forte di Scros, troviamo bono quel
 » tanto che già havete fatto fin quì, et per quel che
 » resta a fare; visto il parer che ci havete mandato et
 » inteso dal detto Oratio Paciotto l'ordine che egli ha
 » lasciato, concorriamo ancor noi che si attenda dili-
 » gentemente a far far le case, cisterna et il resto ch'è
 » stato disegnato » ecc. (2).

Le frequenti assenze dal Piemonte di Francesco Pacciotto
 lasciavan il fratello Orazio senza autorità di provvedere e
 vegliar personalmente sulle tante fortezze in corso di fab-
 brica; onde ovviare agl'inconvenienti che ne sarebber
 seguiti, fornillo il Duca di una lettera circolare ai gover-
 natori, castellani e capi di presidii e fortezze, la quale
 qui unisco traendola dalle carte, che stanti già in Urbino
 presso l'ultimo de' Pacciotti, assembrava il P. Piergirolamo
 Vernaccia al principio dello scorso secolo: « Emanuel
 » Filiberto ecc. Per qualche degno e considerabile rispetto,
 » havendo Noi ordinato al Nob. e molto diletto e fedele
 » Architetto nostro M. Horatio Pacciotti di transferirsi
 » per tutte le fortezze e castelli nostri, e desiderando
 » Noi che ciò eseguischi con tutta quella diligenza che

(1) Minute di Emanuel Filiberto, vol. per l'anno 1566, 67, f.º 35.

(2) Volume citato, f.º 264.

» ricerca il servizio nostro, vi ordiniamo, et a ciascuno
 » di Voi, a chi le presenti perveniranno, comandiamo
 » che habbiate da lasciargliele vedere e ben visitare, in-
 » formandolo di quanto vi parerà necessario per la si-
 » curezza e riparamiento del luogo, sopra il che eseguirete
 » quanto da lui vi sarà ordinato per parte nostra, ha-
 » vendone lui da Noi tale concessione e tale è la mente
 » nostra. Dato in Turino alli 21 ag. 1568.

» Em. Fil.

L. Sig.

» V. Stroppiana » (1).

Dalle memorie locali o di famiglia trasse pure il Vernaccia come a quegli anni accudisse Orazio alle fortezze di Rumilly, Monmegliano, Borgo in Bressa, la Nunziata, Cuneo, nonchè a Montalbano e Villafranca nel golfo di tal nome presso Nizza (2). Aggiunge che, scortato Orazio da una compagnia di cavalli Piemontesi, levò a vista la pianta delle mura di Ginevra. La qual cosa nulla ha che fare colla scalata tentata l'anno 1602 da Carlo Emanuele I, quando Orazio da 30 anni lasciato aveva il servizio di Savoia, parendomi fatta di sua volontà e per suo zelo; imperciocchè, regnando allora l'onorato Emanuel Filiberto, non sarebbe sceso un Duca di Savoia a notturne o diurne sorprese contro una città con lui vivente, se non in amicizia, almeno in pace.

Così, in condizione di *alter ego* del fratello, attendeva egli a costruzioni militari, allorquando da qualcuno fu

(1) *Catalogo di memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino* raccolte da P. G. Vernaccia; 1718. Ms. originale presso il fu Cav. De Pretis in Urbino, f.º 8. Nelle carte segnate *Stroppiana* il Vernaccia legge costantemente *Strozzi*.

(2) *Elogi degli uomini illustri d'Urbino* del P. Vernaccia; 1720. Ampliato poi dal D.º Antonio Rosa. Ms. della Segreteria comunale d'Urbino, f.º 125.

fatto intendere al Duca, che il Cavalier Francesco avesse commesso rubamenti nell'opere e ne' conti della cittadella di Torino e del Parco vastissimo luogo di caccia spaziente dal Po all'ultime fimbrie dell'alpi e che il Tasso pochi anni dopo avrebbe immortalato⁽¹⁾.

Fidando alle parole del Vernaccia, ch'ebbe a mano le carte di famiglia de' Pacciotti, io scrissi già che le accuse allor mosse a questi⁽²⁾ lo furono da invidiosi rivali sussurranti al Principe che i Pacciotti comunicato avessero a Re stranieri i disegni delle sue fortezze. Ma dalla comparazione de' documenti vedesi che i due Urbinati fallirono, senza però che risulti qual si fosse il movente di lor fallo. Le consuetudini e le leggi nostre, con santissima severità imposta dalla pubblica probità ed opinione, sin di morte punivano chi mettesse mano nel pubblico danaro. Eravi allora in Piemonte un Giuseppe Barbery capitano di giustizia, il cui ufficio (come d'uomo ch'era esecutor diretto degli ordini sovrani) andava a mezzo tra soldato, bargello, giudice istruttore con giurisdizione estesa anche alle cose militari⁽³⁾, ed infatti aveva egli commissione di colonnello di 2000 archibugieri⁽⁴⁾. Ebbe dunque il Barbery dal Duca la seguente ingiunzione.

« Em. Philiberto per grazia di Dio Duca di Savoya ec.
 » Al Mag.^{co} Fedel nostro cappitano generale di iustitia
 » M. Giuseppe Barbery salute. Essendo mente nostra che
 » si conosca sopra li mancamenti, fraudi et inganni usati
 » con robamenti intorno alla fabbrica della nostra cittadella

(1) Gazzera, *Trattato della Dignità di Torquato Tasso* (Torino 1838), pag. 127.

(2) Vita di Francesco Pacciotto, pag. 50.

(3) Archivi di Stato, Mazzo I, N.º 41. Editti riguardanti provvisioni particolari.

(4) Ivi, Mazzo I, N.º 38. Era fiscale generale e d'anni 60 addottorossi al Mondovì. *Miscell. di St. Ital.* IX, p. 205.

» di Torino et parco. Per queste nostre vi commettiamo
 » che dobiate informarvi con ogni modo che meglio po-
 » tretti et vi parerà di detti robamenti, mancamenti,
 » fraudi et inganni, et che procediate alla recognitione
 » di essi et alla captura, processura et castigo contro
 » tutti quelli che troverete inditiati per principali autori,
 » fautori o consapevoli. Et perchè fra li altri vi resta
 » compreso il cavalier Pachiotto qual s'è absentato da
 » questo nostro stato, et tutavia si nascondono, sui beni
 » et crediti, farete far pubblico bando che chaduna per-
 » sona qual habbi robbe appartenenti al detto Pachiotto
 » debba consegnarle in mani vostre, et finalmente pro-
 » cederette a tuti quei atti che vi parriano espedienti
 » circa le predette fatture et delinquenti. Che intorno
 » a questo, com'ogni dependenzia, vi doniamo ampla
 » possanza non obstante qualunque cossa contrariante.
 » Dichiarando li atti quali farete fare per voce de crida
 » sopra la piazza di Torino, solita habitatione d'essi
 » intitolati, tanto valer siccome personalmente fossero
 » ritrovati. Che tal è mente nostra. Dato in Torino alli
 » sette di febraro MD setanta uno ».

» E. Philibert.

» V.^{ta} Stropp.^a (1).

Sin dall'agosto del 1568 aveva Francesco chiesta ed ottenuta licenza di rimpatriare per breve tempo, e soggiornato aveva in Roma ed in Urbino continuando il carteggio col Duca, che da Savona scrivevagli (21 aprile 1569). « Se questa non vi giunge a tempo, il vostro fratello andarà a Borgo in Bressa (2). Tra le opere di

(1) L. cit. Mazzo I, N.º 35.

(2) Archivi di Stato. *Carteggi e lettere di Piemonte*. Vol. III, N.º 17.

questa città e quelle del forte della Nunziata divideva le sue cure Orazio, allorquando nel febbraio del 1571 veniva sostenuto, sequestrate le robe sue e di Francesco, sospese ad entrambi le provvisioni. Di tutto ciò giunta notizia a Francesco ch'era in Urbino e stava per tornar in Piemonte, portossi dal duca Guidobaldo II, ed esposegli l'accaduto, senza risalir alle cause, ma accagionandone gli emuli; questi, chiamato a sè l'insigne poligrafo Pietro Benedetti, con credenziali 11 marzo 1571, mandollo a Torino a sollecitar Emamele Filiberto onde Orazio fosse posto in libertà e ad ambi i fratelli restituiti onori e robe (1). Imperciocchè, da alcuni della corte di Parma stat'era informato Francesco dello sdegno del Duca di Savoia contro di lui, del fratello carcerato, de' sequestrati effetti, de' sospesi stipendii e dell'essersi eziandio fatta mutazione d'ingegneri.

Venuto il Benedetti a Torino, trovò che Orazio (tenuto qual prigioniero del Duca, e dovendolo seguire ovunque si recasse la corte, senza però appressarsi mai alla persona del Principe) era stato rilasciato sotto malleveria di 500 scudi (2). Emanuel Filiberto essendo allora a Nizza, colà ad implorar la grazia portossi il Benedetti, che dal Duca ebbe ripulsa; ma non volendo che si credesse ad una sua privata passione, commise la revisione dell'affare ad Andrea di Leynì ed a M.^{or} della Croce Baldassare Ravoira, uomini prudentissimi e di molta fama nell'armi e nella toga.

Non mi è noto qual si fosse la credenza generata in que' due dalla cognizione e disamina del fatto, parendomi tuttavia che a tutt'altro riuscisse che a dinostar l'innocenza dei due fratelli, dicendo Emanuel Filiberto,

(1) Vernaccia, pag. 35, 56; Promis, pag. 51 in 62.

(2) Vernaccia, pag. 36, 37.

in sua risposta al Duca d'Urbino, che, quantunque l'accusa data ai Pacciotti fosse di grande importanza, pure, a contemplazione di Guidobaldo, li ha ricevuti nei termini di prima, certo essendo che serviranno con ogni fedeltà (1).

Ad Orazio scriveva poi Guidobaldo la seguente:

« Nobile nostro diletto. Dal Benedetti, che mandammo
 » a S. Ecc., havemmo inteso quanto Ella si è compia-
 » ciuta fare in beneficio vostro a nostra intercessione,
 » che ci è piaciuto assai, che desiderando Noi alla
 » vostra casa ogni honorato avanzamento, non lascerò
 » mai indietro occasione, che mi porgerete d'impiegarmi
 » in vostro servizio. Ricordandovi tra tanto a pigliare
 » sempre esempio e consiglio da vostro fratello, massime
 » nelle cose della professione che essercitate, poichè assi-
 » curatevi ch'egli ha pochi o nessuno che lo pareggi.
 » Attendete dunque a servire S. Ecc.^{za} con ogni fedeltà,
 » riputando servire in un tempo medesimo Noi ancora.
 » Che così veramente è, stimando Noi l'interesse di co-
 » testo Principe quanto li nostri. Vi mandiamo la copia
 » della lettera, che scriviamo a S. E., a ciò vediate
 » quanto ci promettiamo di voi, e state sano. Dall'Im-
 » periale, il dì 25 mag. 1571. Al nob. nostro diletto.
 » m. Orazio Paciotti » (2).

Nulla v'è in questo carteggio che accenni a gravami e ad accuse di peculato o di tradita fede a carico dei due Pacciotti. La prudenza di Emanuel Filiberto consigliògli forse di non gravar l'uomo ch'era amico del Duca d'Alba, di Chiappin Vitelli, del Serbelloni, di quanti avevan con lui guerreggiato in Fiandra, di chi aveva la fiducia del moroso Filippo II? Oppure, siccome i Principi

(1) Da Nizza, 15 aprile 1571, presso Vernaccia *Appendice*, p. 57.

(2) Vernaccia, *Catalogo di memorie ecc.*; ms. in Urbino.

non debbono mai aver torto, trovando egli falsa l'accusa, si attenne al partito di non più parlarne? Nè l'una nè l'altra cosa io posso asseverare, parendomi tuttavia che limpida non scaturisse l'innocenza dei Pacciotti, tante sono in quelle carte le reticenze, l'espressioni ambigue, i cauti e generici sospetti non mai scendenti ad un fatto particolare, ed il dirsi ovunque che il ritorno dei fratelli nella buona grazia del Duca fu dovuto, non all'innocenza loro, ma alla intromissione di Guidobaldo.

In tanta oscurità e senza sospettar Francesco di peculato e peggio, dirò soltanto che dalli scritti suoi (ogniquale non avesser luogo le ire d'artista e d'ingegnere) apparisce egli quasi sempre vero gentiluomo in fatti ed in parole, ma altiero ad un tempo, presumente di sè, assoluto ed imperioso con inferiori ed eguali; quindi, inamabile essendo, non solo non era amato, ma incontrava, come accade, frequenti nemici. E poi, a que' tempi, informandosi le corti e gli eserciti ai modi de' gentiluomini, delicatissimi tutti in questioni d'onore, giammai, dopo sì gravi incolpazioni ed offese, avrebbe potuto più il Pacciotto frequentar quelle e militar con questi; eppure, io esposi già nella vita sua come visse in grande familiarità colla Nobiltà e coi Re di Francia e Spagna, col Papa, coi Duchi di Savoia, Mantova, Firenze, Urbino e come per opere d'ingegneria, dopo quell'anno come prima, venisse richiesto ovunque.

Pure, all'alterigia de' suoi modi fan riscontro i biasimi e le lagnanze de' coetanei, che li traducono in accuse contro il carattere suo nonchè contro il sapere. Per figura, il Veneziano ambasciator Cavalli scrivendo nel 1564 della piazza di Savigliano da lui innalzata, narra che il Pacciotto a Madrid e presente il Re « per aggrandir le cose sue, » disse a Sua Maestà che quella era la più importante

» e forte piazza del Piemonte » (1). Lagnavasi il Lucchese Vincenzo Civitali che, per pigliarsi un dono di 300 scudi, avesse Francesco alterato, con danno dell'opera, un bastione da lui proposto ed avviato in quelle mura (2). Nel congresso tenuto a Milano da vari architetti e scultori circa una questione di prospettiva in un bassorilievo, notava Martino Bassi come « vi fu anche un certo chiamato il Pacchiotto, il quale non mancò con un certo suo modo ardito, di dire che vi erano stati degli altri maestri, i quali non haveano guardato a cotali sottigliezze; perchè et di scultura e di pittura havevano fatto ciò che gli era tornato bene Ma V. S. conosce il Pacchiotto così bene come io et sa quel che sa dire et quel che sa fare » (3). Il celebre Francesco De' Marchi, a quegli anni vivente in Fiandra, vinto da estrema passione per essere stati i piani della cittadella d'Anversa fatti dall'Urbinate anteposti a' suoi, racconta come bastonato fosse e pelatagli la barba; poi, come la Principessa di Parma alla offerta fattale dal Pacciotto di accompagnarla in Italia, rispondesse « che nella sua compagnia non voleva così tristi uomini come lui, e che con la compagnia sua, nè di casa sua, non venia »; poi, come Gabrio Serbelloni gli volesse di nuovo pelar la barba, e come nella cittadella d'Anversa « ha fatto molti errori d'importanza, li quali sono segnalatissimi » (4). Il piglio superbo, presuntuoso ed avventato del Pacciotto in nessun luogo così vivo ricorre come nella

(1) Ciò fu nel 1561. *Relazione di Savoia*, in Albéri, Serie II, vol. II, pag. 50.

(2) Anno 1562. *Documenti per la Storia di Lucca*, vol. VIII, pag. 229.

(3) Fu dell'anno 1568. *Dispareri in materia di architettura e di prospettiva* ecc. Brescia, 1582, pag. 21.

(4) Ronchini, *Cento lettere di Francesco Marchi*. Parma, 1864, N.º 75, 78, 80.

Memoria testè dettatane dal Cav. Amadio Ronchini (1). Riportata prima una bassa e sconcia lettera su Filippo II, viene al palazzo di Piacenza, che disegnato già dal Pacciotto, era poi stato riformato dal Vignola; all'irritabile ingegno del nostro fu quel palazzo soggetto di lettera al Duca Ottavio, nella qual dice: *essere la fabbrica fora d'ogni ordine, bontù e bellezza Dico che se questa macchinaccia va inante, non fu mai fatto, dal principio de' Goti in quà, la maggior barbarie, e profondovi altrettali gentilezze. Altresì di un artista che fingesse il malcurante per essere ricercato, dicesi in altra lettera (Ronchini, *I due Vignola*, p. 5) ch'ei non pensi di fare il Pacciotto, nè Michelangelo. Pur troppo, che gli uomini grandi e superbi contan sempre numerosi imitatori di loro stranezze; così facendo, pareva forse al Pacciotto di appressarsi all'unico Buonarroti, oltremodo contagiosi essendo i cattivi esempi e tanto più se fortunati.*

Ma da tutto ciò altro non risulta senonchè altiere ed aspre essendo le maniere del Pacciotto, offendendo gli altri, dovevane a sua volta venir offeso; a prova che nulla più fossero che male voci sparse, dirò che sempre caro fu e pregiato a Margherita d'Austria, e che quel Serbelloni, giusta il Marchi, insultator del Pacciotto, men che due mesi dopo ingiuriatolo, mandava con lodi a Filippo II la pianta della cittadella avente uno de' cinque bastioni già appellato Pacciotto dal nome dell'ingegnere (2). Tornando poi alla cittadella di Torino, dirò che la citata sdegnosa lettera dell'ingegner nostro ad Emanuel Filiberto ne fa intendere come autor principale delle sue sciagure fosse, secondo lui. il Verellese Giuseppe Caresana, che

(1) *Francesco Paciotti*, Modena, 1866, vol. III della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, pag. 9, 13 ecc.

(2) Gachard. *Correspondance de Philippe II.* (1848), vol. II, pag. 9.

in premio de' buoni e leali servizi come soldato ed ingegnere pratico, stat'era posto dal Duca a governor di essa (1).

Lasciato per sempre il Piemonte, tornava Orazio in Urbino, dove dal fratello Marc'Antonio ebbe rimproveri perchè dell'intromissione sua ringraziando Guidobaldo, offeso avesse l'onor del casato, trascorrendo sino a chiamarsi colpevole, dicendo che l'esser tornato in grazia al Duca di Savoia faceva sì che *da lui riconoscesse l'onore e la vita*. A ciò di ripicco rispondeva Orazio: la lettera essere stata dettata dal Benedetti a lui confuso dall'apostagli accusa, d'onde nacque ne' fratelli il sospetto, che avesse il Benedetti per sua malizia suggerite ad Orazio quelle parole. Ne trovavan le prove (come accade ad animi pregiudicati) nelle circostanze delle trattative e nel lungo tempo ad esse dato dal Benedetti, cosicchè convennero che Orazio sfidato avrebbe lo a duello, come fece senza ritardo.

Ciò risaputo da Guidobaldo, proibì loro sotto gravi pene di battersi, ad informazione della querela deputando un Monaldi ed un Marsigli. Introdotta il giudizio alli 23 luglio 1571, presentò il Benedetti un attestato del Duca di Savoia dicente com'egli compiuto avesse il suo mandato, mostrandosi leale amico dei Pacciotti, egual cosa attestando anche Leyni e Della Croce. Alli 13 ottobre assoluto in Urbino il Benedetti, per ingiuste accuse condannati furono nelle spese Marc'Antonio ed Orazio (2). Quest'ultimo non vide più il Piemonte, ma tornovvi Francesco in quell'anno stesso 1571, dopo scritto alli 2 maggio al Duca di Savoia la lunga e sdegnosa lettera ch'io stampai altrove (3), ma

(1) Nel 1566. Pingone, *Augusta Taurinorum*, pag. 86.

(2) Vernaccia, *Vita*, pag. 38, 39; Appendice, pag. 58, 59, 60.

(3) *Vita di Fr. Pacciotto*, pag. 55.

poco trattenendovisi ed appena quanto bastasse ad ostentare i riavuti favori del Duca e colla sua presenza bravar gli accusatori, essendosi infatti ad ambi i fratelli restituiti i loro posti d'ingegneri.

Sin dal principio del 1569 erasi Francesco portato ad Urbino ed a Roma, alla cura delle fortezze di Piemonte lasciando il fratello Orazio. Aveva Gregorio XIII, dall'anno 1571, addossato a Francesco il carico di aggrandir le fortificazioni d'Ancona ⁽¹⁾, la qual cosa non potè aver luogo senzachè egli abbandonato avesse l'antico servizio di Savoia, per vincolarsi a quello del Papa; e penso pure che Orazio, solito a metter in atto i disegni di Francesco, e fastidito esso pure di quanto eragli occorso in Piemonte, seguìto abbia il fratello ponendosi al soldo Pontificio. Trovò infatti il Vernaccia ne' documenti originali come Orazio servito avesse Papa Gregorio ⁽²⁾. Havvi ancora in Torino nella biblioteca del Re una lettera scritta ad Emanuel Filiberto da un Cardinale Piemontese a nome del Castellano di Roma, entrambi compiutamente ignari di quanto era accaduto ed accadeva ai Pacciotti:

Serenissimo Signor mio colendissimo.

» Il Signor Castellano quì di Castel S. Angelo desidera
 » servirsi di Messer Oratio Paciotto, et havend' inteso
 » che stava a' servitii di Vostra Altezza, la supplica che
 » si degni fargli sapere s' egli è partito da lei con buona
 » gratia sua, se sarà di suo buon piacere che sene serva,
 » o quando fosse ancora alli suoi servitii, che gli facci
 » gratia di concederglielo, come di questo dice che

(1) Lettera di Guidobaldo, 27 agosto 1571, in Campori *Lettere artistiche inedite* (1866), N.º 66.

(2) *Catalogo di varie memorie ecc.*, ms. in Urbino.

» parimente dal signor Marchese Vostra Altezza ne sarà
 » supplicata in nome suo, alla quale basando le mani
 » mi raccomando humilmente in sua buona gratia.

» Di Roma alli XII di Gennaro M. D. LXXIII.

» Di Vostra Altezza

» Humilissimo serv.^o et vassallo

» Il Cardinale Bobba » (1).

Sin dal 1573 il conte Pacciotto visitava, quale ingegner generale, le fortezze dello Stato Ecclesiastico (2) ed è da credere che vi si adoperasse Orazio nella perpetua qualità di esecutore de' suoi disegni. Notava poi il conte ne' citati giornali ed al 1574 come: « è chiamato da Enrico III di Francia a visitare le fortezze. Andò Orazio. Volle » i disegni di lui »; ma non è detto quanto tempo egli vi rimanesse.

I seguenti anni sono agevolmente riempiti dall'autore degli elogi d'illustri Urbinati (3) col farlo trovare a Lucca, poi a Fermo, Terracina, Ostia, dicendolo quindi invitato da Rodolfo II imperatore e dal Re di Polonia; ma di tutto ciò nei documenti Lucchesi e nei tantissimi avuti a mano dal Vernaccia non v'è notizia nè cenno, quelle opere dovendosi a Francesco, avvegnachè esecutore ne potesse essere Orazio. Solo sappiamo dal giornale di Francesco che nel 1578 « il Conte Pacciotto fece il disegno della bonificazione delle valli di Ravenna d'ordine » di Gregorio XIII, che il cap. Orazio suo fratello fece » poi eseguire »; dal qual incarico fu in breve licenziato.

(1) Marcantonio Bobba Vescovo d'Aosta.

(2) *Giornali del Pacciotto*, nella Vita, pag. 83.

(3) *Degli uomini illustri d'Urbino, commentario* (1819). N'è autore il P. Grossi.

torto o ragione ch'egli avesse (1). Scriveva nell'agosto 1561 Annibal Caro a Francesco Pacciotto soggiornante in Lucca « Vostro fratello non è quì, ma col suo padrone » a Sora » (2); ma veramente non si capisce s'egli quì parli d'Orazio oppure di Felice fratello suo famoso per le maldicenze e più per la ribellione, che gli valse di essere dannato alle forche (3); ad ogni modo scriveva il Vicerè di Napoli, 13 aprile 1582, a Iacopo Buoncompagni Duca di Sora pregandolo a mandare in questa piccola città sul Liri il cavalier Orazio Pacciotto onde fortificarla pel Re di Spagna (4). Forse per le fortificazioni da lui condotte nello Stato Romano avevalo il Papa fattò cavalier di Cristo, come dello stess' ordine andava insignito Francesco dal Re di Portogallo.

Di Orazio, siccome aiuto al fratello Francesco, qualche cosa toccò il Cav. Ronchini nella citata Memoria, e qualche cosa pur se ne troverà nelle lettere tratte dall'Archivio di Firenze e che saranno pubblicate in breve in codesta Miscellanea. Quanto all'incarico affidatogli dal Papa di prosciugar le valli di Ravenna, ed alla irrequietezza per la quale non poteva Orazio trovar luogo in nessun paese, non ometterò questo brano di lettera, che dall'Archivio Farnesiano comunicòmi, per gentilezza sua, il Cav. Ronchini ed è scritta da Francesco al Duca di Parma, da Urbino, 14 giugno 1580.

« Quanto a Oratio, la cosa sta così. Egli era » a Ravenna mandato dal Papa per conto di quelle valli; » et essendo assaltato da una febre quartana, per con- » siglio de' medici sene venne a Urbino, con licenza

(1) Ronchini, pag. 19.

(2) Della Valle, prefazione al vol. XI del Vasari, pag. 11.

(3) Ronchini, *Francesco Pacciotti*, pag. 17.

(4) *Catalogo di varie memorie ecc.*, f.º 7.

» però del S.^r Iacopo (cioè Iacopo Bonarelli), et apena
 » statovi certi pochi giorni scrisse che gli fosse levata
 » la provisione, ch' il Papa non intendeva servirsi più
 » di lui per essere stato a Parma a cercar di venir
 » alli servitii di V. E. Ill.^{ma} Et ancorchè Oratio facesse
 » venire fede da Ravenna da Mons.^o della Cava, dal
 » medico et da Urbino de' Medici et per fino da li
 » Priori de la Città, non fu verso che ne volesse creder
 » nulla, tenendo sempre il S.^r Iacomo ch' egli fosse venuto
 » a Parma. Finalmente per mio consiglio Oratio è gito
 » a Roma, et ha fatto toccar con mano ch' egli non è
 » stato a Parma, et che mai pensò tal viaggio. Il S.^r
 » Iacomo, rivoltatosi dalla prima ostinazione, ha detto
 » che egli si lamenta di me, che i' son stato il malfat-
 » tore e fatto tal negotio: ma io, per essere innocente
 » di ciò, ho tanto investigato c' ho trovato esser stato
 » Lucantonio da Terni, c' ha scritto questo a Roma: et
 » Felice (Paciotto) mel' ha detto: qual dice anco che con
 » saputa sua, e senza saputa d'Oratio. V. E. Ill.^{ma} sa mo'
 » come sta il fatto: a lei tocca comandare, che Orazio
 » è per far quanto le comanderà. La licenza da Roma
 » e dal S.^r Iacomo l' ha avuta, et è fora della servitù ».

Dalle carte domestiche ricavò il Vernaccia come Orazio venisse a morte in Sora, ove gli fu letta l'orazione funebre e posta sul sepolcro un'iscrizione, la quale deve essere andata perduta, essendochè nelle memorie di quella città date dal Tuzzi e dal Branca (1), non è punto ricordata, nè potè averne notizia chi, a mia preghiera, ne fece ricerca. Delle relazioni da lui distese in Piemonte nulla c'è rimasto, nè credo che ne ve fossero, imperciocchè

(1) *Memorie istoriche, massimamente sacre della città di Sora del P. Francesco Tuzzi*, Roma, 1727; *Memorie della città di Sora per Carlino Branca*, Napoli, 1847.

il Duca, intendentissimo di queste materie, delle difficoltà presenzialmente disputava cogl'ingegneri, combinava con essi il da farsi e direttamente dava gli ordini senza intermezzo di nessun agente o ministro.

Altre notizie circa Orazio e circa le questioni da lui avute coll'orator Urbinate Benedetti, vedransi nelle lettere di Francesco Pacciotto, che in breve spero mandar alla luce. Quì noterò soltanto, che fra tante parole e tante lagnanze dei due Pacciotti circa l'aggravio ad essi fatto da Emanuel Filiberto, mai non evvi la più lontana ombra d'indizio sulle vere cagioni dell'imputazione gravissima ad essi mossa. E certo, che se innocenti fossero stati, non si sarebber tenuti dal prorompere contro l'accusa di furto ed il susseguente processo; ma generiche sempre ed indeterminate sono lor lamentanze, nè mai vengono al sodo.

LIV.

FERRANTE VITELLI DA CITTA DI CASTELLO.

Ferdinando, che all'uso de' tempi fu detto Ferrando e solitamente Ferrante, nacque nell'Umbria in Città di Castello ⁽¹⁾ da sconosciuta donna concubina di Camillo conte di Montone figlio che fu di Vitello Vitelli segnalato guerriero succeduto a Giovanni de' Medici nella capitananza delle Bande Nere. Quando venisse in luce non m'è noto; sapendo però che Camillo padre suo moriva di soli ventinov'anni nel 1557 ⁽²⁾, convien dire che la nascita del nostro non abbia guari preceduto la metà del

(1) Lomazzo, *Trattato della pittura* (1585), lib. VII, cap. 28.

(2) Litta ne' Vitelli, tavola IV.

secolo. Non ha quindi nulla di comune coll'altro Ferrante Vitelli, che per Carlo V militò in Toscana, Napoli e Piemonte e di cui parlano gli storici d'allora, Napolitano essendo egli, ossia da Capua (1). Del rimanente, agli scrittori non Piemontesi così mal noto fu il nostro Ferrante, che lo stesso diligentissimo Litta, parla sì di un Ferdinando Vitelli naturale legittimato, ma ignora che stato fosse soldato ed ingegnere, non essendogliene capitata notizia (com' ebbe più volte a dirmi), sicchè pendeva a crederlo una cosa sola coll'anzidetto Capuano. Di lui parla certamente l'Adriani (2) narrante all'anno 1559 come del castello di Montone « havevano tenuta la possessione » Vitello e dopo di lui il figliuolo Camillo; il quale « morto, havevano presa la tutela di un piccolo figliuolo » letto, rimasto di lui non legittimo, il Cardinal Vitello « ed i fratelli: et essendo stato legittimato, ne fecero a » Papa Paolo Quarto fare la investitura in lui in pregiudizio de' figliuoli di Niccolò » che erano Paolo e Chiappino Vitelli, d'onde la violenta inimicizia col Duca di Firenze, di cui Chiappino era soldato.

Prima di venire a quanto Ferrante operò in Piemonte, mi conviene far sosta e notare le cagioni della sua chiamata connesse tutte colla savia, retta ed operosa politica del Duca di Savoia in cosa di suprema rilevanza pel suo Stato. Ricuperato l'antico dominio, non in grazia di chi dettava la pace, ma come si addice a Principe guerriero, all'invasore strappato avendolo colla spada, gli si parava in patria orrendo spettacolo. La diuturna occupazione Francese combattuta dalla equivalente forza di Spagna, coperto aveva il Piemonte di terrore, desolazione e miseria;

(1) *Lettere di Vitello Vitelli* (1555), pag. 134; Giovio, *Historiarum* (1578), lib. XXVIII, pag. 134; Ammirato *St. Fiorentina* (1641), lib. XXX, p. 190.

(2) *Storia de' suoi tempi* (1587), lib. XVI, pag. 1130.

cosicchè in paese allora non ricco, non colto, non industrioso, accasciato sotto il feroce diritto bellico di un'età nella quale alla molta coltura de' capi accoppiavasi profonda barbarie di soldati d'ogni lingua ed ogni cosa mettenti alternatamente a ruba, a sangue, a sterminio, altra quiete, ma precaria ed angosciosa, più non restava agl'infelici popoli che dentro le terre murate.

Dalle campagne percorse e devastate da quelle scellerate bande scomparsi erano gli agricoltori, e tanta vi crebbe la fame, che n'andò laudatissimo il governatore du Bellay, allorquando provvide che nutriti fossero i Piemontesi co'grani venuti di Francia (1). E quel Ferrante Gonzaga, che a Carlo V proposto aveva che, per assicurar Milano, si riducesse il Piemonte a deserto, instava più tardi presso Filippo II, onde a tutela di Lombardia convertisse la patria nostra in provincia Spagnuola (2), ai Principi Sabaudi dando le Fiandre. Arte antica e nuova di barattar i popoli, motivo essendone la cupidigia, pretesto il ben pubblico.

Ho detto che qualche respiro dalla violenza esterna, se non dall'interna, eravi per le città, le quali tutte munite essendo, più raramente erano aggredite. Nelle minori terre, allora sempre cinte di muro esse pure, od eravi presidio e ne pativan gli abitanti soprusi e violenze continue, giuntovi che, prese dal nemico, soldati e terrazzani andavano egualmente a fil di spada. Portava allora l'usanza di guerra che, anche con niuna probabilità di

(1) *Mémoires de Martin du Bellay*, lib. VIII.

(2) Lettera XII fra quelle edite da V. Promis nella *Miscell. di St. Italiana* (1871), vol. XI; Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga*. Parte II, pag. 56 e 105. Carlo V consentiva, ma essendo già passato l'ottobre e sfruttati i campi, avvertiva il Gonzaga che il guasto non poteva più produrre tutto il male desiderato. Anche Lodovico della Chiesa nella *Historia del Piemonte* (1608), pag. 244.

successo, dovessero i difensori resistere ad oltranza; e per converso necessario si ritenesse e giustissimo, che quanto men forti fossero le difese stabili, tanto più rei si giudicassero ed al capestro si mandassero presidiarii e borghesi per la insolenza di opporsi in pochi ad un grande sforzo. A quell'età ed in Piemonte, ad ogni terra presa d'assalto, nota la storia come incendiate fosser le case, morte di ferro o di fame le famiglie, impiccati i difensori; emulandosi in ciò Francia da Spagna e questa da quella. Poco era quindi al fatto delle guerre nostre il Veneziano ambasciatore Boldù maravigliantesi all'udir di tanti assedi per *le bicocche del Piemonte*, mentre le grandi fortezze Venete non trovava che nessuno le avesse molestate; ma quì combattevano le due massime Potenze d'allora e non aveva la terraferma Veneta veduto truppe straniere dopo la guerra di Cambrai.

Grandi furono allora le miserie d'Italia, ma non mai comparabili alle nostre nè per intensità, nè per durata, quì inferito avendo la guerra per ben trentaquatt'anni continui. Nizza, Cuneo ed altre città diedero contro Turchi e Francesi stupendi esempi di fedeltà e bravura, di Piemontesi e cittadini essendone i presidii, od almeno, come a Torino e sotto i cannoni di Francia, Piemontesi gli spiriti.

Tornato Emanuel Filiberto nella squallidissima patria, trovovvi una generazione nuova altro diritto non conoscente che quello della forza, epperciò oziosa essendo e manesca; volto il paese in fazioni, tra esse imperversando la Francese che nel superior Piemonte, avendo a capi un Lodovico Bollero ed un Antonio Torresano, rubando, bruciando, uccidendo correvan il paese, e re Francesco che accarezzato aveva il Torresano per delitti quì commessi, facevalo squartare per delitti commessi in Francia.

Più cauto o più fortunato il Bollero, collocato era dal Re nella sede vescovile di Riez in Provenza (1).

Il reduce Emanuel Filiberto trovò qui valentissimi i fedeli, ma pochi; indifferenti molti per un Principe che neppur conoscevano, nè mancavano i partigiani di Francia e Spagna, non contando la turba imbelle ed onesta, buona soltanto a rimpiangere i tempi passati e le sventure presenti; oltre gli antichi Cattolici, trovò gli agitanti Valdesi coi nuovi Ugonotti adopranti a scinder il Piemonte in mille signorie ovvero repubblicette e che già ne facevan esperimento in Francia. Trovovvi feroci ed insanguinate le fazioni de' Guelfi e Ghibellini scomparse altrove; trovovvi gli Stati Generali, che immoti rappresentanti del passato, giammai capivano, sempre impacciavano le più necessarie riforme; e dappertutto sette, ozio, miseria, ignoranza; prostrato il forte volere, pigri e depressi gli animi, molto il valor militare, ma troppo sovente adoprato contro la patria. Ad infonder vita in quel cadavere era necessario un gran Principe che, rettamente vedendo, savio, sollecito, inesorabile operasse, e gran Principe fu Emanuel Filiberto.

La spertezza nell'arti di Stato e lo squisito buon senso dimostravangli questa gran verità: la sapienza e la pratica sua sovrastare d'assai alla miseranda indolenza, alle miserande passioni de' sudditi; giusto e savio essere per ciò, che chi gli altri vinceva in diritto, forza e sapere, in conoscenza de' tempi e del paese, forzasse chi ~~obbediva~~ obbediva a mutarsi in soldati buoni e fedeli; l'oziosa borghesia ad attender all'arti ed agli studi; a questi ed all'armi la ringhiosa nobiltà; badassero i mercanti all'industria, alle

(1) Cronaca del Miolo, *Miscell. di St. Italiana*, vol. I, pag. 189. *Gallia sacra* (1656), vol. III, pag. 941; *Memorie del Borghese di Rivoli*; *Miscell. cit.*, vol. VI, pag. 590.

terre i campagnuoli; a non opporre i magistrati la morta lettera della legge alle sue benevole intenzioni di emancipar le plebi; tutti operassero non in pro delle fazioni e di Spagna, Francia o Calvino, ma in pro della patria. E siccome lo Stato, cosa astratta e sfuggevole, forza è che si concreti in uno od in parecchi uomini, egli, pel diritto della nascita, per la sua rinomanza, pel lustro della vittoria, per l'operosità, per la sapienza, per la sicura intuizione ne' pubblici affari esterni ed interni, per tutte le qualità insomma che sempre sovrappongono un grande alla turba degli esseri inferiori (e vieppiù quand'è moderato in ogni cosa da umanità, probità, religione che in lui erano eccellenti) egli, come già Cesare, come poi Napoleone, lo Stato personificollo in sè, ma senza gravar nessuno e riuscendo ad uno de' più bei tipi ideali del Principe assoluto, quale nel suo libro effigiavalo l'Ateniese Senofonte; e certo che nessun Sovrano meglio di lui pose in atto il *Cogite intrare* de' libri sacri. E saviamente fu detto che la peste delle rivoluzioni quì per tanti secoli non attecchì giammai, grazie all'assoluta potestà del Principe giunta ad un uso moderato della medesima.

La ragione dell'opere sue esprimevala con celebri detti: *di tanto essere un uomo più dell'altro, quante più cose sa*. E poi: *io sono ottimo consigliere a me stesso*. D'uno, che di lui parlava, disse: *l'ho io forse beneficato?* Con unico esempio in ogni età spregiò egli e ributtò la tiranna ipocritamente appellantesi voce ed opinion pubblica, la quale da pochi audaci è imposta sempre alla turba dei non pensanti; era dessa nel cinquecento in mano di scrittori capitanati da Pietro Aretino, com'oggi è in mano dei giornalisti. Per figura, proponevagli il Giovio un mercato di lodi e di danaro e rispondeva il Duca bastargli l'attestato della coscienza, cosicchè il letterato riponeva

la penna d'oro. Scrivevagli Luca Contile che *di già la cronica di V. Serenità è condotta a suo fine* (1), ma egli pure dev'esser rimasto inesaudito, più non avendosene novella nell'Archivio nostro o nelle diffuse sue lettere; che se il Duca lo avesse regalato, non sarebber mancati i frequenti ringraziamenti sollecitatori di novelle generosità. All'orator di Savoia mandava Bernardò Tasso che: *S. Altezza e nel mio poema e nelle mie istorie vedrà più distesamente la mia affezione e l suo merito* (2); ma le storie, seppure scritte, rimasero inedite, e nel canto C dell'Amadigi è mentovato sì Emanuel^o Filiberto, ma di volo e senza gli elogi profusi nel canto XLVII ad altri ottimati che di lui troppo eran minori. E questo pure è indizio che alla servile svisceratezza del poeta fu risposto col silenzio o colla ripulsa, benchè dicesse il Tasso che: *non è Principe che più mi paia degno d'osservanza, nè che più desiderassi di servir, di S. Altezza*. Così portavasi Emanuel Filiberto coi venderecci distributori della fama. Più che ad altra cosa badò all'armi ed alle fortezze, senza le quali non v'è Stato nè Principe, ed a procacciarsi capaci ufficiali ed ingegneri. Vide che niuna fede poteva riporsi in Francia, Spagna ed Impero, potendo sì dagli Svizzeri aver ottimi soldati, ma d'ufficiali nessuno. Vide come gli ufficiali di Lombardia e regno di Napoli sarebbero stati sempre devoti a Spagna, e forse anche più quelli di Toscana, e da quelle provincie niuno cercome, tolto pochi di Milano. Notando poi qualche spirito d'indipendenza a Venezia ed anche più a Roma, dove molti ed armigeri erano i Baroni, antica la coltura, pensò che quanto il Piemonte non poteva ancor dargli in numero di soldati ed in ufficiali autorevoli ed istrutti

(1) Di Pavia, 5 marzo 1560. Nell'Archivio di Stato.

(2) La lettera del Tasso è la 188 del vol II, ed è del 1560.

da quei paesi avrebber' avuto. Per l'amicizia, infatti, del Senato e del Pontefice non trovò ostacolo a che tratteneesse alle case loro, con pensioni, nove colonnelli Italiani, i quali all'occasione, col credito e le aderenze, lo fornissero di truppe de' lor paesi (1).

Fra que' capi militari ebbe il Veronese Conte di S. Bonifacio, i Vicentini Piovena e Thiene, i Bresciani Martinengo di Malpaga e di Villachiarà col capitano Demetrio Albanese, dal quale presso noi nasceva il celebre Giorgio Basta (2). Dallo Stato Ecclesiastico a lui vennero Onofrio Muti, il Castrocara, Brunoro Zampeschi signor di Forlimpopoli, il Perugino Tosti, il Marchigiano Simonetti con Giacomo e Livio Fontini; da Città di Castello un Guerini con due Vitelli Alessandro e Ferrante, di cui diremo; da Orvieto Ascanio e Vittozzo Vittozzi. Mandògli il Duca di Ferrara il capitano Aristotile, quello d'Urbino gl'ingegneri Francesco ed Orazio Pacciotti, ed un Bonarelli Della Rovere, essendo questi due ducati feudi della Chiesa. Parma e Modena che (strette tra Toscana, Genova e Lombardia, guardavan favorevoli alla parte che queste avversasse), diedergli il capitano Levo ordinator della sua milizia paesana; Alfonso e Filippo d'Este, Enea Pio di Sassuolo, Alessandro Rangone ed altri.

Giovanissimo era il Vitelli nell'anno 1567, ma di svegliato ingegno essendo, già atteso aveva alla teorica delle fortificazioni e bramava di trovarsi tra l'armi. Emanuel Filiberto che, difendendo il Re di Francia contro gli Ugonotti, difendeva se stesso, mandògli in quell'anno un soccorso di 3000 fanti e 1700 cavalli, che comandati da Alfonso d'Este e guidati dal fiore della nobiltà Italiana

(1) Morosini, *Relazione di Savoia* (1570).

(2) Riparlo del Basta nell'articolo del Ghislicri al N.º LIX.

e Piemontese valentemente si portarono alla battaglia di S. Dionigi, fra que' capitani essendovi Ferrante Vitelli con Alessandro fratello suo (1). Penso pure che a Torino il giovane offerto abbia allora al Duca il suo trattato di fortificazione, come quello che stat'era disteso poco prima; ma di ciò sarà discorso nella bibliografia.

Già notammo la savia politica di Emanuel Filiberto nel provvedersi di eventuali aiuti tra i Baroni Veneti e Romani, traendo in sua clientela i bellicosi gentiluomini di quelle provincie. Fra essi, per antica profession di guerrieri, erano segnalati i Vitelli, a capo allora essendone Chiappino illustre generale al soldo di Spagna e commilitone di Emanuel Filiberto, che forse per mezzo suo era anche amico dei figli di Camillo Vitelli Monsignor Giulio, Alessandro Maria già mentovato, Iacopo e Vincenzo, che di Ferrante eran fratelli. Alla loro parte aderivano i gentiluomini dell'Umbria, cioè infine a quella del Duca, che con molti favori erasi vincolato i Vitelli; tale quello che al giovane Ferrante faceva il Principe in quell'anno stesso, ponendolo colonnello di tremila fanti Italiani, quali sarebbersi levati nell'Umbria. Ecco la patente:

« Em. Filiberto ecc. Havendo noi non molto tempo »
 » fa provisto et stabilito per la conservatione de' nostri »
 » stati una militia ordinaria paesana la quale habbia ad

(1) Cambiano, col. 1166; Guichenon, p. 688; Pingone (1577), p. 87; Tosi, *Vita Em. Phil.* (1596), p. 165. Dice questi a p. 165 che il Duca alle truppe preponeva i forti, qualunque ne fosse la nascita, ma: *quod si quis esset magno loco natus, idemque bellica virtute et animi robore magnitudineque insignis: hunc dignissimum censebat cui praefecturas deferret, quemque ad omnem militarem honorem evocaret.* Poi, a p. 171, dice che gli squadroni eran sotto dodici gentiluomini, tra essi ponendo *Ferdinandum Vitellium*. Tanto racconta pure il Borghese di Rivoli nelle sue Memorie all'anno 1567.

» esser presta et apparecchiata sempre che si presenterà
 » l'occasione: oltre la quale parendoci bene di haver
 » qualche numero d'infanteria Italiana a noi non suddita
 » et a tal effetto sia necessario di deputar alquanti co-
 » lonnelli et ufficiali. Informati del valore, sufficienza,
 » vigilanza, isperienza, che havete nell'arte militare et
 » altre honorate parti sì dell'animo come della persona
 » che concorreno in voi Ill.^{re} S. Ferrante Vitelli giunta
 » insieme l'affettione che mostraste sempre al servitio
 » nostro et il singolar amore che ci porta Mons. Ill.^{mo}
 » et R.^{mo} Vitelli Camerlengo di N. S.^{re} a contemplatione
 » del quale c'è parso elleggervi, crearvi et deputarvi,
 » come per le presenti vi elegiamo creamo et deputiamo
 » Colonnello nostro de $\frac{m}{3}$ fanti di gente Italiana co' gli
 » honori, privilegi, prerogative, comodità etc.

' » Chiambery 8 ottobre 1567 (1) ».

Introduttore di Ferrante presso il Duca di Savoia fu
 dunque M.^{or} Vitellozzo, ch'ebbesi il Camerlengato nel
 1568, giusta il Litta, che in tutto questo ramo dei Vi-
 telli è assai confuso. Aggiungo che il motivo della spedi-
 zion di Francia, nella quale militò Ferrante, è espresso
 in lettera del Duca ad Alfonso d'Este (24 gennaio 1568),
 ov'è detto che da quella spedizione « oltre la sicurezza,
 » che lo stato mio ne può sentire, sarà importantissimo
 » servitio al Re di conservargli il Delfinato, che ne ha
 » grandissimo bisogno ». Dicegli ancora che trattenga il
 Villachiera sino all'arrivo di Ferrante, ch'era allora a
 Torino.

Gli anni che avvicinano il 1570 deve averli passati il
 Vitelli in minori incarichi di fortificazioni, in dipendenza

(1) Archivi di Stato in Torino. Carichi militari, Mazzo 10.

dai due Pacciotti, la poca età non rendendolo opportuno ad opere maggiori e volenti una segnalata pratica e prudenza. Il Duca però, che lo amava, gli crebbe gli onori e la condotta colla patente che segue.

« Em. Filiberto ecc. Considerando noi esser necessario
 » per conservar li stati nostri in pace et tranquillità, et
 » diffenderli da ogni invasione, che oltre lo stabilimento
 » de la militia nostra paesana habbiamo aiuti forestieri
 » delli quali si possiamo valer et servire nele occasioni
 » et bisogni che potrebbero sopravvenire, et conoscendo
 » il valore prudenza et altre honorate et degne qualità
 » dell'Ill.^{re} Sig.^r Ferrante Vitelli et visto il saggio che ha
 » dato di sè nel carico che hebbe da noi di Cavalleria in
 » Francia gli anni passati, giunto a questo l'amorevolezza
 » et affettione particolare ch'egli ha sempre dimostrato
 » verso di noi c'è parso ritenerlo, costituirlo et depu-
 » tarlo sì come per le presenti lo ritegniamo, costituiamo
 » et deputiamo per Gentilhuomo ordinario di nostra Ca-
 » mera Consigliero di Guerra et Colonnello di tre milla
 » fanti et trecento cavalli Italiani, i quali havrà da con-
 » durci offrendosi l'occasione con l'autorità, preminenze,
 » et prerogative commodità immunità diritti et carichi
 » che a tal grado aspettano et convengono et che hono-
 » rano gli altri simili gentilhuomini di Camera consiglieri
 » di guerra et Colonnelli; et con le provvisioni a parte
 » stabilite a nostro beneplacito con che egli farà il de-
 » bito giuramento. Pertanto ecc.

» Dato in Turino 18 marzo 1569 (1) ».

Il primo luogo stato fortificato giusta i suoi disegni fu

(1) Ricavata, come quasi tutte le altre, dalle minute di Emanuel Filiberto negli Archivi di Stato.

Villanuova d'Asti, terra famosa per assedi e difese nella guerra ultima. Con lettera delli 5 giugno 1572 informa egli il Duca delle avvertenze avutevi e singolarmente delle traverse ad impedir che l'acqua non fosse cavata dal fosso. Quattro giorni dopo e da Fossano scriveva Paride Provana al Principe ne' seguenti termini: « L'il-
» lustre Signor Ferrante Vitelli giunse quì venerdì pas-
» sato, ove col picciol Ponsello hanno fatto grandi e
» varii discorsi sopra questo luoco, infine tolto la pianta,
» si partirono domenica per il Mondovì ».

E poichè cade il discorso di questa città, dirò che partivasi allora Mondovì in contrarie sette serbanti i vieti nomi di Guelfi e Ghibellini, capitanate dai Faussoni e dai Vivalda e senza posa trascorrenti a tumulti, sedizioni ed omicidi (1); Guelfi chiamandosi i partigiani di Francia, Ghibellini quelli dell'Impero. Vedeva il Duca come al prevalere d'una fazione sarebbe seguita la rivolta della terra agevolata dai non lontani Valdesi consenzienti cogli Ugonotti di Francia e Piemonte (2), e per assicurarsi dai settarii d'oltralpi e di Calvino stabili di fortificar la città ed imporvi una cittadella, addossando ogni cosa al Vitelli, come da lettera 10 giugno 1572 del governatore: « Il
» Sig. Ferrante Vitelli, secondo me fece scrivere V. A.,
» ha visitato et misurato il giro di questa città, così
» ancora il disegno d'una cittadella, come meglio da esso
» ne sarà ragguagliato ecc. ».

Copioso è il carteggio del Vitelli con Emanuel Filiberto circa le opere del Mondovì e circa le opposizioni fattevi

(1) Narra il Boldù, nel 1564, che a Mondovì due mila uomini delle ordinanze paesane furono per tagliarsi a pezzi per le fazioni Guelfa e Ghibellina.

(2) Dal Memoriale di G. A. Saluzzo ricaviamo che gli Ugonotti eran qui detti Bigarrati (*Bigarrés*). La lettera di presentazione del Vitelli al governatore di Mondovì è delli 4 giugno 1572.

dai faziosi e poi dal Vescovo e dal Nunzio per la demolita chiesa di S. Domenico. A quest'ultimi metteva innanzi il Principe farsi que' baluardi contro le mosse degli eretici (1); degli altri, chiamati i Cappellazzi e uomini di corrucci e di sangue, scriveva l'ingegnere al Duca: « Io » non son dottore, ma son ben di parere che si castighi » gli autori del rumor successo, con li lor seguaci, e » per lo avvenire, che detti autori di tumulto, si cac- » cino di quì et li lor padri si rileghino con grosse si- » gurtà, et ai cagnotti si levi l'arme per levar l'occasione » delle pratiche e i seguiti, poichè questi non sono nè » casa Colonna nè casa Ursina, et io vedo queste lor » passioni esser tanto incarnate, ch'io non mi assicurerei » che qualcheduna delle parti per ruinarse l'una e l'altra » in qualche occasion di guerra (*non fossero*) per venir a » qualche lor disegno, nè facessero cosa molto in desser- » vitio di V. A. ». In altra consiglia il Duca *a sospender la clemenza* e severamente punir i *cagnotti* o bravi a servizio de' capi e delle parti di quella città. Dice in altra di essere andato a Cuneo chiamatovi dal governatore temente degli eretici delle valli, concordando queste parole con quelle dell'ambasciator di Venezia Morosini (2) e con questa lettera che al Vitelli scriveva Emanuel Filiberto il 1.º settembre 1573: « Desidero che venendo V. S. passi a Cuneo » et quivi lasci le memorie di quanto sarà più necessario » fare in quella reparatione, che poi manderemo il danaro. » et intanto scrivo al governatore et alla comunità per far » un poco di miglior guardia a le porte della città (3) ».

(1) L'abate di S. Solutore manda al Duca (di Roma, 18 luglio 1573) essere il Papa informato che le opere del Mondovì furon fatte per anti-venir gli eretici, ma spiacergli il non consentito guasto delle chiese.

(2) *Relazione di Savoia* (1570). Dice che a Cuneo ha ora il Duca fatta la cittadella a freno degli eretici.

(3) Alla cittadella di Cuneo già aveva lavorato Francesco Pacciotto nel 1566, come dal suo giornale nella *Vita del Pacciotto* (1863), pag. 40 e 82.

In lettera autografa di Ferrante e delli 2 novembre 1573 trovo che alla cittadella di Cuneo egli attendeva personalmente; e sin dalli 10 giugno 1572 mandato aveva al Duca, che a Fossano, a Cuneo e al Mondovì « come » hanno intesa la buona volontà di V. A., che tutto si » fa per quiete et sicurezza loro, si offeriscono servir » tutti, e di guastadori e soldati, come a V. A. parerà » comandarli; disegnano comandar le comuni del loro » finaggio et loro medesimi servir le piazze; si ridurranno » molto bene, et è necessario tenerle sì perchè la qua- » lità loro lo ricerca, come perchè altri più potente a » spendere che V. A. non se ne servisse; l'altre piccole » smantellarle, perchè alcune ch'io ne ho viste, sono in » termine da far molto danno et de niuno servitio ».

Così, la pratica fomentata dalla presenza loro alle grandi guerre dimostrava al Duca ed al Vitelli la verità di quell'assioma, allor nuovissimo nella scienza militare, non doversi sperperar le forze in molti e deboli fortilizi, ma sì riunirle in eserciti ed in grandi piazze. Così, delle tante e tutte piccole fortezze di Toscana, nessuna era finita, mancandovi sempre terrapieno o muro o fosso, e sovente non essendovi che la vecchia muraglia, come a Firenze già riputata fortissima (1).

Il molto affetto che ai Vitelli portava Emanuel Filiberto per la valentia e prontezza sua nel servirlo, unito alla brama di cattivarsi un uomo che, spettando a casato principesco, traeva seco gran parte dell'Umbria sua, inducevalo a giovargli eziandio nelle cose private. Scriveva perciò a Roma al Cardinal di Vercelli Guido Ferrero come: « Le » qualità del Signor Ferrante Vitelli assai noto a V. S. Ill.^{ma} » et li meriti suoi verso di me non volgari ricercano ch'io » habbia le cose sue in non volgar protettione, per questo

(1) Priuli, *Relazione di Firenze* (1566), pag. 61.

» voglio particolarmente raccomandarle a V. S. Ill.^{ma} come
 » ad un mezzo particolare accomodatissimo et per volontà
 » et per autorità a conseguir il voto. E esso Sig. Ferrante
 » convenne col Papa defunto (*Pio IV*) di santa memoria
 » di pagare $\frac{m}{x}$ scuti de' quali ne resta a pagar mille, et
 » di più far a lui levar d'ordine di S. S. quattro pezze
 » d'artegliaria già fatte dal tempo di Pio 4.^o che lo com-
 » portò, nè vi corse prohibitione come che a simili case
 » di feudatarii sia stato comportato. Impertanto attesa la
 » gravità della detta compositione, desidero ottenere da
 » N. S. in grazia di detto Signor Ferrante che se gli
 » rimettano detti mille scuti restanti et si restituisca l'ar-
 » tigliaria da poterla vender, o si paghi il valore se S. S.
 » la vol per suo servitio, o si rompi et dia il metallo,
 » in modo che si conosca qualmente mia intercessione
 » essere stata fruttuosa. Prego V. S. Ill.^{ma} farmi l'ufficio
 » con la S.^{ta} S. con l'amorevolezza che io confido.

» Turino 18 giugno 1572.

» Il duca di Savoia ».

Un anno e mezzo dopo, mandato era dal Duca ad Ottavio Farnese esso pure cercante di equilibrarsi tra Francia e Spagna. L'ufficio, intitolato *Instruzione al Sig. Ferrante Vitelli per Parma* e dato li 10 dicembre 1573, non contiene in apparenza che profferte di devozione nella nascita di un Principe; ma chiudendosi colle parole: *Confido che v'ingegnerete di soddisfare come consapevole del tutto*, son indotto a credere che l'ambasciata non si aggirasse soltanto su complimenti. Scrivevagli poi ancora alli 9 agosto 1573: « Ho havuto a » caro che la cittadella (*del Mondovì*) sia in buon ter- » mine, et che li baloardi restino finiti a suo segno.

» Quanto a quelli della città sarà bene che mandino,
 » come V. S. dice, persone a fare gl'instromenti et cose
 » necessarie ». Poi, qualche giorno dopo: « Desidero
 » che venendo V. S. passi a Cuneo et quivi lassi le
 » memorie di quanto sarà più necessario fare in quella
 » riparatura ».

Trovavasi in fin dell'anno a Borgo in Bressa, la quale, cominciata a fortificare da Francesco Pacciotto ed inoltrata poi dal fratello Orazio, era ancor lungi dal compimento, non essendone l'opere ancor murate ⁽¹⁾. In una sua al Duca (18 gennaio 1574) parla infatti Ferrante di fornaci, calcina e mattoni in tanta quantità *da far otto mila tese di murata*. Sul principio dell'anno seguente e stando egli tuttora in Savoia, vieppiù graditi essendone i servigi ad Emanuel Filiberto, fu posto al grado primario della milizia attiva e, colla patente què riferita, nominato Mastro di campo generale di tutte le truppe ducali. « Emmanuele
 » Filiberto ecc. Havendo noi sì per servizio di Dio come
 » per conservacione de' nostri Stati nuovamente stabilito
 » la sacra nostra Religione de' Santi Mauritio et Lazaro,
 » oltre la nostra militia paesana et forestiera tanto di
 » soldati da piedi che da cavallo, che prima vi era intro-
 » dotta; onde sia necessario di provvedere de un maestro
 » di campo generale sì delli cavaglieri et soldati di detta
 » Religione come delle sudette militie paesana et fore-
 » stiera et di tutte le genti di guerra da piedi et da cavallo
 » le quali abbiamo, et che occorrendo il bisogno venes-
 » simo ad havere in detti nostri stati. Et essendo in-
 » formati del valore et delle altre degne et onorate
 » qualità che concorrono nella persona dell'Ill.^{re} Sig.
 » Ferrante Vitelli sopra intendente generale delle nostre

(1) Morosini, *Relazione di Savoia* (1570).

» fortezze, et dell'isperienza et molta sufficienza ch'egli
 » ha in simile professione, l'habbiamo costituito et de-
 » putato per nostro mastro di campo generale di
 » detti cavaglieri et soldati della predetta Religione di
 » Santi Mauritio et Lazaro et delle genti di guerra da
 » piedi et da cavallo delle sudette militie paesana et
 » forestiera che abbiamo et ci occorrerà havere in qua-
 » lunque tempo nelli stati nostri: con gli honori
 » Mandiamo perciò et commandiamo a tutti nostri mi-
 » nistri, ufficiali ecc. . . . tengano, istimino et reputino
 » il detto Signor Ferrante Vitelli per nostro mastro di
 » campo generale Che tale è nostra mente.

« Dato in Turino alli 4 marzo 1574 ».

Richiedeva il nuovo grado che fosse diramata una generica istruzione ai subordinati circa le eventualità di molta rilevanza che potevan capitare frammezzo a tante armi, tante trame, tanti maneggi. Sottometteva perciò, alli 8 luglio 1574, alla disamina ed approvazione del Duca un Memoriale per le cose di Borgo distinto in nove capitoli e cominciante colle parole: « Et prima, » che continuando li sospetti che il Principe di Condé » o altre forze siano per passare in quelle parte, S. A. » sia servita farmi dar particolar instruttione di quello » che io ho da fare, poichè per li ufficii che ho molte » cose mi ci potranno attribuire appresso al mondo, » alle quali io non son per metter mano senza parti- » cular instructione e ordine di S. A., e d'altra parte » puotria pregiudicare al honor mio et servitio suo ». Codesto Memoriale, per la importanza delle materie militari e civili e pel modo col quale vi son trattate, dà ottima idea dello squisito buon senso e dell'acume del Vitelli, e noteronne soltanto il terzo capo: « Se

» io debba mandar spie in Lorena dove ho molti amici
 » e nel istesso esercito del Prencipe di Condé, e a
 » Geneva, e in altri luoghi dove può occorrere il bi-
 » sogno per servizio di S. A., et quelle far pagar e in
 » che modo ». Seguono, per ogni capo, le savie ri-
 sposte del Duca, delle quali riporto quella sola segnata
 al N.º 3: « Sarà bene mandare alcune spie tanto in Lo-
 » rena quanto nell'essercito, le quali potrà far pagare delli
 » dinari della fabbrica havendo risguardo a non far in ciò
 » spesa salvo utile et necessaria, come così S. A. confida ».

Accadde poi nell'anno 1575 che il Vicentino Guido Piovone dal governo della piazza di Savigliano passasse a quello della cittadella di Torino ⁽¹⁾, e che in vece sua fosse fatto governor di Savigliano il Vitelli ⁽²⁾; il qual posto (non privo sicuramente di lucri incerti) fruttava il tenue soldo di lire Piemontesi 877, 10 ⁽³⁾. Così pure, ad un colonnellato del Piemonte rinunciato dal Piovone in quell'anno, venne surrogato il Vitelli, come da questa patente: « Em. Filiberto ecc. Havendo il Govern.^{re} Pio-
 » vena rimesso nele nostre mani la Colonnalia de nostra
 » militia paesana del nostro Marchesato di Ceva per
 » haverlo noi destinato quì ad altra carica, et perciò
 » convenendo provvedere di un Colonnello a detta Co-
 » lonnalia, che sia persona da bene, fedele, vigilante,
 » esperta et pratica nelle cose di guerra, che possa
 » attendere alla cura et reggimento di essa, et cono-
 » scendo di lunga mano per prova le suddette et altre
 » honorate qualità concorrere nella persona dell'Ill.^{re} S.^r
 » Ferrante Vitelli soprintendente generale delle nostre

(1) Pingone, *Aug. Taurinorum*, pag. 91.

(2) Novelli, *Storia di Savigliano* (1844), pag. 152.

(3) Ricotti, *Vita di Em. Filiberto* (1861), vol. II, pag. 511.

» fortificationi et fabbriche et Mastro de campo generale
 » della nostra militia et gente da guerra sì a piedi che
 » a cavallo; et con quanta fedeltà et affettione egli ci
 » ha servito ne' detti carichi con molta nostra sodisfat-
 » tione; onde cene promettiamo all'avvenire ogni nota-
 » bile servitio; aggiungendosi a questo il saggio che ha
 » dato della sua prudenza, valor et sufficienza: Ci è
 » parso costituirlo et deputarlo per nostro Consi-
 » gliere di guerra et Colonnello de nostra militia pae-
 » sana del Marchesato di Ceva con tutta l'autorità ecc.
 » Dato in Torino alli sedici di Giugno. M. D. settanta-
 » cinque » (1).

Vengo ora all'ultima delle grandi opere affidate al Vitelli e della quale narra il Veneziano storico contemporaneo Natale Conti come nel 1575 il Senato « diede il carico » a Ferrante Vitelli valentissimo ingegnere di fabbricar « un forte importante per la difesa di Corfù; il quale » togliesse dentro tutti i borghi: dove anco furono « rifatte et aggiunte certe cose alla fortezza vecchia. » In somma condussero l'isola a segno, ch'ella pareva « quasi inespugnabile da forze humane (2) ». Ma allora si saranno iniziate le trattative, l'andata del Vitelli stata essendo dell'anno seguente.

Usava allora che tra Principi amici e per opere importanti si chiedessero in prestanza i più celebrati ingegneri, e ciò co' modi stessi coi quali negoziavansi gli affari di Stato; così Emanuel Filiberto diede a Filippo II Francesco Pacciotto, poi dal Duca d'Urbino ebbe Orazio di egual nome, e l'Orologi da Venezia. Saranno allor seguite le solite negoziazioni, ma la ducal licenza non ebbehla il Vitelli che a mezzo l'anno 1576 e dessa, con

(1) Archivi di Stato. Carichi militari.

(2) *Historie de' suoi tempi* (1589). Parte II, pag. 232.

altre lettere riferentisi alla sua gita, fu recentemente messa in luce dall'Avvocato Nicolò Barozzi. Scrivendo al Doge Alvise Mocenigo, dice il Duca: « Il desiderio che ho » di servire a Vostra Serenità ed a cotesta Ser. Signoria » (ancorchè con molto mio incommodo) mi comanda » di licenziare l'illustrissimo Sig. Ferrante Vitelli, so- » praintendente generale delle mie fortezze, per il tempo » di sei mesi, nel quale egli potrà visitare quelle for- » tezze che alla Serenità Vostra piacerà e dare i ricordi » che gli parranno necessari. Così se ne viene ispedito » per soddisfare a Lei ed a me, stimando ogni servizio » di quella per mio proprio. La prego però che passato » detto tempo si contenti ch'egli se ne ritorni al mio » servizio, avendo lui molti uffici da me. Del che assi- » curandomi faccio fine, con pregar Nostro Signore che » felicissimo la conservi. Torino 1.º luglio 1576. E. Phi- » libert (1) ».

Non so se la ducal licenza abbiala Ferrante avuta in Piemonte o fuori Stato, ma ad ogni modo la spedizione di essa era cosa accertata, poichè sin dal marzo di quell'anno stesso trovavasi egli in Roma, probabilmente, per definire le ultime contestazioni circa il feudo di Montone, che eragli stato surrepito dai cugini Marchesi di Cetona, sinchè Pio V, per toglier alimento a sì lunghe liti, lo ebbe incamerato. E convien dire che il ritorno, almeno titolare, nella signoria dell'avito castello abbiala avuta da Gregorio XIII, tanto risultando dal testamento che, per rogito di Domenico Talacchio, faceva egli a Roma in S. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane; in esso è detto che Ferrante della buona memoria dell'Ill.^{mo} S. Camillo Vitelli Conte di Montone, S. e Domicello

(1) *Per nozze Zoccoletti Fracanzani* (1863), pag. 12.

di Castello, dovendo per diversi servitii del Ser.^{mo} Duca di Savoia e dappoi della Ser.^{ma} Repubblica Venetiana trasferirsi in diversi e lontani paesi, vuole: che, morendo in Italia, venga sepolto in una cappella da farsi in S. Fiorenzo nella patria sua, e se fuori d'Italia, pensino gli eredi a farlo seppellire. A ciascuna delle figlie destina scudi 12000 di dote; il rimanente ai maschi legittimi, naturali e naturali da legittimarsi. Che se morisse senza figli, lascia ogni cosa per parti eguali a M. Giulio Vitelli, Iacomo, Vincenzo ed Alessandro Maria fratelli di Giulio (1), figli tutti di Camillo Vitelli, com'era egli stesso.

La deliberazione, nella quale venut'era il Senato di fortificare Corfù, fondavasi nella conoscenza della terribil possanza navale e terrestre de' Turchi. Circa quell'isola già eransi chiesti parecchi pareri ai distinti ingegneri e comandanti dell'armi Sforza Pallavicino, Baldassare Rangone, Giulio Savorgnano, avendosi in Torino, e tanto più in Venezia, lor relazioni andanti tra gli anni 1566 e 74. Lasciata Venezia il giorno 15 ottobre 1576, approdava il Vitelli a Corfù alli 23 novembre; una minuta relazione, ch'è fra i codici dell'Università di Torino, lo dice andato per Lesina, Ragusi, Castelnuovo, Cattaro, Dulcigno, la Vallona (2).

Parecchi scritti son contenuti in quei codici sulle fortificazioni di Corfù e su quelle delle piazze da esso visitate nel suo viaggio, come pure le opposizioni fatte a quella fortezza, ad ogni capo essendovi la risposta; poi, due pareri anteriori al viaggio, essendo in data 18 e 28

(1) Copia autentica dell'agosto 1610 l'ho veduta nell'Archivio di Firenze (Urbinate unito al Mediceo). Classe I, Divisione E, Filza 93.

(2) Ne parlo nella bibliografia. Assai più cose devon essere in Venezia, ma quando visitai quelli Archivi nel 1842, ogni mio impegno circa queste ricerche fu eluso con arte finissima.

agosto 1576; uno sulla fortezza del Lido; uno sulla fortezza vecchia di Corfù ed altro sulla nuova e sui miglioramenti da farvisi, oltre assai lettere e relazioni al Doge ed ai Provveditori. È altresì evidente che i manoscritti di Torino contengono le prime bozze delle scritture mandate poi a Venezia.

Dove piacemi notare che appena giunto Ferrante in Venezia, sollecitato dal Doge a dargli un parere *a priori* sulle opere fatte e da farsi in Corfù, rispondeva con questa: « Ser.^{mo} Principe. Se bene non si suole nè si » deve, nè io mai l'ho costumato, dar pareri sopra quello » che io non ho visto et considerato bene prima, sì per » non passar li termini della creanza, come per non » haver a parlare in diversi modi. Il che avviene spesso » dopo che si è veduto il luogo, l'ho fatto però per » ubbidire, la Ser.^{ta} V. havendomielo comandato. Riser- » vandomi quando Ella ordinarà ch'io veda il luogo, » di poter dire quello di più et ogni altra cosa che » conoscerò essere suo maggior servitio sopra il fatto e » nell'effetto per non mancar di quello ch'io devo, al » comandamento che me ne ha fatto Sua Altezza mio » Padrone et all'obbligo che ho di servire alla Ser.^{ta} Vostra, » poichè questo parlar senza vedere io l'ho solamente » fatto per ubbidirla » ecc.

Distese allora altresì una relazione sul sito di Ragusi, e nel volume V di fortificazioni negli Archivi di Torino trovandosi assai piante di città forti, ch'erano nei possessi Veneziani di terraferma, Dalmazia e Levante e tutte di quegli anni, io credo che fossero allora raccolte dal Vitelli per poi offrirle ad Emanuele Filiberto, che ne andava mettendo assieme la gran raccolta di cui è parola nelle sue notizie al N.º XLVII, pag. 483. Nelle piante di due città venete, ma non specificate, leggesi:

Ferdinandi Vitellii inventum; altra, di città Veneta essa pure, ha la data del 1579, dimostrando che, per soddisfare al Duca, proseguiva il Vitelli, anche dopo il suo ritorno in Piemonte, a farne raccolta non senza rischio e spesa, poichè il comunicar piante di fortezze allora ed oggi era tenuto caso di Stato.

Compiute a Corfù le nuove e vaste opere, inviò al Doge una relazione su quanto eravi stato da lui condotto e proposto, poi afflitto da malattie doveva abbandonar l'isola, egli stesso affermando però che ciò non fece se non dopo messe in buon punto le principali difese. La licenza di sei mesi data al Vitelli scadeva collo spirare dell'anno 1576 o col principiar del seguente; ma siccome l'esatto impiego del tempo è qualità degli Stati militari e robusti, epperchè non poteva trovarsi ne' Principi Italiani d'allora e nel Senato Veneziano, così mandava questo allo Zane oratore a Torino che si presentasse al Duca e lo sollecitasse di una proroga, e da Nizza, 13 febbraio 1577 rispondeva Emanuel Filiberto all'ambasciatore « scrivo al Signor Ferrante Vitelli che si fermi » al loro servizio sino a tanto che quella fortezza che » ha disegnato in Corfù sia in essere, salvo che fra » tanto mi sopravvenisse qualche necessità, nel qual caso » sono certo che me lo rimanderanno ». Il giorno stesso ed in eguali termini scrivevane ancora personalmente al Doge Veniero (1).

Ma le fatiche, le malattie e l'insalubrità de' siti avevanlo affranto, cosicchè chiese di tornar in Piemonte. Giunse a Venezia nell'autunno dell'anno 1578 e si presentò al nuovo Doge Niccolò da Ponte col quale conferì, lasciandogli una relazione finale cominciante con queste

(1) Barozzi, *Per le nozze Zoccoletti Fracanzani*, pag. 13; id. *Per le nozze Marcolini Toscani* (1863) f.º 22.

parole: « Piacque a V. S.^{ia} che in due udienze le facessi »
 » particolar relazione di quanto si era operato a Corfù
 » dal giorno del mio arrivo sin a quello della mia par-
 » tenza, et di udire le cinque scritture che in questo
 » proposito Le presentai con la particolar dimostrazione
 » sopra il modello fatto con ogni diligenza con tutte le
 » sue misure d'ordin mio a questo effetto ». Espone
 quindi come i suoi piani, già presentati al Senato, fossero
 anteposti a quelli di tutti gli altri, di sè stesso e delle
 cose sue parcamente parlando, ma dicendosi *Cavaliere*
ingenuo quasi per contro batter una frecciata lanciagli
 dagli emuli a motivo dell'illegittima sua nascita. Aggiunge
 che la città colla nuova fortezza ei s'offre a difenderla
 con soldati de' suoi paesi e con quelli degli amici e pa-
 renti, come 3000 già n'aveva offerti sotto il colonnello
 Ridolfo Baglione suo germano (1), conte Federico Ubaldini
 ed Alessandro Vitelli nipote suo (2). Termina collo esporre
 i buoni servigi prestati dai primarii ufficiali e dagl'inge-
 gneri operanti sotto di lui (3).

Non sei mesi, come diceva la dogal richiesta, ma
 du' anni durò il soggiorno del Vitelli in Corfù, avendo
 la data delli 18 novembre 1578 la risposta fatta da
 Emanuel Filiberto alle lettere del Doge da Ponte stategli
 rimesse in Torino dallo stesso ingegnere (4). Tornato ai
 suoi antichi uffici, affievolito e prostrato qual era, più
 non attese attivamente ad opere di fortificazione; infatti,
 nelle piante di fortezze, che sono in Torino, due ne
 trovo del castello di Poggetto Théniers (terra, che ora

(1) Era piuttosto suo zio, sposata avendo la Costanza sorella del padre suo Camillo Vitelli. Vedi Litta.

(2) Come soldato di Carlo Emanuele I è questi memorato sovente nelle guerre di Provenza.

(3) Documento stante negli Archivi di Torino.

(4) Barozzi, *Per le nozze Gaudio Biagini* (1863), pag. 16.

non è più Nizzarda, nè Piemontese, ma di Francia), che vedonsi essere state piegate in lettera, colla soprascritta: *All' Ill.^{mo} S. Ferrante Vitelli generale de' forti e presidii di S. A., 25 ottobre 1579.* In servizio attivo lo trovo però ancora nel 1580 allorquando Carlo Emanuel I prese Saluzzo per meglio assicurarlo (diceva egli) al Re di Francia, al comando delle compagnie di fanteria e cavalleria trovandosi il Vitelli (1). Diede opera ancora nell'anno seguente a fortificar e munire la cittadella di Vercelli, non risultandone però gran cosa, essendochè « di quella fortificazione (scrive il Cambiano (2)), che » si sollecitava da Ferrante Vitelli sovrintendente delle » fortezze del Duca, e da lui in quel tempo molto stimato » e favorito, non seguì altro che la rovina di alquante » case e chiese ». Ultima fatica militare per Emanuele Filiberto fu quella del 1579 quando fu posto a capo delle truppe mandate da lui in aiuto al Nogaret, che fu poi Duca d'Epèrnon, onde conservare al Re di Francia il marchesato di Saluzzo (3).

Il multiforme ingegno ed il lungo usar co' Principi facevanlo atto eziandio a negoziar colle Corti. Ed appunto nell'anno 1580 volendo Carlo Emanuele impalmar una Principessa ricca e di potente casato, pensò a Maria figlia di Francesco Gran Duca di Toscana ed a farne la proposta mandò a Firenze il Vitelli (4); la cosa però non ebbe effetto, volto essendosi il Duca a Catterina di Filippo II, molto sperando dagli aiuti, assai più dalle

(1) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1210; Fantoni *St. d'Avignone e del Contado Venesino* (1678), p. 420.

(2) Loc. cit., col. 1216.

(3) Guichenon, vol. I, pag. 697.

(4) Guichenon, vol. I, pag. 869; Galluzzi, *St. della Toscana sotto i Medici*, vol. II, pag. 334; *Relazione di Francesco Barbaro* (1581), in Albèri, Serie II, vol. V. pag. 93.

spoglie di Spagna. Prese ancora parte ad una furtiva ricognizione di Casale, già pensando Carlo Emanuele alla violenta occupazione del Monferrato e la cosa è narrata dall'ambasciator Veneziano Costantino Molin (1). « Colle » genti che l'anno passato (1581) s'impiegarono contro » quei di Ginevra, fu veramente il primo pensiero, ma » certissimo (e del quale sentirebbe malamente Sua Al- » tezza che si ragionasse) d'occupar all'improvviso alcune » terre del Monferrato, e fu mandato il Sig. Ferrante » Vitelli medesimo a Casale per riconoscerlo, ma tornato » riferì che non vedeva come si potesse far cosa buona; » cosa, che restarono gli animi assai sospesi ». In nessun luogo parlandosi più di Ferrante, ne avrei ignorato l'epoca della morte, ogniqualevolta Giulio di Ruffia, ne' testè pubblicati Memorabili, non avesse notato che ne' primi mesi dell'anno 1582 morì il Sig. Ferrante Vitelli generale delle fortezze (2).

Fu egli assai esperto nell'arte sua e singolarmente perspicace nello scegliere i siti ed adattarvi le più convenienti opere di difesa; all'uopo, sì rinchiuso che in campo, seppe difender colla mano quanto colla mente concepito avesse e condotto. Nato di famiglia principesca e guerriera, apparentato con persone non men valenti che nobili, ebbe il sempre grande ed allor grandissimo vantaggio, di poter direttamente conferire col Principe, senza avvilir sè stesso, senza temer le gelosie di chi gli era minore, senza tremare al pensiero di perder un ufficio ed un lucro, ch'egli teneva più ad onore che ad utile. L'ingegno, il valore, la fede avvicinavano ai

1) Relazione di Savoia di Costantino Molin (1583), in Albéri, Serie II, vol. V., pag. 115.

(2) *Memorabili di G. Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*; per Vincenzo Promis *Miscell di St. Italiana*, vol. IX (1870), pag. 213.

migliori, mentre la chiarezza del sangue davagli la confidenza de' Principi; cresciuto fra le rovine di tanti Stati signorili e municipali, sapeva le vie che comprimono le fazioni ed assicurano la possanza d'un solo, nel suo carteggio apparendo egli ad un tempo ingegnere, consigliere del Principe ed esecutore delle sue volontà. Son pur da essere notati i garbati modi con lui adoprati dai Sovrani, che sempre lo appellano *Illustre Signore*, mentre agli altri scrivendo, usavano dir soltanto *Ingegnere nostro*.

Grandi furono i vantaggi conferiti a Ferrante dal sangue suo istesso. Nato d'uomo principale nella sua città, fratello o cugino ai Principi dell'Amatrice, ai Marchesi di Citerna, ad un Cardinale, la parentela sua ed il feudo di Montone avuto da Paolo IV davagli entrata in corte di Roma, senza la quale e senza i baroni suoi non eran possibili quelle tante spedizioni di truppe Italiane in Francia, Fiandra ed Ungheria, dove per onore e per tradizione militavan allora i gentiluomini Cattolici.

Di altro utile fugli pure l'altezza de' natali, chè nutrito in gran famiglia, ricovero di letterati e palestra d'affari e maneggi politici, da lui la natural limpidezza delle idee e la frequenza de' pensieri esposta fu con elegante agevolezza; il qual pregio raramente incontrasi negli scrittori militari d'allora, che, soldati sin dall'infanzia e tra rozzi compagni, dopochè, per prepotente vigor d'ingegno, balenato lor fosse in mente un trovato qualunque od un perfezionamento, a significar i concetti falliva la penna; da ciò in essi l'oscurità, le ripetute lungaggini, il frequente scusarsi presso il lettore della propria ignoranza e talvolta allietarsene come di cosa che ben s'attaglia a schietto soldato.

BIBLIOGRAFIA DI FERRANTE VITELLI

I. *Trattato di architettura militare*, ossia *Libro delle piante del Sig. Ferrante Vitelli*. Codice cartaceo, f.° fig., di 0,425 per 0,285.

Un solo esemplare ne conosco e lo vidi in Milano presso il fu Cav. Antonio Litta, che acquistollo in Roma, provenendo probabilmente dalla biblioteca Altieri. Manca il primo quaderno contenente frontispizio, prefazione e dedica, nonchè il primo e secondo capo del libro primo.

È autografo, come da altre scritture di mano del Vitelli, oltracciò a piedi di ciascun capitolo essendovi il suo nome; il codice è dorato in fil di pagina e di antica legatura, sulla quale è miniato lo stemma dello scacchiere inquartato alla luna crescente, ed in capo il vitello accosciato col lauro tra le zampe; dopo il primo libro leggesi: *Libro secondo delle piante del S.^{ro} Ferrante Vitelli*, col motto *Viridis non comburitur igne*.

Il primo libro è diviso in 36 capi, ne' quali parlasi di altrettanti casi di terreno e dei diversi modi di fortificarli; ad ognuno è unito il rispondente disegno acquarellato, e tra essi le piante di Borgo S. Sepolcro, forte S. Antonio alla Mirandola, la Mirandola stessa, cittadella di Perugia, città di Pesaro. Il secondo libro numera 31 capitoli di altri casi di terreno e di fortificazione ad essi adatta, versando il 32° sul quadrante graduato. Seguono tre fogli con scale di misure, il modo di squadronar un esercito, un forte quadrato difeso agli angoli da soli cavalieri; nel capo 20.° del libro I parlasi pure di artiglieria.

Quando fosse scritto è indicato al capo 2.° del libro II:
 » Questa è la pianta della fortificatione nuovamente ag-
 » giunta nell'isola di Malta, fatta con tutte le sue misure;

» nel recinto della quale vi è il castello di S. Elmo,
 » che fu battuto et preso per forza da Turchi l'anno pas-
 » sato de lxxiiij, et fu battuto da quella parte dove hora
 » si aggiunge la nuova fortificatione » ecc. Da tutto ciò
 risulta essere il trattato anteriore al 1567, nel qual
 anno venne il Vitelli in Piemonte, nè vi si parla mai
 delle fortificazioni què erette con disegno altrui o col
 suo. Fecondissimo si mostra què il Vitelli, ma non debbo
 tacere che parecchie invenzioni ei le tolse dalle stampe
 edite da Francesco Marchi nel 1546 (1). Io penso che
 un esemplare ne abbia egli offerto ad Emanuel Filiberto
 nel 1567 e che abbiagli questo aperta la via alle tante
 fortezze da lui poscia erette in Piemonte.

Nella biblioteca dell'Università di Torino vi sono
 quattro volumi di Miscellanee segnati N., II, 1-4 e
 contenenti materie militari, delle quali noterò qui sol-
 tanto quelle scritte dal Vitelli.

II. *Scritture et oppositioni per la fortezza di Corfù.*

III. *Sommario di oppositione a le altre opiuiioni per
 Corfù.*

IV. *Oppositioni che si possono fare alla fortificazione
 nuova di Corfù.*

V. *Relazione al Doge sopra la fortezza di Corfù
 (Venezia, 28 agosto 1576).*

VI. *Polizza a Sua Serenità per le provvisioni per la*

(1) *Gl'ingegneri Bolognesi del XV e XVI secolo* di C. Promis (1863),
 pag. 63.

nuova fortificazione et sollicitarla per il tempo (al Doge, da S. Giorgio, 2 ottobre 1576).

VII. *Scrittura et relation prima fatta a Sua Serenità della fortezza di Corfù.*

VIII. *Relatione della fortezza di Corfù* (Contiene il computo della spesa).

IX. *Scrittura et parere del Vitelli di quello si possa fare per maggior sicurezza della fortezza vecchia di Corfù.*

X. *Lettera ad un Provveditore sopra i miglioramenti della fortezza di Corfù* (Indirizzata al Provveditore Giacomo Foscarini, di Corfù 20 novembre 1577).

XI. *Rellatione dei siti della fortezza di Corfù, con il conto di quello che s'è fatto, et che resta a fare per essere del tutto finita* (Ad un Provveditore, e corroborata dalle firme degl'ingegneri Io. Iacomo Fiumizello e Gio. Batt. Buonhuomo).

XII. *Viaggio dell'Ill.^{mo} Sig.^{re} Ferrante Vitelli fatto da Venezia a Corfù cominciando alli xv di ottobre fino alli xxiii di novembre, l'anno 1576* (Due esemplari).

XIII. *Regola delle fortificationi fatte a Corfù.* Copia sincrona nella biblioteca Oliveriana di Pesaro.

XIV. 1578 in autunno, *l'Ill.^{mo} S.^{or} Ferrante Vitelli al Duce di Venetia sopra la fortezza di Corfù nuovamente fabricata.* Copia sincrona nell'Oliveriana di Pesaro;

in essa l'autore accenna a cinque altre esposizioni già da lui presentate al Doge su quella fortezza.

XV. *Risposta di Ferrante Vitelli alle obbiezioni fatte contro la fortezza di Corfù.* Codice nell'Archivio di Venezia, dove chi riunì in un volume questo con altri opuscoli, sedotto dal nome dell'autore, pensò che vi si trattasse di animali bovini, ed associòvene altro intitolato *Del modo di propagare i vitelli in Bresciana*. Principal avversario del sistema tenuto in quella fortezza fu allora Giulio Savorgnano, di cui nel catalogo de' manoscritti della biblioteca di Vienna (comunicatomi dal S.^r Tommaso Gar) è notato uno scritto al Doge sopra ventiquattro opposizioni alla fortezza nuova di Corfù fatta dal Sig. Ferrante Vitelli.

XVI. *Parere sopra la fortezza del Lido.* Due esemplari; di fuori è scritto: *Del Vitelli, relazione sopra della fortezza del Lido, fatta in Venezia.* A Torino negli anzidetti volumi in uno coi due seguenti opuscoli.

XVII. *Lettera del Vitelli al Doge di Venezia sul forte vecchio e sul nuovo del Lido.*

XVIII. *Relazione intorno al sito di Raugia.*

XIX. *Istruzione per riconoscere le provincie et luoghi.* Codice di 15 foglietti negli Archivi di Stato in Torino; nel verso dell'ultimo foglietto è scritto di mano dell'autore: *Instrutt.^e per Ferrante Vitelli per riconoscere le fortezze dei Venetiani.*

È uno stupendo lavoro riferentesi a ciò che or diciamo servizio di Stato Maggiore, distinto in 200 avvertenze

sui siti, le fortificazioni ed artiglierie, le marcie, i probabili attacchi, i modi di dar soccorso, le vettovaglie, gli alloggiamenti, insomma su quanto spetta agli ufficiali di Stato Maggiore, che allora non esistevano distintamente, scegliendosi a ciò gli ufficiali che dotati fossero di maggior coltura, di operosità, giudizio, pronta e perspicace intuizione. Insomma questo scritto, con quello analogo e su Cipro di Ascanio Savorgnano, meriterebbe di esser mandato a stampa, testimoniando le vaste e sicure vedute di quegli sconosciuti capitani del XVI secolo in un ufficio salito ora a tanta importanza. Al N.º XLII (articolo sui due Vanelli) ho già notato come da questo codice debba essere ricavato quello con titolo identico compilato da questi ingegneri.

Le anzidette scritture distese pei Veneziani sono copie autorevoli oppure primi abbozzi che il Vitelli portò seco ed alla sua morte lasciò in Torino. Ma si dirà, perchè mai tanti scritti sulle fortezze de' Veneziani e nessuno su quelle del Piemonte? Facile è la risposta come ho già detto di sopra; a Venezia essendo il Principe estraneo agli studi militari, i piani d'un ingegnere sottomettevansi a mille esaminatori ognun de' quali biasimava quanto non fosse opera sua; ne decidevan poi i Provveditori, specie di Rappresentanti del popolo, che, anche volendo il bene, erano incapaci a scegliere, cosicchè per ogni ripulsa vi ci voleva una nuova scrittura in difesa.

In Piemonte invece andava la discussione tra l'ingegnere ed Emanuel Filiberto in tal arte pratico ed ingegnoso a segno da poter all'istante suggerir sue proposte e migliorar le altrui senza intervento di terze persone, fosser desse ingegneri od amministratori. Così, presenziale essendo la disputa e tra uomini capaci, andava essa sollecita, restando superflue le scritture.

ASCANIO VITTOZZI DA ORVIETO.

Nella città d'Orvieto posta sul Tevere superiore, e circa l'anno 1539, da nobile ed antica famiglia nacque in Orvieto il nostro Ascanio ⁽¹⁾. Penso che in giovinezza atteso abbia singolarmente all'architettura civile, facendosi scolaro, se non della persona, almeno delle opere del celebre Vignola; edificava questi allora il palazzo di Caprarola, e l'appostovi cornicione vedesi ripetuto in quello coronante la vecchia facciata del castello di Torino opera del Vitozzi; il qual cornicione, non so per quali argomenti, fu dai nostri creduto Palladiano. Qualche opera degli anni suoi giovanili è pur anche accennata nella sua iscrizione sepolcrale dicente come militato avesse a Napoli di Romania, a Toledo e sul Tago; delle quali guerre, la prima dev'esser quella in Grecia che ebbe nome dalla vittoria di Lepanto; l'altra contro i sollevati Mori di Spagna; la terza finalmente, quella combattuta in occasione della conquista di Portogallo fatta da Filippo II nel 1580.

Durava Carlo Emanuel I nel paterno pensiero di trarre al suo soldo ufficiali ed ingegneri dallo Stato Pontificio, dal Veneto e raramente da Lombardia, singolarmente poi dalle provincie Romane. Bramava egli che gl'Italiani chiamati a' suoi servigi venisser da Stati poco o nulla guerreschi, purchè, militando per altri, già fatto avesser le prime armi ed i primi studi pratici ne' campi di Spagna e di Germania. Guardando Carlo a chi si fosse levato in fama nelle guerre contemporanee, ebbe voce del giovane Vitozzi in lontane regioni soldato del re Filippo; chiamollo a sè ne' prinordii del regno e fecelo tosto suo

(1) Suo epitaffio in Torino; *Historie di Ciprian Manente* (1561), p. 334.

architetto ed ingegnere con patente delli 18 ottobre 1584 e con stipendio di scudi 300 da lire 3 ducali (1).

Poi quando volle il Duca, nell'anno 1588, espellere i Francesi dal Marchesato di Saluzzo, vi si adoprò il Vitozzi nel servizio delle artiglierie, appianando la strada per condurvi ventotto pezzi (2), cosa da lui felicemente eseguita col piantare le artiglierie sul monte di Riffreddo a so-
 pracapo al castel di Revello; alla qual operazione, tanto più lodata che tenut'era impossibile, pose mano il Duca stesso co' suoi gentiluomini tirando i pezzi sull'altura. Portata poi la guerra in Delfinato e Provenza, diede opera il Vitozzi a varie piccole fortezze erettevi dai Piemontesi e segnatamente a quella di Furcos, ch'era un quadrato con quattro bastioni detti di S. Romano, S. Lazzaro, S. Maurizio e Vitozzi; dal nome dell'ingegnere (3) il primo e l'ultimo, imperciocchè, dalla vicinanza della patria sua a quella metropoli, Romano era egli detto ed in carte di que' tempi lo trovo appellato il capitano Ascanio da Roma.

Quando poi prevalsero le armi degli Ugonotti, egli ebbe carico di assistere alla difesa delle frontiere col governator di Nizza Grimaldi (4). Al figlio di questi a Boglio mandava allora l'ammiraglio Andrea di Leynè: « Doppo » scritto sapendo di quanta importanza è l'assicurarsi bene » nel luogo d'Entrevaulx per poter senza dubbio attender » al resto, ho supplicato S. A. di mandar a V. S. persona » che possi aiutarsi a barricar bene et in ogni caso che » possa fargli honore, cossì S. A. mi ha concesso il pre- » sente latore signor Ascanio Vitozzi Romano, della virtù

(1) Dal registro delle Patenti, N.º 19, f.º 27; Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. II, titolo IX.

(2) Cambiano, *Historico Discorso*, col. 1239.

(3) Vol. III di fortificazioni negli Archivi di Stato.

(4) Gioffredo, *Storia dell'Alpi marittime*, col. 1633.

» et valor che V. S. lo conosce, la prego di tenerlo caro
 » et accarezzarlo assicurandovi che come sopra ho detto
 » in ogni occasione le farà honore, et con questo di
 » nuovo me le raccomando di cuore. Nizza li xxv aprile
 » 1592 ⁽¹⁾ ».

Quindi, viepiù incalzando l'armi regie condotte dal Duca d'Epéron, veduto imminente l'assedio d'Antibo, vi fu con numeroso presidio inviato alla difesa il Vitozzi, quando per viltà del governatore poco stante si arrese la piazza, e l'ingegnere, già prima portatosi a Nizza, per comando del conte Francesco Martinengo, pose mano ad abbattere il borgo di S. Eligio per meglio afforzar la città ⁽²⁾; opera sua dovette pur essere il ristauro alle mura, nonchè il nuovo bastione a mezzogiorno contro la marina, i quali lavori furon condotti nel 1593. Trovossi eziandio alla presa di Lucerna fatta dai Piemontesi con carico di dirigerli le artiglierie ⁽³⁾; riconobbe quindi col S. Front il sito della ben munita terra di Bricherasco e ne diresse l'attacco, essendovi poi entrati i nostri d'assalto nell'ottobre 1594 ⁽⁴⁾. Nel qual assedio molta lode ebbesi il Vitozzi per la savia collocazione data alla batteria e contro batteria onde far breccia in un bastione ed in altro che lo fiancheggiava, non chè per una terza indirizzata a togliere le difese superiori.

Finalmente, egli che aveva preso parte a tutta quella lunga guerra; ebbe pur la sorte di terminarla, togliendo ai Francesi l'ultima rocca che ancor avessero in Piemonte, dico il forte di Mirabouc nelle più erme valli dei Valdesi.

(1) Biblioteca del Re. Miscell. di St. Patria, vol. CLII, N.º 30.

(2) Gioffredo, col. 1658, 59.

(3) *Le guerre del Piemonte per Raffaël Toscano*. Ms. dell' Università di Torino, Canto III, f.º 25.

(4) Cambiano, *Historico Discorso*, col. 1325, 28.

che già circuito dai nostri, e visto da Ascanio che ancor nulla erasi vantaggiato, offrissi di portar tre pezzi di batteria sull'altura di Villanovetta a cavalier del forte; cosa che impaurì per modo il castellano, che tosto si arrese (1). Quando poi nel 1597 fu determinato a Torino di assalir la valle di Pragelato con tre colonne per diverse vie, quella di mezzo, che doveva avanzarsi pel colle della Rossa, fu affidata al Vitozzi, che nella sua mossa, per mancanza altrui, a nulla riuscì. Poi per chiudere quelle gole, alla Bêche Dauphin fabbricarono un forte disegnato dall'ingegner nostro (2) ed al quale fu posto nome di S. Giovanni, avendosene negli Archivi la pianta originale colla scritta: *Pianta del Forte di S. Giovanni Evangelista fabbricato d'ordine della Ser.^{ma} Infanta nell'entrata della valle di Pragelato l'anno MDXCVij.*

Rottasi nuovamente guerra nell'anno 1600 tra Carlo Emanuele ed Enrico IV, mosse questi un corpo ad offesa di val di Maira; andovvi incontro il Vitozzi con una banda di cavalleggeri guidata dal sovente citato storico Cambiano generale d'artiglieria, ed a Cartignano scontrato l'inimico, dopo varie scaramucce l'impedì di spingersi più oltre (3). Poi, nel 1613, Carlo Emanuele invadendo il Monferrato, vi fu egli al comando delle artiglierie, segnalandosi alla presa di Monasterolo (4) ed anche meglio in quella di Moncalvo (5). In quella guerra furono le ultime sue fazioni, cessato avendo di vivere alli 23 ottobre dell'anno 1615, correndo il settuagesimo sesto di sua età; seppur quella data non si deve correggere in 1625,

(1) Cambiano, col. 1342; R. Toscano, Canto VII, f.º 74.

(2) L. cit., col. 1360, 62.

(3) L. cit., col. 1400.

(4) Possevino, *Hist. Belli Monferratensis*, pag. 158.

(5) Pagani, *Guerra del Monferrato*, pag. 139.

attesochè una scritta dell'ingegnere, addotta più sotto, è del maggio 1621.

Nella chiesa della Trinità, edificata in Torino assai prima e con suo disegno, fu tumulato, ed al suo sepolcro collo stemma gentilizio fu posta quest'iscrizione da Onofrio Muti Romano e capitano di cavalli in Piemonte laudato dal Guichenon e dal Cambiano pel valore dimostrato in quelle guerre (1).

D O M

ASCANIVS MODICA HIC TEGITVR VITOTIVS VRNA
 VRNA IACET VERVM FAMA CANORA VOLAT
 NAVPACTVS TVNETV ALPES VARVSQ TAGVSQ
 INTREPIDI HAVD RETICENT MARTIA FACTA VIRI
 QVID MVLTA IPSE ILLVM TORMENTA ATQ ARMA CIENTEM
 COELO SAEPE TVLIT CAROLVS EMANVEL

VIXIT ANNIS SEX ET SEPTVAGINTA
 OBIIT XXIII OCTOBRIS 1615

HONOFRIVS MVTVS SOCIO IVCVNDISS
 COMMILITONI FIDISSIMO P C

Attese pure Ascanio alle fabbriche civili, essendo l'opere sue singolarmente a Torino, dove, oltre la chiesa della Trinità, disegnò anche quella de' cappuccini al Monte; fece pure uno studio d'una villetta, notandovi *Crede il Vitozzi che si debba ecc.* (2) ed altre cose minori. Suoi

(1) Solo a stampar questa lapide, e con qualche menda, fu il Cibrario a pag. 220 del vol. II della Storia di Torino.

(2) Archivi di Stato, vol. I, f.º 46.

disegni si hanno all'Università e specialmente della rinnovata facciata del castello dal Tempesta effigiata in quadro ed in istampa, con altra che molto ritrae di quella aggiuntavi poi dal Juvarra ed ha in calce il monogramma \mathbb{X} (*Ascanius Vitotius Faciebat*). V'è altrove un altro progetto con approvazione ducale delli 9 novembre 1600.

Di sua invenzione sono pur anche le prime case di piazza Castello, giusta ordine edilizio delli 16 giugno 1606 (1), come sue pur sono quelle proposte in istrada di Po senza portici, nè stipiti, alte m. 17, 00, nel verso del foglio, ch'è all'Università, leggendosi: « Il retro di-
» segno è fatto con sattisfatione di S. A. S. qual agra-
» disce ali quattro padroni del sito che anno nella strada
» di Po, che fabbrichino conforme a detto disegno, et così
» mi ha comandato ch'io dica a detti particolari. In fede
» di che li ho cossì detto et fatto la presente. Da Torino
» li 17 di maggio 1621. Ascanio Vitozzi ». E più sotto:
» Facciata delle case fabbricate di nuovo nella strada di
» Po l'anno 1621 ».

Ma l'opera sua maggiore fu certamente la vastissima chiesa della Madonna di Vico presso Mondovì, nella cui pietra fondamentale è scritto che il vescovo Castruccio (2)

**PRIMARIVM LAPIDEM ASCANIO VICTOTIO ARCHITECTO
IN FVNDAMENTVM POSVIT
NONIS IVLII M . D . XC . VI.**

L'edificio è alto m. 72 circa; ellittica n'è la pianta con asse maggiore interno di m. 64; l'asse minore esterno di circa m. 50; l'interno di m. 26 e le stampe se n'hanno

(1) Editto ducale a stampa.

(2) Nalliv, *Corso dell' Ellero*, pag. 49.

nel teatro Pedemontano (1), avendosi all'Università certi disegni originali in cui il Vitozzi è detto *Inventor et Extractor*, ma coll'anno 1616.

Pegli scritti suoi, che pur dovettero esser numerosi, non mi fu dato di ritrovarne alcuno.

LVI.

VITZZO VITZZI DA ORVIETO.

Già prima di quell'Ascanio, di cui furon date le notizie, vissuto era nel XVI secolo un altro ingegner Ascanio pel Duca di Firenze Alessandro Medici dante opera a risanar le Chiane, distendendone una relazione, che il Targioni Tozzetti promise di mandar in luce. Era intitolata: *Informazione delle operazioni fatte nella disseccazione delle chiane l'anno 1533* (2), ma forse non fu mai stampata. Altro ingegnere ed architetto fu Vitozzo, il quale, venuto a militar in Piemonte collo zio Ascanio, trovavasi nel 1594 alla presa di Bricherasco ove fu ferito, siccome canta uno sciagurato poeta contemporaneo:

« Il Capitano Ascanio e 'l Capitano
 » Vitozzo suo nipote in quel fracasso
 » Mostrar con l'opre che 'l sangue Romano
 » Tenne sempre 'l nemico humile e basso,
 » E se percosso fu da cruda mano
 » Poscia il nepote con rigido sasso
 » Che malamente gli ruppe la fronte
 » Si vendicò benissimo dell'onte (3) ».

(1) *Theatrum Statuum R. Col. Sabaudae* (Amsterdam, 1682). Vol. I, p. 96, 97.

(2) *Prodromo della Corografia e della Topografia Fisica della Toscana* (1754), pag. 91.

(3) Raffael Toscano, *Guerre del Piemonte*, Canto IV, f.º 41, ms.

Nell'anno seguente fu dato in aiuto allo zio Ascanio, con patente delli 31 ottobre, che lo dichiarano suo ingegnere aiutante; poi alli 25 giugno dell'anno 1610 ebbe trattenimento mensile di ducatonì 30 da 13 fiorini per riguardo alla lunga servitù verso il Duca sin dall'anno 1597 ⁽¹⁾, indizio che negli anni antecedenti aveva egli militato senza pubblico ufficio.

I. *Ordine di quello s'ha da fare attorno il recinto di Torino, secondo il parere del Vitozzi.*

Breve scrittura nell'Archivio di Stato in Torino, Fabbriche militari e fortificazioni, Mazzo I. Si riferisce al da farsi al bastione della Consolata, alla piattaforma di Porta Palazzo ed a quella verso Porta Marmorea, nonchè alle palizzate verso lo spalto. Il puro nome Vitozzi lascierebbe dubbio se a lui appartenga lo scritto od allo zio, ogniquale volta non vi fosse ripetutamente accennato al capitano Vitozzo, cioè al nipote d'Ascanio.

LVII.

ERCOLE NEGRO DI SAN FRONT DA CENTALLO.

Da un Bartolomeo di Centallo cospicuo borgo presso Cuneo nacque, circa la metà del XVI secolo, Ercole Negro noto poi sotto nome di conte di San Front ⁽²⁾. La nativa sua terra era allora suddita di Francia (e come parte del Marchesato di Saluzzo, lo fu fino al 1601), dimodochè dovette porsi il giovane sotto le bandiere

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, note al capo 3.^o del libro IV; sue schede nella biblioteca del Re.

(2) Così nel suo testamento del 1616, di cui è copia presso l'ultimo suo discendente.

Francesi e deve essersi segnalato per multiforme capacità, poichè quando andò scisso quel regno in fazioni politiche, aventi allora nome e veste di religiose, negli qual capitano, ingegnere ed architetto del Re (gradi avuti probabilmente da Enrico III (1)), tenne dapprima le parti degli Ugonotti, che molti erano nel marchesato e terre unite a Francia, molti in Centallo ed ancor più in Provenza e Delfinato.

In quest'ultima provincia e per gli Ugonotti era di presidio il Negro nel 1580 alla Mura luogo forte e tra monti disagiati, allorquando venne con truppe cattoliche a porvi assedio il Duca del Maine battendola per alquanti giorni sinchè « essendone uscito il Capitan Ercole Negro » di Centallo ingegnere, che mostrò in qual parte si » doveva piantar l'artiglieria per battere, fu tal terra » presa (2) ». Dannabilissima azione, che se il Negro abborriva dallo stare contro i Cattolici, tanto meno doveva mancar di fede a chi ponevala in lui; di più direi, se non sapessi e vedessi come nelle politiche rivolture primo ad esser ottenebrato sia il moral sentimento pubblico e privato, essendochè la morale, come Dio che n'è principio, è una, eterna e sola.

Militando poi sempre coi Cattolici, trovossi nell'anno stesso e nel seguente col Maine alla presa delle terre Delfinati di Bennes e Liveron, e poco stante al campo sotto Gap. E poichè il Negro, come quasi tutti g'ingegneri Italiani d'allora, era anche pittore e benissimo disegnava prospettive e paesi, così in quattro fogli effigiò

(1) *Capitano Ercole Negro di Centale Ing. et Architetto di S. M. C.* Tanto è scritto di sua mano, e prima del 1588, in un esemplare dell' *Istruzione del Busca* stampata nel 1584.

(2) Parole dell'amico suo Giuseppe Cambiano gran maestro d'artiglieria nell' *Historico discorso*, lib. IV, col. 1211 (*Mon. Hist. Patriac*, Torino 1810, *Scriptorum*, tomo I).

que' forti apponendovi scritte analoghe a questa: *Il vero disegno della Mura con il suo paisaggio et i luochi dove erano accampati li regimenti della Armata di sua Ma.^{ta} Cris.^{ma} sotto la condotta del Ecc.^{mo} S.^{or} Duca di Humeina Generale in essa Armata, et presa l'ano 1580 del Mese di ottobre. Per esso S.^{or} Duca. Fatto per me Hercolle Negro Architetto di S. M. Cr.^{ma} (1). Altri disegni di assai terre e città di Francia come Bordeaux, Angers, Marsiglia, Borgo in Bressa, Châtillon en Guienne, Gap, la Napola attestan tutti la sua presenza in que' luoghi e certamente per ragion di guerra, ma portando la scritta *Faite della main du capit. Hercoles Comte de Sanfront*, significan che dai disegni originali li mise in pulito stando in Piemonte e dopo il 1589, come sarà detto. Le quali vedute, a modo di prospettiva parallela o cavaliera, son toccate a penna con rara maestria e di poco sottostando alle opere degli eccellenti maestri d'allora.*

Men felicemente attese alla meceanica, avendosi in codice dell'Università *Il disegno del Molino quì disopra e chio feci fare a Centallo*, è al Presente si ritrova nella Cittadella di Cunio et ne è fatto far in molti altri luochi come in Bellilla, in la Cittadella de Nantes et di Sentes et di Dieppa et farra di farina ogni orra uno sacho. *Hercole Negro*. E più sotto: *Il simile si farà per il forte di S.^{to} Bartolomeo*. In calce al disegno di altro molino, che quasi in nulla differisce dal primo, leggesi: *Il disegno del Molino quì di sopra è quello che ò fatto fare Al forte di Demonte della Madona la Consolatta il presente Ano et ogni horra farra di farina un sacho. Hercole Negro* (2). Faticosi son però

(1) Archivi di Stato in Torino; volume III di fortificazione.

(2) Nella Relazione dell'assedio di Vercelli si ha: « Il conte Sanfronte

questi molini e complicati; sei cavalli fan girar l'asse di una ruota orizzontale dentata che ingrana in una verticale a rocchetti, ingranante in altra orizzontale e dentata che morde ne' rocchetti sotto la macina. Convien tuttavia credere che, quantunque lento, questo molino paresse buono, stato essendo effettuato in tanti luoghi diversi. Al quì indicato assedio di *Châtillon en Guienne*, che fu del 1586, ei trovossi col Duca del Maine.

Sino all'anno 1588 aveva il Negro guerreggiato in Francia e per Francia or con Ugonotti, or con Cattolici. Ma in quell'anno un Principe di audacia ed ambizione singolari, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati come prode nell'armi (*Manzoni*); che in nessuna stima avendo gli uomini e sempre ravviluppato in cospirazioni contro Re e Repubbliche, trovandone alieni i buoni, scendeva a trattar coi perversi, da lui conosciuti per mancati di fede alla fede, ma tenaci nella perfidia (*Botta*) ⁽¹⁾; che coll'armi e coll'oro aspirò alla corona di Francia, aspirò a quella dell'impero, e diceva la fama che macchinasse per diventar Papa, che dopo cinquant'anni di regno lasciò menomato, invaso, stremo d'ogni bene il Piemonte, nè rischiarato di luce alcuna di lettere ed arti già dal padre con tanta alacrità fomentate: questo Principe, ossia Carlo Emmanuel I, sapendo come segnalato fosse il Negro in opere d'armi e d'ingegneria, avrà fatto sue arti per averlo a sè, siccome nato in quella porzion di

» fece fare molini da cavallo per tutti li quartieri, che molevano quasi
 » al paro de' molini da acqua, oltre gran numero di altri da braccio, tal-
 » mentechè non si pativa di farina ».

(1) *Sebbene fra questa gente non si spende più vil moneta della fede, ad ogni modo è meravigliosa cosa il vedere come ne sian tenaci nella perfidia.* Parole poste in boeca al Duca da G. R. della Torre nella *Congiura di G. C. Vecchero* (Firenze, 1847, pag. 585; *Arch. St.*, vol. XIII).

Piemonte che la debole e divisa Francia non avrebbegli impedito di far suo, come infatti sel'ebbe.

Nell'anno medesimo, regnando in Francia, ma non sui Francesi sollevati, Enrico III, intesosi Carlo Emanuele con Filippo di Spagna e coi Guisardi, tolta l'occasione dell'aver il Lesdiguières occupato le vette di val di Po, ad un tratto invase il Marchesato di Saluzzo e le valli sue; ma respinto dai Delfinati posossi a Sampeyre nell'alta valle della Vraità, dove dal Negro (che abbandonato aveva Francia, ov' era ingegnere del Re, per darsi al Duca), fu fatto in sito assai comodo un forte di terra, che aprì la via alla riconquista di val di Po (1). Nel seguente anno portossi alla guerra che dai Ginevrini facevasi al Duca, il quale pensando che un forte avrebbeli frenati ed intimoriti, ne diede carico al Negro. Fu scelto il luogo a due leghe dalla città, presso il villaggio di Songy (2) ed in riva al lago, volendo il Duca che celatamente vi si facesser e ricoverasser barche per la meditata sorpresa di Ginevra (3); la pianta n'era un pentagono simmetrico anzichè equilatero, due cortine ed un bastione essendovi assai maggiori degli altri. Le opere vi furon di terra, lavorandovi a gara i soldati delle varie nazioni e dal nome della Duchessa, il forte fu detto di S. Catterina; ma, caduto nell'anno 1600 in potestà di Francia, fu spianato a furor di popolo dai Ginevrini (4).

Nell'anno 1590 avendo il Lesdiguières inoltrato entro

(1) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1239.

(2) Guichenon, pag. 721.

(3) *Fu disegnato da Monsù di S. Fronte ad effetto di dare un crollo ben da vicino a Ginevra. Ordinando parimenti farvi in questo mentre fabricare dentro barche et altri ordegni che per degno rispetto tralascio. Così nel 1656 il capitano Carlo Morello negli Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. nella Biblioteca del Re in Torino.*

(4) Guichenon, pag. 721, 779; Cambiano, col. 1249.

l'alpi un corpo de' suoi che pel passo dell'Argentiera scendesse in val di Stura, fu mandato ad opporvisi il Sanfront che si munì con trincieramenti, poi ebbe ordine di fortificar Demonte, il che tosto fece ponendovi le artiglierie (1); fatta irruzione in Francia, le sue truppe presero il Châtelard, facendovi prigionieri l'ingegner Ugonotto Davide Auban, diportandosi il Sanfront con bravura e sperienza nello approfittar de' siti e nel maneggio delle artiglierie (2). Ed appunto sin dal principio di questa campagna avevagli Carlo Emanuele attestato il caso che faceva dell'ingegno e valor suo, investendolo (in data 13 aprile 1589) del feudo di Sanfront in val di Po, con giurisdizione e titolo di Conte trasmissibile a' suoi discendenti (3), dicendo il Della Chiesa che « Sanfronte hebbe » etiandio titolo di contado nella persona di Hercole » Negro uno de' più eccellenti ingegneri, c' habbi avuto » il Piemonte ne' giorni nostri, e che tra gli altri figliuoli » lasciò Euclide, che vive Presidente nell' Eccell.^{ma} Ca- » mera di Torino ».

Prese parte a quasi tutte quelle incessanti e minute alpestri fazioni, tra le quali va distinta la batteria data ad Exilles nel maggio del 1593 (4); riconobbe poi il sito di Bricherasco e suo forte, e vi piantò tre batterie così combinate che agevolaron l'assalto di quel castello e borgo (5); du' anni dopo combattè i Francesi a Cels presso Exilles (6). Più luminosamente mostrò l'ingegno suo nel

(1) Gioffredo, *Storia dell'Alpi Marittime*, col. 1634, 37.

(2) Cambiano, col. 1261, 62.

(3) *Corona reale di Savoia* (1655), vol. I, pag. 4470. Cibrario, *Notizie Genealogiche di famiglie nobili della Monarchia di Savoia* (1866), p. 161.

(4) Raffael Toscano, *Guerra del Piemonte*, Cod. dell' Università, Canto II, f.º 20.

(5) Cambiano, col. 1325 e seguenti.

(6) Ivi, col. 1331 e seguenti.

1597, poichè avendo il Duca invano tentato di trarre a battaglia il Lesdiguières e perciò condotto l'esercito nel Grésivaudan, fece fare dal Sanfront a Barraux in terra Francese un forte che molestasse Grénoble e coprisse Chambéry (1); vi si lavorò gagliardamente nell'autunno e fu appellato di S. Bartolomeo dal giorno in cui fu fondato, benchè dal De Thou e da altri Francesi pendenti a protestantesimo si asserisca essergli imposto il nome dalla famosa strage di venticinqu'anni prima. Sventurato fu però il Duca in quel forte, poichè postovi governatore un Bellegarde, da chi lo ingannava indotto questi a mandar alla preda parte del presidio, fu in quel frattempo sorpresa la piazza dai Francesi, che la ritennero siccome fatta in lor territorio e, poichè era di terra, facendola tutta di muro. Tanto narra il Morello con queste parole (2): « Il Forte di Barò è stato fatto dil ordine di » S. A. S. Carlo Emanuel e disegnato da M. di S. Fronte. » Fu questo forte fatto ad effetto di servire di antemurale al castello di Monmilliano, et per mezzo di questo » soccorrere in un bisogno il suddetto castello, et anco » per havere un piede nel Delfinato. Ma perchè non fu » osservata la legge di non mai fabbricare in casa d'altri, » perciò il suolo è restato con li nuovi edifici al suo » patrone legittimo, restando intanto per stecco nelli » occhi del medesimo Castello di Monmilliano ». Il qual Morello ne aggiunge la pianta dimostrante l'assai lunga sua figura cinta da sei bastioni (uno de' quali appellavasi San Fronte) e terminata da due tenagioni. Della caduta del forte fu causa precipua l'esserne lontano l'esercito andato col Sanfront a riconoscere il Moriennese Castello

(1) Cambiano, col. 1358.

(2) *Avvertimenti*, ms. f.º 176, 177.

della Charbonnière (1), dove fu sconfitto e fatto prigioniero il Crequì luogotenente di Lesdiguières.

Dopo la pace di Lione del 1601, badando il Duca alle grosse ed imminenti guerre con Francia e Spagna, pose il Sanfront consigliere di Stato, sovrintendente generale delle fortezze e capitano generale dell'artiglieria, statuendo che i legnami acconci agli affusti ed i bronzi delle campane non fossero vendibili senza sua licenza (2); adopravasi intanto il Duca a riattar fortezze, migliorare e fondere artiglierie. Rottasi poi la guerra nel 1613 per la successione del Monferrato, vi si trovò il Sanfront a governar le artiglierie alla presa di Trino, quindi a quella di Moncalvo (3), come all'acquisto di Monasterolo ed alla presa di Crevalcuore (4). Sapendo poi il Duca esser minacciata Ivrea, mandovvi a fortificarla e difenderla il Sanfront (5).

La qual guerra, interrotta da breve e sospettosa pace, arse più fiera nel 1617, quando il governatore di Milano Pietro di Toledo, accennando ad un tempo a Santhià, Verrua, Crescentino e Vercelli indusse il Duca in incertezza, sfornando quest'ultima terra per munir le altre; ottenuto il qual intento mosse rapidamente il Toledo ad assediare Vercelli. Visto il pericolo fu sollecitato il Duca a spinger nella città mille fanti e trecento cavalli guidati da provati capitani e « dal sig. conte di Sanfront, il quale » spinto dal grande desiderio d'entrare, caminò quasi

(1) Guichenon, pag. 763.

(2) Archivi di Stato. *Materie militari*, Mazzo 1.º (18 giugno 1605).

(3) Irico, *Hist. Tridinensis* (17), lib. III, p. 343. *Præfectus erat tormentariis Hercules Niger*, in *Gallicis expeditionibus clari nominis librator*; Possevino (1637) *Bellum Monferratense*, p. 115; Pagani, *Guerra del Monferrato* (1613), pag. 11.

(4) Possevino, pag. 158, 551.

(5) Idem, pag. 515.

» sempre con li carabinieri d'antiguardia quali erano coman-
 » dati dal S. Cav. di Varax, et essendo egli detto Conte
 » pregato di marciare nella battaglia per maggiore cau-
 » tela di sua persona tanto necessaria dentro Vercelli,
 » egli rispose essere altrettanto necessario con l'antiguardia
 » per provvedere ad ogni movimento che potessero fare
 » gli Spagnuoli volle prima ch'entrare nella
 » città il Conte di S. Fronte, non ostante ogni strac-
 » chezza, visitare la contrascarpa e trinciare intorno alla
 » città et al Conte di S. Fronte fu rimesso
 » e comandato tutto il negozio della fortificazione in di-
 » fesa della piazza (1) ». Entrato inoffeso, per bella astuzia
 di guerra, trovò mancante Vercelli di fosso e di terra-
 pieno, dovendo egli ridursi a difender lo spalto con
 continue sortite (2). Sotto il fuoco degli Spagnuoli alzò una
 mezzaluna a difesa d'una cortina, fece di fascina un ba-
 stione ed una catena di rivellini e ridotti per tener lon-
 tano il nemico dal corpo della piazza; minò le mezzelune,
 piantò un fortino dove il fosso era scoperto, altrove un
 ridotto ed un cofano e munì di parapetti e traverse le
 opere esterne correndo rischio alli 15 giugno di essere
 gettato in aria dall'esplosione d'una mina. Cavò nel fosso
 una cunetta e con cofani e strade coperte lo rese difen-
 dibile palmo a palmo; staccò dalla città per altro fosso
 tutto il corpo d'un bastione trincerandolo al di dentro
 e fiancheggiandolo. Affralito dalla stanchezza, facevasi
 portar in sedia, e per rendere al nemico impossibile la
 mira, cinse di tele su pali le mura ov'era più violento

(1) Cap. Pietro Berardo, *Relatione di quello è seguito all'assedio di Vercelli del 1617*. Ms. dell' Università di Torino. Questo, con altri squarci, manca nel codice che servì per l'edizione che io ne diedi nel vol. XIII (1847) dell'Archivio Storico Italiano.

(2) Ghislieri, *Discorsi militari*, Ms. degli Archivi di Stato. Dedicata.

(3) Berardo, pag. 105, 510 dello stampato.

il fuoco ed il tutto sparse di profondi pozzi coperti, ossia buche di lupo, con cavalli di Frisa e con riccioni (1).

Furono le opere esterne combattute d'ambe le parti con valor grandissimo e dal San Front difese con squisita perizia, avendo egli mostrato assai maggior ingegno e esperienza che non gl'ingegneri assediati; fu anzi cominciata la difesa con sortite dallo spalto per consiglio del San Front, che conoscendo la debolezza dell'altre opere, voleva a tutta forza ritardarne l'attacco. Dopo consumata ogni polvere e respinti tutti gli assalti, fu proposta la resa, assai ed invano opponendosi il San Front deciso a difender le breccie all'arma bianca (2); partito piuttosto temerario che audace e che di pochissimo tempo avrebbe prolungata la difesa, se non che pensava egli che coll'acquisto di due o tre giorni sarebbesi dato agio al Duca di venire al soccorso (3). Venne a patti Vercelli dopo sofferto due mesi d'assedio e tirato essendosi dalle due parti sessantasette mila cannonate; mancando le miccie, requisì il San Front le corde delle campane ed in un con quelle dei fornimenti d'artiglieria le fece cuocer nel nitro; requisì tutti i metalli della città, e da' speciali e pizzicagnoli le vesciche per farne cartucce; la breccia era lunga piucchè trecento metri e vi si poteva salir a cavallo.

Quando uscì il presidio, D. Pietro di Toledo, fatto sostare il governor Caluso ed il San Front, abbraccioli rallegrandosi per la stupenda difesa (4), ma il Duca esasperato carcerò il Caluso ed il Tosti accusando l'ultimo

(1) Questi particolari della difesa sono estratti dal Berardo.

(2) Il Ricci nelle *Narrationes sui temporis*, gli mette in bocca una retorica orazione *De non reddendis Vercellis*.

(3) Nani, *Historia della Rep. Veneta* (1676), lib. III, pag. 159.

(4) Nani, Assarini, Capriata, Fossati. Valgomi soprattutto degli storici municipali e degli scrittori militari come Berardo e Pier Paolo Floriani.

delle scarse provvisioni, l'altro di aver al dover suo anteposto la grazia del Toledo, solo dando lodi al San Front. Dicevasi infatti ovunque che « con la difesa di così importante piazza, contro esercito così grande, retto da capitani di grandissima perizia in guerra, e valore, sigillato aveva il San Front la sua fama e nome di singolare nelle cose della fortificazione » (1); e notava il Pagani (2) essere il San Front « soldato vecchio nelle guerre di Francia, et uno de' primi ingegneri de' nostri giorni ». Laudaronlo pure gli scrittori dell'arte e tra essi il Floriani (3) sovente parla di quell'assedio; del quale scriveva il Tensini « Ultimamente, sotto Vercelli, che ha fatto spargere tanto sangue agli Spagnuoli? Non altro che la pratica della fortificazione di Monsù Sanfrone » (4), e dal Ghislieri è detto *difensore et espugnatore perfectionato* (5).

Dopo la pace e ne' pochi anni corsi da essa alla sua morte, fece l'ingegnere le fortificazioni di Santlià nel Vercellese (6), ed a Vercelli aggiunse alcuni rivellini, oltre la strada coperta alla cittadella (7). Più importante però fu il progetto delle mura di Torino a norma dell'ingrandimento che Carlo Emanuele voleva aggiungere verso il Po; la qual fortificazione partendo da Porta Nuova, procedeva al fiume, poi per Vanchiglia risaliva la Dora coprendo Valdocco d'onde andava a congiungersi al bastione della Consolata e coprendo con nuove opere tutto il lato

(1) Emigliani, *Guerre d'Italia* (1618), pag. 51.

(2) *Della guerra del Monferrato* (1613), pag. 11.

(3) *Difesa et offesa delle piazze* (1630), lib. I, cap. 15, 16; lib. III, cap. 5, 19.

(4) *Fortificatione* (1624). Già l'aveva lodato al capo 16 del libro I, chiamandolo Monsù di Cianfrone.

(5) *Discorsi militari*, manoscritto degli Archivi di Torino.

(6) Durandi, *Antica condizione del Vercellese*, p. 143.

(7) Morello, loc. cit. f. 76, 78.

occidentale della città. Combinò egli la pianta in modo che, supposto caduta in man del nemico la cittadella (caso avveratosi nella guerra civile), si potesse da levante introdursi soccorsi i quali fossero inoffesi dalla cittadella stessa. La qual fortificazione cominciata nel 1619 procedè con lentezza vivente l'ingegnere (1), poi fu totalmente mutata, e non in meglio, dal Castellamonte che n'ebbe il carico.

Ma già erasi il San Front allontanato da Torino ritirandosi a Savigliano, tanto apparendo da lettera direttagli alli 31 marzo 1622 da Vittorio Amedeo II; questa città erasi egli scelto a patria, ed ivi nel coro di S. Pietro, ov'era la cappella e sepoltura sua gentilizia, aveva per testamento voluto essere inumato. Ignoro in qual anno egli morisse, ma certamente non oltrepassò quello del 1628, imperciocchè in quest'anno ed alli 15 aprile è l'infeudazione del villaggio di S. Front in capo di Ettore primogenito della numerosa figliuolanza.

Alle tante opere da lui condotte non debbono esser mancate le opportune relazioni; ma di queste, come di ogn'altro suo scritto, non ho potuto trovare alcuna menzione, ogni qualvolta debbasi dire che, combinando egli direttamente i piani suoi col Principe, ogni scrittura riescisse inutile, come già fu notato parlando degli ingegneri che servirono Emanuel Filiberto.

LVIII.

GIACOMO SOLDATI DA MILANO.

Milanese lo dicono gli scrittori di quella città ed applicatosi dapprima allo studio dell'architettura civile ed

(1) Morello, f. 15 e seguenti.

idraulica; però, prima che si levasse in fama per l'opere sue, lo trovo in Piemonte ingegnere e cosmografo ducale nell'anno 1566, cioè per Emanuele Filiberto (1); e nell'anno seguente dicesi consiglier militare del Duca di Savoia in lettera sulla nascita di Carlo Emanuele I (2).

Tornò in patria per assister al congresso tenutovi nel 1570 per due questioni di prospettiva e di costruzione (3). Avendo il Magistrato delle acque di Milano proposto agli ingegneri di trovar modo onde render costante la navigazione del naviglio grande, dando la rispettiva competenza alle bocche degli utenti, affacciò il Soldati, e sapendo quanto poco e male l'adottato partito condotto avrebbe alla desiata regolarità, si offrì di soddisfare con una sua macchina a tutte le cose richieste. Approvato in massima il suo parere, fu mandato nel 1572 alla visita del naviglio grande, rimanendogli la soddisfazione di aver trovato le bocche dispensatrici costanti di egual quantità d'acqua (4).

Mosso dalle brighe de' colleghi oppur dalla brama di levarsi in fama eziandio come ingegner di guerra, pochi anni dopo Giacomo tornò in corte di Torino architetto ed ingegnere di Carlo Emanuele I, dove fu amico del matematico Benedetti (5) e diede opera ad una di quelle

(1) Ricotti, *Vita di Em. Filib.* (1861), vol. II, pag. 370.

(2) *Lettera del sig. Jacobo Soldati Consigliere militare del Ser. S. Duca di Savoia, scritta in forma di relazione sopra la cerimonia e trionfi fatti nel battesimo del Ser. Principe di Piemonte, a cui fu posto nome Carlo Emanuele, alla Suora Chiara Gosolina.* Scritta in Torino 11 marzo 1567, stampata in Milano. Nella *Biblioteca volante* del Cinelli, vol. IV, pag. 252.

(3) Martino Bassi, *Dispareri* ecc. (1582, 1781), pag. 13. *M. Giacomo Soldati, uno degl'ingegneri di questa città, persona di molto spirito et valore.*

(4) Ferrari, *Sulle bocche che estraggono acqua dai navigli.* Nel vol. II, pag. 73, 85 degli *Opuscoli scelti di Milano.* Ampiamente ne parlò il Bruschetti (ma senza dir del Soldati) nella *Storia de' progetti per la navigazione del Milanese*, 1821.

(5) *Diversarum Speculationum* (1585), pag. 133.

fantasie irrite sempre e vane, dico al ricavar le leggi degli edifici da quelle della musica. Il Lomazzo, ch'eragli amico, detto de' cinqu'ordini, aggiunge: « Il sesto novellamente » ritrovato da Giacomo Soldati architetto del Sereniss. » Duca di Savoia, che egli chiama Armonico, et col suono » facilmente lo fa sentire all'orecchie, ma agli occhi stenta » rappresentarlo, volendo in questo imitar gli antichi che » non meno sonando che disegnando et fabricando fecero » conoscere al mondo l'armonia dei suoi cinque ordini. » Cosa che riuscendoli è per apportar grandissima gloria » alla nostra Italia » (1). Altrove due volte lo mentova come architetto militare (2).

Nella guerra del 1592 contro la Francia presidiò il Soldati il forte di Mirabouc nella valle di Lucerna, che assalito dal Lesdiguières fece poca resistenza, rimanendo prigioniero l'ingegnere per alquanti giorni (3). La nota di poco valore, della quale macchiosi allora, pare che indotto abbialo a vantare un assai dubbioso servizio, dicendo che nella sua prigionia ebbe colloquio con Lesdiguières, udendolo dire che con scelta truppa e 4000 guastatori, pensava di notte sorprendere Torino; dal qual pensiero egli lo dissuase facendogli credere munitissima la città di tutte quelle difese, che esposte sono nel Discorso qui citato al N.º 1. Ma tutto ciò mi pare vanità, da Lucerna a Torino incontrandosi allora assai luoghi forti, nè potevasi sorprendere la cittadella, nè tener la città contr'essa.

Sul cader del secolo tornò il Soldati in patria dove, come pericolosa e vana, fu reietta la sua proposta di aprire un canale dall'Adda in terreno ghiaioso (4), e moriva

(1) *Idea del tempio della pittura* (1590), pag. 35.

(2) *Trattato dell'arte della pittura* (1584), pag. 652, 690.

(3) Cambiano, col. 1299.

(4) Bruschetti, pag. 125.

poco dopo. Nell'anno 1580 riscuoteva egli in Piemonte l'annuo stipendio di L. 1755 (1).

BIBLIOGRAFIA DI GIACOMO SOLDATI.

I. *Discorso di Giacomo Soldati intorno al fortificare la città di Torino, servendosi della muraglia, baloardi, terrapieni et fosse che vi sono di presente, senza alterare la forma del recinto presente; et sarà fortezza gagliardissima.*

Archivi di Stato in Torino, materie militari, mazzo I; originale. Propone d'ingrossar i muri e soprattutto murar porte e finestre delle case guardanti l'interno della muraglia, facendone un retrofosso.

II. *Discorso di Giacomo Soldati architetto et cosmografo del Sereniss. S. Duca di Savoia ecc. Del modo di defendere la città di Vercelli dal fiume Servo et Sesia.*

Originale nella biblioteca Saluzziana ora del Duca di Genova, e dato da Torino, 1.º aprile 1580; in 17 foglietti. Di Giacomo non fa menzione l'Argelati ed il Bruschetti non rammenta che i suoi scritti idraulici riferentisi a Milano. Negli Archivi di Torino evvi pure la pianta della Villa di Rimbergs sul Reno, sottoscritta *Carlo Soldati ingegnere fecit* e rappresentante l'assedio postovi dallo Spinola in principio del xvii secolo; questi doveva essere fratello o figlio di Giacomo.

Di lui trovo anche rammentato dal S. d'Ayala un Discorso sulle fortificazioni di Udine (2), del quale non dà altra notizia e non mi è punto conosciuto.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, pag. 528.

(2) *Degli Ingegneri militari Italiani* (1869), pag. 25.

FEDERICO GHISLIERI DAL BOSCO.

Sin da' secoli bassi fioriva in Bologna l'illustre famiglia de' Ghisilieri, mentr'era pure al Bosco presso Alessandria quella de' Ghislieri, nè io so se sin d'allora si dicessero consanguinei. Ma allorquando fu assunto al Cardinalato e più ancora quando eletto fu pontefice Pio V, nato dai Ghislieri del Bosco, i patrizi Bolognesi, portanti con lieve diversità il nome stesso, si dissero stipiti della famiglia e parlarono di un Luciano che, circa cencinquant'anni prima, a Torino e presso Alessandria propagato aveva due rami di lor gente, ed il Pontefice stesso (con brevi del 1566, 70) si riconobbe lor discendente (1). Checchè sia di ciò, il Iacobilli ed il Cesi, scrittori genealogici di quel casato, narrano che Luciano dimorando in Piemonte vi generasse un Lamberto, da cui nacque Francesco, che fu padre di quel Federico, del quale do qui le notizie (2). Concordano però ambedue nel dire che Federico fosse del ramo di Torino; ma Cesare Campana, scrittore contemporaneo ed in un libro qui stampato con più probabile ragione, lo dice del Bosco (3). Un altro scrittore lo vuol Romano (4), accennando all'origine di sua famiglia od

(1) Soleva però dire Pio V: *Nec alios illustres titulos velle se in gentem suam inducere, quibus ea nunquam antea claruisset.* Bolland. Maggio, p. 616. Epperchè ne tace il Canefri nella ms. genealogia de' Ghislieri d'Alessandria.

(2) Pamphili Caesii, *Ill. Ghisiliorum genealogia* (Foligno 1660); Lodovico Iacobilli, *Vita di cinque Santi de' Ghisilieri* (Todi 1661).

(3) *Historie del Mondo* (Torino, 1598), libro XI, pag. 457.

(4) Cimarelli, *Storia di Corinaldo*, pag. 181. Nè so intendere per qual motivo un recente scrittore lo dica da Brescia, seppure non seguì la mal fondata opinione del cav. Cesare Saluzzo. Noto però essere cosa singolare come ne' tanti suoi scritti giammai accenni il Ghislieri alla parentela sua con Pio V.

all'aver militato per la Chiesa; ma ch'ei fosse della terra anzidetta, ch'era allora parte di Lombardia, cioè suddita a Spagna, ricavasi eziandio dal fatto che le prime armi ei le fece per quella Corona.

Quando nascesse non mi è noto, ma dall'epoche de' suoi fatti ricavasi che ciò fu poco prima del 1550. Scarso vantaggio credo pure che gli recasse lo zio Pontefice avverso al nepotismo, come anche, per essere questi morto nel 1572, allorquando Federico non contava forse ancora quattro lustri. Ad ogni modo, se qualche cosa giovògli nella luminosa sua carriera, sarà stato il potersi dire consanguineo di un Papa venerato e di Michele Bonelli cardinale Alessandrino, cui molto peso diede nelle corti e nel concistoro la fama della virtù propria e quella dello zio; fatto è che ne' numerosi suoi scritti giammai fa parola Federico di questa sua, e fosse pur remota, parentela. Giovine ancora si volse alla profession dell'armi, come usavan i nipoti de' Papi, che sacerdoti non fossero e come usaron altri Bonelli e Ghislieri, nel suo rapido avanzamento fomentato essendo dal lustro della famiglia.

Nell'esercito Spagnuolo militò egli dapprima in Fiandra venturiero, se non erro, sotto Alessandro Farnese col quale trovossi nel 1582 presso Gant ad assalire l'esercito di Francia, che col Duca d'Alençon operava in favore de' Fiamminghi sollevati (1); fu pure collo stesso alla presa dell'Ecluse presso Cambrai tenuta essa pure dai Francesi (2), e poco stante andò a Namur a visitare Appio Conti, che da Liegi venendo con scorta di dodici lancie, imbattutosi in quindici lancie nemiche, quattro ne cattivò, rilevando una stoccata (3). Contro l'elettore Truchsess

(1) *Discorsi militari*, mss., f. 107.

(2) *Trattato dell'Espugnazione della Roccella*, ms., f. 6.

(3) *Discorsi militari*, f. 112.

trovossi nel 1584 alla presa di Bonna fatta dall'esercito Bavaro adiuvalo da 3000 fanti e 500 cavalli coi quali stava il Ghislieri (1). Militando in Fiandra deve aver avvicinato il Farnese, il quale usando trarre a sè i più degni uomini, deve averlo ricevuto nella corte del principe Ranuccio, a questi dicendo il Ghislieri nella dedica dei *Cavagliereschi essercitii* (di Parma, 22 aprile 1587) ch'eragli stato maestro di scherma, avvegnachè, non questa, ma la milizia fosse la sua professione. Nel 1590 seguì in Francia il Farnese contro Enrico IV, trovandosi alla sanguinosa presa di Lagny-sur-Marne, ove notò che per passar il fosso adopraronsi barche pavesate con ponti cascatoi al modo già praticato all'Ecluse (2). Nell'autunno di quell'anno tornò il Ghislieri in Italia, accompagnandosi, a quanto pare, con Pietro Gaetano, con Mario Farnese, col Principe di Castelvetro e coll'amico Appio Conti (3), recantisi ad ordinar le milizie della Chiesa per poi avviarle in Francia; fatta la massa e la rassegna al Castellazzo presso Alessandria, numeraronsi sotto il Gaetano nove compagnie di fanti, una delle quali ebbe a capitano il Ghislieri (4), e tutte per la via di Savoia e Borgogna portaronsi in Lorena, ove si congiunsero col Duca di Parma.

Credo tuttavia che a quella guerra poco tempo si fermasse e che tornasse in Italia prima ancor della pace conchiusa dal Papa con Enrico. Nell'anno stesso 1595 un grosso numero di truppe Ecclesiastiche andate essendo coll'Aldobrandino in Ungheria, era fra esse il Ghislieri con una compagnia di fanti (5). Giunte nel settembre sotto Strigonia,

(1) *Discorsi militari*, f. 115; F. Strada, Deca II, libro V, pag. 202.

(2) *Discorso sopra l'espugnazione della Roccella*; f. 6.

(3) Campana, *Historie del mondo*, pag. 457, 58.

(4) Campana, l. cit.

(5) Idem, libro XVI, pag. 723.

alloggiarono contro la breccia aperta dai Tedeschi e furono cagion principale dell'acquisto di quella piazza. Fu nel 1597 all'assedio di Giavarino, dove osservò che i Cristiani di giorno « non potero retirar i pezzi che di » notte avevano appariti al parapetto per contrabattere » la batteria Turchesca appiazzata su cavalieri » (1), nar-
 rando pure di aver veduto « un Perugino giostrato da » un Turco nella schiena, col gettarsi giù da cavallo, fu » poco o debilmente ferito et liberato da Noi, che con » la spada sola et disarmati ricaricassimo lo nemico » (2).
 Stando in Ungheria sotto Vaccia fu mandato da Giorgio Basta e dal Burgau a salvare certi fanti Italiani e Francesi oppressi dalla cavalleria de' zagaglieri Turchi; dove, soccorso dal Basta, uccise settanta Turchi e prese uno stendardo (3).

Prosegue poscia a narrare come: « l'anno 1598 par- » titosi l'esercito imperiale da Altenburg, dove haveva » fatta la massa, s'indirizzò all'impresa di Pappa piazza » assai debole con torrioncelli all'antica et un poco ter- » rapieno: battuto che fu uno di questi dalla parte del » lago che lo bagnava (che alla destra mancava di difese), » fatta la breccia ed assalto guidato da me, lo sforzas- » simo il secondo giorno, et i Turchi retirati in un piccol » castello, la notte seguente si arresero a Camillo Ca- » pizucchi, che preparava la batteria. poi andammo » ad assediare Giavarino dove sapevamo esservi poche » vittovaglie e 2600 Turchi; vi fecer sotto un campo » trincerato, ed un forte sopra la Rabanizza, col quale » si pretendeva di notte impedir il soccorso

(1) *Trattato che il defensore non può contrabattere le batterie delli espugnatori*; ms., f. 19.

(2) *Discorsi militari*; ms., f. 107.

(3) *Ivi*, f. 116. Questa scaramuccia è a lungo descritta dal Tarducci.

» furtivo, venne avviso che il Turco con 80,000 com-
 » battenti veniva per sloggiarci: si tenne conséglio et il
 » mio parere fu questo che diedi in scritto instato da
 » Gio. Francesco Aldobrandino mio generale et persuaso
 » da Giorgio Basta. Accostatosi il Turco a sei
 » leghe, gittassimo il ponte et in un giorno intiero pas-
 » sassimo nell'isola di Giavarino, et da questa nell'altra
 » di Comar; la retroguardia toccò a noi altri Italiani,
 » che nel disfare il ponte fossimo combattuti dalle Sciac-
 » che del Danubio et da poca fanteria e cavalleria » ecc. (1).

Fu nel 1602, come ingegnere, sotto Canissa dirigendo le operazioni di quel celebre assedio e così descrivendole:
 « E quando, per necessità del sito, bisognasse caminar
 » imboccato, quest'approcchio sarebbe perfettissimo, ha-
 » vendomelo fatto inventare il bisogno ch'hebbi d'esso
 » nell'assedio di Canissa, dove caminai per quel pantano
 » sempre imboccato, e costrussi gli approcci di legno
 » verde di cerqua e di pino, facendone anche spalle
 » grossissime, sopra le quali componevo parapetti con
 » botti terrapienati, feritore con sacchetti pieni di terra,
 » e in diecidotto giorni feci trecento passi di trinciera,
 » con sei di queste spalle che servivano per reduetti. Et
 » è bene che si sappi che le balle de' pezzi grossi dalle
 » spalle e da' fianchi della detta Canissa sparati, non
 » passavano queste costruttioni di legno alla grossezza
 » di 25 piedi, che sette od otto (*piedi*) e senza rompere
 » nè spellar i pezzi di quei arbori imprimevano la forma
 » della balla forandoli e cavandone quella materia simile
 » alla segatura, e colà inventai la macchina battezzata
 » in Fiandra Salsiccione, ch'era un gabbione di diametro
 » di quindici piedi e lungo altrettanti, ripieno di fascine

(1) *Discorsi militari*, f. 47, 50.

» molto ben ligate in tre parti della loro lunghezza e
 » incrociato in travicelli, del quale mi servii per resi-
 » stente andante contro alle moschettate imboccanti l'ap-
 » proscio, e non era poca la fatica e altrettanto perico-
 » losa, poichè convenia far la strada sopra agli arboscelli
 » naturali in quel pantano, tagliandoli e sopramettendovi
 » lunghe e grosse fascine triligate con gli estremi che
 » si giuntassero nel mezzo, e sopra questi, graticci
 » e poi tavole, e coperta questa strada con materiali
 » portati, si rotolava il detto gabbione, con la qual opera
 » stentata guadagnai la metà della fossa viva, che era
 » larga venti passi andanti, nella quale mi fermai dieci
 » giorni senza attaccar con la zappa il ramparo come
 » era conveniente, per aspettar l'altre nationi, e sopravve-
 » nendo il temporale dell'inverno, facessimo quella poco
 » onorevole ritirata, non già per mio consiglio, ma sì
 » bene per quello di Rosbuna (*Rosbau*) Mastro di campo
 » generale dell'esercito Imperiale, venuto da Alba Reale
 » ricuperata in quell'estate » ecc. (1). Il qual salsiccone
 fu adoprato l'anno stesso all'assedio di Ostenda, essen-
 done tenuto inventore il conte di Buquoy ed è sovente
 descritto ne' libri di quell'epoca; forse il Ghislieri lo avrà
 imaginato, ma lo immaginarono eziandio altri contemporanei.

Aggiunge ancora: « Ed io ho concertato sotto Canissa
 » una botte raccomandata a travi in bilico, sopra la quale
 » fabbricai una casetta a botta di moschetto con il lato
 » verso la piazza, che faceva ufficio di ponte cascatoio
 » sopra la breccia, e un huomo solo ben guardato gui-
 » dandolo, trainava il restante del ponte sopra botticelli,
 » sicurissimo per essere stato largo a bastanza e reggente
 » grandissimo peso. E suole il Turco nelle fosse bagnate

(1) *Trattato sopra l'espugnazione della Rocella*; f. 4.

» adoprar un trave con un huomo sopra per scarpelli-
 » nare la camiscia » (1). Altrove poi dice: « Canissa in
 » Ungheria, all'assedio della quale ultimamente mi trovai,
 » per essere in mezzo d'una valle appantanata, per i
 » colaticci d'un lago detto Balatone, facilmente si po-
 » trebbe affogare, come in un mio discorso ho fatto co-
 » stare all'Imper. Ridolfo ed all'Arciduca Ferdinando » (2).
 Affermano il Iacobilli ed il Cesi, che da Clemente VIII
 fu poi promosso il Ghislieri a luogotenente generale del-
 l'esercito pontificio in Ungheria; la qual cosa, se fu, dovè
 essere posteriore all'anno 1595, nel quale egli era soltanto
 capitano, grado rispondente a quello odierno di maggiore
 o capo di battaglione. Accenna pure, sebbene men chia-
 ramente, di essersi trovato nel 1604 all'assedio di Rim-
 berg sul basso Reno (3).

Circa que' tempi credo pure che abbia trattato il Ghi-
 slieri per condursi al soldo non so se dell'Imperatore o
 del Re di Spagna, trovando nelle Miscellanee di Torino
 un Discorso cominciante così: « Desidererei di servire a
 » S. M.^{ta} con uno terzo d'infanteria e questa armarla
 » d'armi da difesa secondo il costume; ma di più, dargli
 » una rotella con una mia inventione bellissima.
 » Vorrei armarla. et di una picca di nuova
 » inventione, la quale mi promette vittoria in ogni oc-
 » casione. Vorrei dare tre sorti d'armi da fuoco a questo
 » terzo » ecc. Così egli senza dire qual sia questa in-
 ventione mirabile, lasciandocela credere della specie di
 quelle mirifiche del Barocci, del Brancaccio e di tanti
 altri. Una lettera del 1602 (data nella bibliografia sotto

(1) *Trattato sopra l'espugnazione della Roccella*; f. 7.

(2) *Discorsi militari*; f. 47; vedi qui sotto la *Bibliografia* al N.º V.

(3) *Dedica dei Discorsi militari*.

il N.º V) dimostra che a quell'epoca facevasi egli raccomandare al Re di Spagna dai Principi Austriaci.

Fu questa una dell'ultime sue imprese nelle guerre Fiamminghe e Pannoniche, nel 1605 essendo al soldo di Toscana in qualità di Mastro di campo generale delle fanterie della Religione di S. Stefano, col qual comando trovossi, sotto l'ammiraglio Iacopo Inghirami, a sorprendere, addì 3 maggio, la città di Nicopoli in Epiro, ossia Prevesa (1); del qual fatto egli scrive: « Come avvenne » nella sorpresa ch'io feci della Prevesa in Grecia, che » nel borgo incontrati gli *Eleuenti*, contro quelli mi » convenne combattere, e la fortezza toccò gagliarde » armi e sparò un pezzo; con tutto ciò fatto lasciar le » scale ed altri ordigni, mandai ad attaccare il pet- » tardo. . . . et riuscendo la sorpresa fossimo confermati » nel detto del savio, che la fortuna aiuta gli audaci » (2).

Lasciato in breve il servizio di Toscana, portossi a Roma dove, nella qualità sua di consanguineo di Pio V e del cardinale Alessandrino, doveva essere il benvenuto, come ancor per la fama acquistatasi combattendo Turchi e Protestanti. Infatti, nell'anno 1606 fu da Paolo V fatto colonnello delle milizie nella provincia del Patrimonio (3); ma, con migliori informazioni, scrive il Iacobilli che allora fu nominato dal Papa mastro di campo generale (4); più chiaramente Paolo Sarpi narra che, a motivo del famoso interdetto di Venezia, facendosi armi da Paolo V, fu mandato appunto nel 1606 « in Ancona il Colonel

(1) Fontana, *Imprese dei Cavalieri di S. Stefano* (1701), pag. 117; Giovannelli, *Cronistoria di Volterra* (1613), pag. 152; Orlandi, *Relazione dell'impresa della Prevesa* (1605).

(2) *Discorsi militari*, f. 54.

(3) Cesi, *Genealogia Ghisiliorum*, N.º 107.

(4) *Vita di Pio V* (1661), pag. 4.

» Federigo Fabio Ghisleri eletto Capitano de' cavalli leg-
 » geri; il quale anco fece un rolo di 1700 archibugieri
 » a cavallo descritti in diverse città dello stato Eccle-
 » siastico, la maggior parte però senza arme, et senza
 » cavalli, a' quali non diede altro stipendio, che facoltà
 » di portar armi, nè però questi mai si ridussero in-
 » sieme » (1). Parla eziandio il Cimarelli di Fabio Ghisleri
 d'Alessandria luogotenente generale delle milizie dello
 stato Ecclesiastico, che nel 1606 passò la rassegna in
 Ancona a quelle di Corinaldo (2). Vivendo in Roma attese
 a parecchi de' suoi scritti, frutto delle osservazioni fatte
 in tante campagne, come pure diede opera a quegli studi
 pratici che meglio si conducono in pace, come sarebbero
 le sperienze sui calibri e sulle gittate delle varie canne
 da fuoco, narrando egli stesso come: « In Tivoli 20 mi-
 » glia da Roma lontano, ho fatto fabbricar canne lunghe
 » 31 oncie Bresciane, le quali sono riuscite da 20 a 21
 » libbre di peso, da un'oncia e mezza di palla, con le
 » quali di punto in bianco si tira 400 passi andanti » (3).

La guerra del Monferrato, scoppiata nel 1613, lo trasse
 a militare con Carlo Emanuele I. Aveva il Ghisleri in
 quella circostanza offerto la persona sua al Duca di
 Mantova e del Monferrato, dal quale stato era ripulsato
 come uomo pigro e mal capace, ed egli, che di sè alta-
 mente sentiva, offrissi allora al Duca di Savoia, che lo
 fece suo consiglier di guerra e colonnello trattenuto (4),
 cioè col grado e gli onori del colonnellato. Per la in-
 giuriosa ripulsa struggevasi egli di poter provar al mondo
 e singolarmente al Gonzaga la propria virtù. *Ghisiliero*

(1) *Historia delle cose passate tra Paolo V e Venetia* (1624), pag. 110.

(2) *Historie dello Stato d'Urbino e di Corinaldo* (1640), pag. 102.

(3) *Discorsi militari*, f. 11. Once 31 Bresciane sarebbero circa m. 1,36.

(4) *Dedica dei Discorsi militari*.

maxime in votis fuisse accepimus, ut nobili aliquo facinore virtutem suam omnibus, et ante alios Mantuano approbaret; a quo ut segnis et parum gnarus reiectus fuerat, cum belli initio operam suam Duci irrequisitus obtulisset. Equidem in parte Sabaudii translatus honorum militiam non uno documento diu professus est (1). Così lo sciagurato Duca di Mantova, dopo ributtato il conte Guido S. Giorgio, ributtava ora il Ghislieri, all'avversario suo procacciando volontariamente due prodi ed operosi ufficiali superiori. Assai adoprò il Ghislieri nella presa di S. Damiano d'Asti ed in quella di Crevalcuore, ove comandò una batteria, che in un'ora abbattute due torri, aprì una larga breccia; fazioni combattute ambedue nell'anno 1617 (2).

Egli stesso, dedicando a Carlo Emanuele i suoi discorsi militari, ne fa intendere come si trovasse al soccorso lanciato in Vercelli attraverso al campo Spagnuolo, parlando altrove dei fatti d'armi di Felizzano e d'altri luoghi. Dice altresì di essere stato assunto dal Duca, nell'anno 1617, a Maestro di campo generale del suo esercito e del Piemonte, come anche a luogotenente del Terzo della guardia ducale.

Furon queste le sue ultime azioni belliche, attesochè fattasi la pace nel settembre di quell'anno stesso, fissò il Ghislieri suo soggiorno in Torino, venendo da Carlo Emanuele gratificato del titolo di Marchese di Roasenda e del grado di general supremo della cavalleria (3); del

(1) A. Possevini, *Belli Monferratensis Historia* (1637), pag. 522.

(2) Ivi, pag. 522, 531.

(3) Nel volume N.º 11, I delle *Miscellanee militari* evvi una sua dichiarazione a favore del Romano Michelangelo Sorci distintosi nella difesa di Vercelli; è intestata: *Noi Federico Ghisliero per gratia del Ser.º di Savoia Marchese di Roasenda, Mastro di Campo Generale, Colonnello del Reggimento della sua Guardia et consigliere di guerra.*

qual grado ben era degno per la special cognizione che aveva non solo di quest'arma, ma anche del cavallo, di cui non omette mai occasione di parlare e forse ne fu anche maestro al Principe di Parma. Nè ciò faccia maraviglia, eguali stati essendo i cominciamenti del Marchigà maestro d'equitazione del giovane cardinal Farnese ed, anche in età sessagenaria, arrischiato volteggiator su cavalli (1). I quali gradi sono esposti dal Jacobilli aggiungente essere in Torino morto il Ghislieri nel 1619, come attestan anche le memorie trovantisi presso i suoi omonimi e provenienti da Sale, non mai nel 1622 come vorrebbe il Cesi. In lui si spense quel ramo de' Ghislieri (2), lasciato avendo Federico soltanto una figlia, di nome Barbara, sposatasi in un conte Bonida di Pinerolo (3).

Per la illustre prosapia dalla qual discendeva, viss'egli famigliarmente con Principi e grandi. Narra egli stesso come l'ultimo Duca di Giuliers gli avesse fatto vedere un petto di sette libbre, che, lui presente, resistè alle archibusate. Studioso qual era delle cose equestri, amava trovarsi a giostre e prendervi partè; una ne vide in Monaco di cavalieri armati di corsaletti in ferro; in Inspruck giuocò a correr a cavallo col generale marchese di Burgau; intervenne in Roma alle giostre tenute da Quinzio del Bufalo, Silvio Piccolomini (di cui dicesi discepolo (4)) ed Ascanio Ruggiero, ch'era primo tra' cavallerizzi d'Italia; intervenne a Firenze a quella combattuta da cento gentiluomini Sanesi capitanati dallo stesso Gran Duca, notando che non si trovarono quattro

(1) Ronchini, *Lettere del Marchi*, pag. XXX, N.º 22, 24.

(2) Dello stipite suo era forse il colonnello Ghislieri morto in Candia l'anno 1647. Nani, *Historia Veneta* (1679), parte II, pag. 143.

(3) I Bonida non si trovano in Piemonte, e forse devesi intendere dei conti Bonadi di Chieri.

(4) *Regole di cavaglieschi essercitii*. Dedicata.

che accettassero di urtarsi colla lancia; il qual abbattimento fu forse quello del 1608 descritto dal Bracciolini. Affinchè poi si veda qual vita avessero allora in Italia gli esercizi equestri, addurrò le sue parole: « Nella » città di Sulmona, in quella di Cesena, et in Lombardia » in quella di Vicenza, si veggono i mantenitori delle » giostre star con la lancia arrestata aspettando mentre » i loro cavalli attaccati senza briglia hanno la biada » avanti, che i cavalieri che vanno di carriera investirli, » per lo più sono scavalcati, et sopra le groppe de' loro » cavalli rinversati, tutto causato dal grande avvantaggio » che ha colui che si trova avere la lancia arrestata, » che perciò più lunga diviene » (1). Dove notisi che queste tre città non eran certo delle prime d'Italia.

Erudito scrittore fu il Ghislieri, e nell'opere sue copiosamente addotte sono le migliori autorità de' tempi suoi e di quelli passati, stampate fossero desse oppur inedite, come la manoscritta storia dell'assedio di Siena di Vincenzo Pinelli ed il libro di un G. B. Raimondi *per ancora non uscito a stampa* (2), ognor palesando una vasta lettura; acuto osservatore, minutamente nota quanto conferisca a dar nerbo alle sue teorie da lui avvalorate colla sperienza delle guerre ch'ei combattè in Ungheria, Germania, Francia, Fiandra, Grecia e Piemonte; pure, uomo essendo della sua età, a quando a quando si svela peripatetico all'uso de' tempi. Note abbastanza sono le persone che Galileo frequentava in Roma, in casa loro svolgendo le sue dispute e difendendo sue proposizioni di meccanica, fisica ed astronomia, e certo che eran quegli

(1) *Discorsi militari*, f.° 122.

(2) Ivi, f.° 5. De' libri militari, già da lui posseduti e portanti il suo nome, ho veduto un esemplare del Cinuzzi, uno del Tensini, altro del Lorini.

uomini tra i più dotti di que' tempi; ora, del grande filosofo, nel 1610 e da Roma scriveva il Querenghi al Cardinale d'Este: « Del Galileo avrebbe gran gusto V. S. » Ill.^{ma}, se l'udisse discorrere come fa spesso in mezzo » di quindici o venti, che gli danno assalti crudeli, » quando in una casa e quando in un'altra . . . Lunedì » in particolare, in casa del signor Federico Ghisilieri fece » pruove maravigliose; e quel che mi piacque in estremo, » fu che prima di rispondere alle ragioni contrarie, le » amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'ap- » parenza grandissima, per far poi nel rovinarle rimaner » più ridicoli gli avversarii (1).

Fra i prosatori Italiani nessuno ne conosco che alla pittoresca maniera del Bartoli ed a' suoi felici ardimenti si appressi quanto il nostro, e ciò per eguali tempere d'animo, anteriore d'età essendo il Ghisilieri e certamente sconosciuto al Bartoli; codesta comunanza di stile e di lingua notandola io anzitutto negli scritti inediti, essendochè il libro de' *Cavagliereschi essercitii* punto non si presta a brio e ad eleganza di scrivere. Vibrato e militare n'è lo stile tutto fiorito di arditi e piacevoli neologismi a luogo a luogo e dove necessità li voleva; e chi ha senno ben sa che, quando opportuni, essi son sangue e vita delle lingue parlate e che le nuove cose forza è enunciarle con vocaboli nuovi. Che se a tratto vi s'incontra qualche idiotismo romanesco (come *cerqua*, *andassimo* e simili), ciò si deve all'aver vissuto e lungamente praticato con Romani; e già io antepongo siffatti idiotismi ai barbarismi altrui, de' quali qualcuno pur ne sfuggì al Montecuccoli. Avvegnachè inediti siano i suoi libri, è maraviglia come da nessuno mai siano stati percorsi, vogliasi per le cose o per la lingua e, per figura,

(1) In Venturi, *Memorie e lettere di Galileo* (1818), parte 1, pag. 261.

avrebbevi trovato il Grassi pel suo Dizionario un tesoro di voci nuove ed inaspettate; ma agli studi bibliografici ed alla ricerca de' codici egli era troppo estraneo.

In lui riscontransi certi politici avvedimenti e consigli nuovi, opportuni e profondi. Scelgo tra essi uno che si riferisce all'istoria nostra e che in quell'età parrà singolare, tanta n'è la prudenza, e che, attuato da' Principi nostri, valse a fissare lor fortuna militare; rinfranca egli questo consiglio coll'esempio del pericolo corso allora da Venezia, e l'esposto dal Ghislieri fu quello appunto posto poi in pratica da Napoleone. Ecco le sue parole, dove discorrendo dell'accrescimento delle fortificazioni di Torino, nota (parlando al Duca) che « Per dirne il mio »
 » parere di questa di Torino da farsi, se non fosse che la »
 » vicissitudine delle cose mondiali mutano spesso faccia, et »
 » che il suo stato si trova in mezzo alla maggior mole d'an- »
 » cudine et al più pesante martello del mondo, direi, »
 » che stante l'immenso valore della Ser.^{ma} Casa di Savoia »
 » e l'affezione grandissima de' suoi Popoli, non li bisognan »
 » fortezze, ma il cumular danari, con li quali potrà sempre »
 » accrescere le sue forze vassalle et procedere contro i »
 » suoi nemici, come ha fatto perfino a quest'ora, essendo »
 » molto bene noto all'Alt. S. che le fortezze hanno bisogno »
 » d'un esercito che le difenda, che qualvolta nemico po- »
 » tente le attacca, in breve tempo se ne impadronisce e »
 » difficilmente si possono soccorrere, salvo che con un »
 » esercito all'altro superiore, et il più delle volte i soc- »
 » corsi forestieri non possono arrivare in tempo, e che »
 » nel fabricarle e nel mantenerle, in tempo di pace, »
 » costano a' Principi i milioni, co' quali, in tempo di »
 » guerra, si haverebbero molte migliaia di soldati, e »
 » che i Principi, per potenti che siano, non possono »
 » supplire alla spesa per tenerle munite.

» Provollo la S.^{ria} Veneta alla venuta di Fuentes nello
 » stato di Milano, quale spese un milione e più per
 » vettovagliar le sue fortezze e provvederle dell'altre
 » cose necessarie, credute in que' dì le più provviste che
 » fossero nel mondo, e quella Repubblica non sarà mai
 » bastante a far guerra offensiva perchè mantiene milizia
 » morta al numero di quindici mila e più nelle dette
 » sue fortezze, con le quali pensa solo alla difesa, et
 » sempre che non haverà esercito equal all'altro che
 » l'assaltasse, nello spatio d'un anno perderà e le for-
 » tezze e lo stato, maggiormente quando li fossero vie-
 » tate le nationi mercenarie et l'altre ausiliarie, come
 » havevano procurato li Spagnuoli, i quali radunando
 » le loro forze e potendole sostentare anni, disegna-
 » vano con cinquanta mila fanti e cinque mila cavalli
 » impossessarsi di tutta terra ferma senza espugnar
 » altra piazza che quella di Peschiera. Sapendo benis-
 » simo l'A. V. che con essa si divideva il Veronese et
 » Padovano dal Bresciano, Bergamasco et Cremasco,
 » acciocchè queste non godessero il benefitio della ma-
 » rina Veneziana, et presa Asola et Desenzano sul lago
 » di Garda assicurava la venuta dalla Lamagna; dispo-
 » nevano poi cinque mila fanti e cinquecento cavalli
 » per l'assedio di Bergamo col Bergamasco, tre mila
 » per il Cremasco; volevano assediare Brescia col Bre-
 » sciano con otto mila fanti e secento cavalli; sopra il
 » Veronese et Padovano dieci mila fanti e secento ca-
 » valli; alloggiavano nel Polesine due mila, e chi sa se
 » il Papa interessato per ricuperarlo havrebbe aiutato li
 » Spagnuoli; per assediare Treviso col Trevisano, e met-
 » tere in mezzo l'esercito loro che era nel Friuli, dieci
 » mila fanti e tre mila cavalli, con quali forze e con
 » quelle dell'Austriaco pretendevan Udine col restante

» del Friuli; cinque mila fanti poi assestavano nel Vi-
 » centino e con l'armata, oltre l'impadronirsi del Zante,
 » di Cefalonia, di Corfù pretendevano opporli (1) qualsi-
 » voglia soccorso Turchesco, Inglese o Olandese, a tal
 » chè osservando buona polizia disegnavano goder le
 » vettovaglie di quel stato e con le contribuzioni pagare
 » l'esercito loro, fortificando que' luoghi soli più pros-
 » simi alle città e fortezze » ecc. Colle quali fortezze
 occasionali chiuso avrebbero, come in un cinto, le città
 forti. Prosegue poscia :

« E creda pure quella Repubblica che l'A. V. l'ha
 » liberata da un grandissimo compromesso indubitata-
 » mente, perchè quel poco esercito loro nel Friuli già
 » consumato e distrutto, e quante forze vassalle avessero
 » potuto metter insieme, non havrebbe portato allo Spa-
 » gnuolo timore alcuno perchè nell'ingresso voleva subito
 » combatterle. Ma, persistendo l'A. V. nel voler che lo
 » Spagnuolo disarmasse voltò egli tutte queste numero-
 » sissime forze contro l'A. S., nulla curando alle schiene
 » le Veneziane, e pure senza fortezza nelle frontiere, cam-
 » peggiò seco con la metà meno di fanteria e di caval-
 » leria, havendolo alla Motta superato e rotto, e com-
 » battuto alla badia di Luxed nel Monferrato, che era
 » tutto il suo esercito et la retroguardia colà, lo spatio di
 » otto hore, di quattro in cinque mila fanti, e d'inverno
 » in faccia sua espugnò S. Damiano in sette giorni, che fu
 » già difeso da' Francesi et ributtato Ferrante Gonzaga
 » generale dell'esercito Imperiale » ecc. Conchiude quindi :

« Sendo dunque Torino la metropoli di Piemonte e
 » la residenza dell'A. V. col suo Ser.^{mo} sangue, et anche
 » frontiera del Monferrato protetto da' Spagnuoli et es-
 » sendo mestieri modernar la sua fortificazione difettosa,

(1) Opporli, cioè impedirli; oppure opporsi a qualsivoglia.

» con la qual converria grandirlo, stimo convegni all'A. S.
 » cingerlo con muraglie al tempo d'oggi usate dall'ar-
 » chitettura fortificatoria, e questo è quanto m'occorre
 » dire sopra la proposta dell'A. V. ». Insiste di nuovo
 che, atteso il danaro richiesto per fare e mantener fortezze, Torino non venga fortificato troppo, volgendone la spesa ad ammassar soldati (1).

In altra copia, ma alquanto diversa, dello stesso Discorso, dice eziandio, che Carlo Emanuele I con soldati, che appena potevan dirsi un esercito, tanto eran pochi
 « difese Asti et dopo consumò et distrusse 3 potentissimi
 » eserciti et ultimamente ha sforzato il suo nemico alla
 » pace, disfacimento de' suoi popoli et dell'erario et
 » perdita totale della sua reputazione; ha ancora con
 » straordinaria prudenza et negoziato voltate le cose
 » Francesi a suo prò, di prima tanto all'A. Sua perniziose, e procedendo la gloria del vincitore dalla qualità
 » del vinto, dicasi che a Savoiaro valor sol sii concesso
 » il superar l'orgoglio di sì potente monarchia, e quanto
 » ha Ella operato in questo modo, tutto è stato senza
 » aiuto di fortezze, e per dirne il mio parere di questa
 » di Torino da farsi, se non fosse che la vicissitudine
 » delle cose mondiali mutano spesso faccia, et che il
 » suo stato si trova in mezzo al maggior Scilla et al
 » maggior Cariddi del mondo, direi che, stante l'im-
 » menso valore della Sereniss. Casa di Savoia e l'affezione grandissima de' suoi popoli, non li bisognar fortezze » e così di seguito. Le quali cose si riferiscono tutte alla guerra che il Duca di Savoia combattè contro Spagna dall'anno 1614 al 1617, come nuova ed importante è pure la rivelazione del piano di campagna che

(1) *Discorso sopra l'arte di far la guerra.*

occasionalmente tenuto avrebbe Spagnuoli ed Austriaci contro Veneziani.

Della scienza del Ghislieri circa le fortificazioni e l'artiglieria non è a dire, risultando dessa dai titoli stessi de' suoi scritti; ma era pur anco versato nell'architettura civile, come dalla *Pianta di S.^a Maria di Piazza per Turino*, che è tra suoi manoscritti; avvertì pure come Romana fosse la nostra Porta Palazzo, con savio giudizio non avuto dai dotti sino alla nostra età. Gli squarci quì riportati sono desunti dalle sue bozze originali, e ciò noto onde non faccian caso le imperfezioni di lingua e d'ortografia, che sarebbero scomparse nella copia pulita.

Di quel colonnello Ghislieri militante in Candia, dove morì, giusta gli storici Veneziani, nel 1647 ⁽¹⁾, non ho nulla a dire, essendo affatto diverso dal nostro.

BIBLIOGRAFIA DI FEDERICO GHISLIERI.

1. *Regole di molti cavagliereschi essercitii. Raccolte dal Capitano Federico Ghisliero per servizio del Ser.^{mo} Ranuccio Farnese, Principe di Parma et Piacenza etc.* (sic). In Parma, appresso Erasmo Viotto, 1587, 4.^o, fig. di pag. 190.

Precede la dedica dell'autore (dal palazzo ducale di Parma, 22 aprile 1587) a Ranuccio. Dice in essa che il Principe da lui apprese la scherma, epperciò credesi egli obbligato a stendere codesto trattato, avvegnachè non questa, ma la profession della milizia sia la sua propria. È disteso in buona lingua e le voci professionali vi abbondano; ma due cose vi son singolari, una che le tavole esplicative son tutte a mano, disegnate essendo e

(1) Nani, *Historia Veneta* (1679), parte II, pag. 143.

toccate d'acquerello da un qualche allievo de' Caracci: l'altra si è, che gli esemplari son tutti intonsi, e non cuciti od almeno non rifilati, con ciò palesando che il libro non fu mai pubblicato, attestandolo anche la sua estrema rarità, cosicchè, malgrado le più accurate ricerche, ne potei vedere due copie sole a Bologna ed a Napoli.

II. *Relazione all'Arciduca Massimiliano, della bontà dell'esercito Cristiano da sotto Canissa.*

Nella parte terza del *Tesoro politico* (Turnoni, 1605, 8.º), dalla pag. 69 alla 86. Non v'è nome d'autore, il quale però si dice Colonnello; oltracciò l'Arciduca, cui è indirizzato lo scritto, la fortezza della quale si tratta, le materie espostevi ed il modo tenutovi, e più di tutto la lingua e lo stile, vogliono che senza esitanza si attribuisca al Ghislieri autore del discorso congenere ch'è contemplato al N.º V. Stampati sono questi due libri, manoscritti i seguenti.

III. *Narrazione dell'assedio fatto da' Turchi di Giavarino nell'Ungheria.* Nel volume ultimo de' quattro di *Miscellanea militare* manoscritti alla biblioteca dell'Università di Torino e l'epoca di quest'assedio è l'anno 1598.

IV. *Parere dato a Gianfrancesco Aldobrandini (generale delle truppe pontificie in Ungheria) sopra ciò che dovevasi fare nel 1598 dal campo Cristiano sotto Giavarino, allorchè 80^m Turchi s'inoltrarono al soccorso.*

Lo riferisce al f.º 47 de' *Discorsi militari* e comincia colle parole: *Considerato il sito nel qual si trova questo esercito Cristiano.* Il parer suo fu di continuar un assedio largo, che avrebbe eziandio salvato Strigonia.

V. *Discorso all' Imp. Rodolfo ed all' Arciduca Ferdinando sul modo di prendere la città di Canissa in Ungheria.*

A f.º 47 dei *Discorsi militari* ha queste parole: *Canissa in Ungheria all'assedio della quale ultimamente mi trovai ecc.*, squarcio già riferito di sopra a pag. 610. Il qual modo di prender le città allagandole, già era stato usato, per figura, da Guglielmo re de' Romani circa il 1250 ad Aquisgrana, dove fece affluire gli scoli dell'acque dolci e sulfuree (1).

A Federico Ghislieri scriveva M.º Tomasi (da Gratz, senza data, ma certamente nel 1602) « Gustò grande-
» mente al Ser. Arciduca Ferdinando il libro col discorso
» di Canissa inviato da V. Signoria, et io di havernela
» ragguagliata mene raccordo (*sic*). Ma non so che in-
» toppo incontrassero le lettere, che non le siano per-
» venute. Di quelle di favore che desidera V. S. da queste
» Altezze alla Maestà di Spagna, se ne darà memoriale,
» et io procacciandole non sarà punto otiosa l'opera mia,
» che Ella si è già meritata con la fama del suo valore,
» et io gliela devo anche in ricompensa dell'amore, che
» veggo essermi portato dalla gentilezza di V. S., la
» quale il S. Dio prosperi, » ecc. (2). Ho già detto che nella Biblioteca dell'Università di Torino hassi un esemplare delle fortificazioni del Lorini (1609), postillato di mano del Ghislieri; or bene, a pag. 73 si legge annotato di suo pugno: *A Canissa in Ungheria, il Turco trovò cannoniere in barba nella faccia del beluardo. E perchè la bocca del pezzo toccava la terra, mai si pottero imboccare.* Nei citati volumi di miscellanee dell'Università ve n'è il primo abbozzo con un secondo più compiuto.

(1) Sweertius, *Rerum Belgicarum Annales* (1620), libro XXII, cap. 8.

(2) *Delle lettere di Monsignor Giorgio Tomasi segretario di Sigismondo Principe di Transilvania, libri due* (1624), I, f.º 17.

VI. *Trattato del Marchese Ghislieri, che nelle oppugnationi il difensore non può contrabattere le batterie dell'espugnatori.* MS. originale negli Archivi di Stato (Z, II, 32), 4.º, di foglietti 20.

Comincia: « Dovend'io trattare delle batterie eseguite »
 » nelle espugnationi dell'offensore e delle contrabatterie
 » pretese nelle oppugnationi del difensore; convienmi
 » rinvenire le qualità dei tiri dell'artiglieria et del suo
 » effetto ecc. ».

Le ragioni addotte sono le seguenti. A riparo dei difensori la fortezza non ha che un parapetto, mentre gli assediati ne posson avere a piacimento; la fortezza riceve tutte le offese, non perdendone alcuna; non può impedire che l'offensore non sottentri nel terrapieno; di notte il suo fuoco è troppo incerto; per loro difesa, gli assediati son talvolta astretti a disfare le fortificazioni della piazza; perduto un membro d'essa, la resa non può tardare. Dove avvertò che i radicali difetti delle fortezze notavali il Ghislieri sin da quando la triennale difesa di Ostenda contro lo Spinola avea fatto invalere l'idea che quelle fatte a dovere fossero inespugnabili.

VII. *Discorso di Federico Ghisliero sopra la fortificazione di città e terre intiere.* Ms. della Biblioteca dell'Università di Torino, e copia moderna in quella del Duca di Genova.

VIII. *Discorso sopra la fortificazione delle piazze.* Biblioteca dell'Università di Torino, foglietti 24; originale coi margini coperti di correzioni ed aggiunte.

Scritto dopo l'anno 1597, nel quale i Toscani occuparono di sorpresa le isole d'If innanzi al porto di Marsiglia, del qual fatto egli parla ed io ne riferii le

parole nella vita di Ostilio Ricci (1), come parla ancora delle truppe toscane che trovaronsi in Barberia, a Canissa, a Namur in Francia.

IX. *Discorso del S.^r Federico Ghisliero*. Nella Biblioteca di Torino, 4.^o, 35 facciate, distinto in dieci capi; copia sincrona fatta dall'amanuense dell'autore. Comincia: *Fortezza è un sito fatto in un modo dalla natura o dall'arte, o dall'una e dall'altra insieme, dove i pochi di dentro possino resistere per un determinato spazio di tempo ai molti di fora, e tanto più forte dirassi quanto più lungo sarà il tempo che quei di dentro possano ragionevolmente tenersi ecc.* Le quali parole comprendono la vera definizione delle fortezze, quale la danno i recenti scrittori di strategia, indizio nell'autore di un potente spirito sintetico.

A metà del capo 7.^o è notato: *Qui vanno le tavole dei modi di diverse piazze e de' fianchi*; e dentro il capo 9.^o si ha: *Disegno di tanaglie e suoi remedii*. Un altro esemplare autentico è anche all'Università, in 36 facciate e vi si accenna a stampe di baluardi, tanaglie, cavalieri ed altro, delle quali non furono fatti mai neppur i disegni.

X. *Discorso sulla maniera di attaccare e difendere una fortezza*. Manoscritto dell'Università di Torino pieno di emendamenti e di addizioni. Ha molta analogia coi due ultimi descritti, ma n'è tuttavia diverso.

XI. *Parere dato a l'A. R. di Savoia in risposta alla dimanda dalla detta A. R. fatta se debbasi ingrandir*

(1) *Ingegneri militari della Marca d'Ancona*, N.^o VIII. Nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. VI.

Torino, ed in qual parte farsi debba detto ingrandimento, e particolarmente se il Real fiume Po debba chiudersi nella città. Codice dell'Università mancante nel fine. Vuol egli sempre che Torino non sia troppo fortificata onde non vi sian necessarie soverchie truppe, che son da essere risparmiate per l'esercito attivo, ciò dicendo con parole simili a quelle già riferite a pag. 619. Ad ogni modo, il nuovo recinto verso il fiume fu opera del Sanfront dapprima e poi del Castellamonte e, nonchè inchiudervi il Po, fu tenuta la muraglia a quasi mezzo chilometro lungi da esso.

XII. *Trattato del Marchese Federico Ghislieri sopra l'espugnatione della Roccella.* Codice originale nell'Università di Torino, proveniente dagli Archivi di Stato e, come gli altri tutti, già appartenente alla Biblioteca ducale; 4°, 24 foglietti.

Comincia: *La pianta data in luce dal S.^r Bachot ingegnere e geografo del Re, della Roccella, ha cagionato che io discorri sopra quella, la maniera che osservarei nel sforzarla con l'assedio attaccato. Posciachè nell'assedio largo havendosi a consumar molti mesi, fia meglio e di maggior riputatione alla M.^{ta} di Francia profittarsi del tempo e manifestar al mondo la sua potenza.* Dal f.° 19 in poi è il *Parere del Ghislieri per la oppugnatione dell'istessa* e, nell'ipotesi che si avanzi un esercito al soccorso, propone che si alzi contr' esso un trincerone fiancheggiato col fosso avanti e ridotto ad imitazione del fatto dal Ser.^{mo} di Savoia nell'assedio che protesero i Spagnuoli contro Asti. Nota eziandio che, confidando i Francesi nelle loro guardie di cavalleria, trascurano negli assedi le trinciere; eccessiva confidenza in sè e dalla quale a quella nazione vennero tanti danni; simile incuria perdurato avendo anche nelle ultime guerre.

XIII. *La real disciplina militare et altri disegni di fortificazioni et battaglie dedicate all' Alt.^a di Savoya da Federico Ghisigliero.* Codice dell'Università, segnato G, III, 1, il primo abbozzo essendone ivi nel volume III di Miscellanea militare (N.º II, 3).

Contiene la pianta di uno schieramento giusta l'ordine di Giorgio Basta; due poligoni irregolari bastionati; quadrato, pentagono, esagono, ottagono bastionati e muniti di piattaforme; in 24 fogli parecchie disposizioni di marcia delle truppe. Vi è unito un quadro della legione Romana, dalla quale si diramano coorti, centurie, manipoli.

Gli elementi di questo libro stanno in un breve *Discorso sopra la disciplina militare* ed in un *Discorso sopra la maniera di disporre un'armata* aventisi nello stesso volume III di Miscellanee. Della *Disciplina militare* aggiungo un saggio traendolo da altro codice acefalo delle citate Miscellanee « la seconda si otterrebbe con » gli ordini, se con quelli la soldatesca (minor di numero) » talmente si disponesse che tutta unita attendesse a tal » offesa, e mantenendo mai cessasse, maniera non ancor » praticata negli eserciti da' professori militari, nè cognita » in quelli che io ho praticati, nè scritta da autori antichi o moderni, et ancorchè habbi trovato molti modi » in Eliano dalla falange Macedonica con la picca osservati a questi miei simili, hanno altri inventato e con » grande vantaggio applicatoli e le figure e le maniere » sono mie proprie e chi non è espertissimo del maneggio » dell'armi non potrà adattarli profittevoli nel fatto d'armi, » per il qual effetto non dispongo più le battaglie picchiere guarnite con l'armi da fuoco, nè con le forme » più solite, ma fortifico corpi di moschetteria con picca » da me inventata o pur con le ordinarie con le quali

» felicemente tutti li moschettieri di tali corpi a un tempo
 » potranno sparare per la concessione della lor forma,
 » tra le quali di più ordini maniche mobili, le quali col
 » mezzo del moto continuano grandissima tempesta di
 » moschettate; per il qual effetto l'imperator Rodolfo
 » domandandomi se sapevo le propositioni fattegli dal
 » Duca di Ferrara, che voleva con cinque mila moschet-
 » tieri causar l'effetto di venti mila risposi che questo
 » poteva avvenire (*manca un quaderno*).

In altro manoscritto, esso pure negli stessi volumi ed intitolato *Discorso sopra la disciplina militare*, racconta come: « Discorrendo coll'Ill.^{mo} sig. Card.^{le} Sforza, mi
 » disse che s'egli fosse potuto stare a casa sua, che havria
 » procurato di adunar 5 o 6 soldati (1) dei buoni di
 » questo tempo, et che io con quelli haveria potuto
 » metter insieme (pensava S. S. Ill.^{ma}) una fiorita disciplina
 » militare, et in particolare desiderava che qualcuno di-
 » scorresse dell'uso della picca, dell'archibuso et mo-
 » schetto, parendo a S. S. Ill.^{ma} che di ciò non vi sii
 » stato chi ne habbi scritto particolarmente, come in
 » effetto è; moss'io adunque dalle parole di questo S.^{re},
 » ho tolto a trattar dell'uso della picca, non perch'io
 » creda d'haverne a dire a sufficienza, ma solo soddisfare
 » in parte alla mente di questo Signore e per mio eser-
 » citio ». A pag. 7 poi aggiunge: « È ben vero che per
 » quello puoco tempo che ho militato, che pure è tutto
 » il spatio di 22 anni et in guerre principali, non ho mai
 » visto nè in pratica nè in libri chi di questo habbino
 » scritto, e penso havergli letti tutti, parlo de' moderni,
 » resoluta la definitione come si debba adoperar la picca,
 » l'archibuso e il moschetto ».

(1) Forse v'è lacuna e v'era scritto 50 o 60 soldati.

XIV. *Discorso sopra la maniera di disporre un'armata.* È un trattato di tattica in 41 foglietti e pieno di cancellature e giunte, trovasi nel volume III della detta Miscellanea.

XV. *Discorso sopra l'arte di far la guerra.* Codice dell'Università in 78 facciate; comincia: « Hanno costu-
» mato le Monarchie grandi fare grandissimo conto delle
» cavallerie loro per mantenersi in possesso delle pro-
» vincie acquistate trascurando le fortezze, ecc. ».

XVI. *Discorso dell'artiglieria.* È il primo opuscolo del citato volume III di Miscellanee militari.

XVII. *Dichiaratione et officio del Sergente generale.* Ne parla ne' *Discorsi militari*, poi n'è copia nel volume III. È noto che assai tempo, prima e dopo l'anno 1600, il Sergente generale era il capo supremo di tutta l'infanteria quando armeggiava o combatteva.

XVIII. *Discorsi militari di Federico Ghislieri, nei quali vien principalmente reprobato l'uso della lancia, con una nuova militia contro alle forze Turchesche. Dedicati al Ser.^{mo} Carlo Emanuel Duca di Savoia ecc.* Volume di 129 foglietti nell'Archivio di Stato in Torino, presentato al Duca alli 20 marzo 1618 e sottoscritto: *Humil. Ser.^{to}re Federico Ghisliero*; segnatura Z, II, 27. Ne è copia nella biblioteca del Duca di Genova.

Comincia la dedica colle seguenti parole: « Invittis-
» simo Sig.^{re}, grandissima et superiore ad ogni mio me-
» rito fu la gratia, quale si compiacque l'A. V. Ser.^{ma}
» farmi, all'hor che nel suo gloriosissimo servitio accet-
» tommi suo Consiglier di Guerra et Colonnello trattenuto

» creandomi: ben sicura che sotto l'ombra del suo virtuo-
 » sissimo sapere altri militando dal dritto camino deviar
 » non poteva ecc. ». Termina significando com'egli avesse
 in pronto altre scritture e nuove teorie: « Ho io, Ser.^{mo}
 » Padrone, nomi, ordini et modi per combattere, supe-
 » riori agli usitati per sino al dì d'hoggi: pronto bene di
 » esporli alla savia censura di V. A., ma non già a quella
 » del mondo: essendo sempre le inventioni biasmate
 » dagl'inhabili a migliorare et assottigliare le arti ».

Espone egli con molta dottrina una breve storia dell'armi a fuoco, poi dà la pianta della sua battaglia contro il Turco, che è un rombo a scacchiere di dodici quadrati numerosi di 5000 fanti ciascuno in altrettante fortezze ambulanti; due secoli dopo in simili forme di battaglia combatteva Bonaparte i Mamelucchi. Propone suoi ingegni contro la cavalleria, chiamandoli *Spargi*, *Sparagiere*, *Spinosi*, *Triboli*, *Grate* e con altri nomi; chiama *Sepulture* altri ingegni per gallerie d'approccio a modo di mantelletti. Perpetuo scopo del suo scritto è di confutare, con esempi tratti dalle storie o da lui osservati in guerra, la teoria ed i libri dell'amico suo Giorgio Basta circa l'uso della lancia.

Il quale illustre generale di cavalleria e scrittore in qualche modo ci appartiene, nato essendo in Volpiano od in Casal Monferrato (1), non mai alla Rocca presso Taranto (2), madre sua stata essendo una dama Alessandrina e padre l'Albanese capitano Demetrio per Francia militante in Piemonte nella lunga guerra ch'ebbe termine l'anno 1559. Giorgio fu educato in Asti, poi servì Spagna ed Austria in Fiandra ed Ungheria e coprendo gradi

(1) Spontone, *Historia della Transilvania* (1638), pag. 58.

(2) Così il D'Afflitto nelle *Memorie degli scrittori Napolitani* (1794), vol. I, pag. 76.

altissimi; scrisse *Del governo della cavalleria leggera* (1), che promise di far leggere al Tarducci (2). Ma il libro, che motivò le critiche del suo amicissimo Ghislieri, è quello inedito e rimasto ignoto, trovantesi nel volume III delle citate Miscellanee di Torino ed intitolato: *Discorso di Giorgio Basta intorno alla lancia et alla corazza*. Dove basti notare che, malgrado le speciose teorie del Ghislieri, la lancia è pur sempre la più terribil arma offensiva della cavalleria.

XIX. *Discorso della maniera di maneggiar la spada*. È un breve scritto nei volumi sovvr'accennati e nel quale tornò l'autore alla materia già da lui trattata ne' *Cavagliereschi essercitii*.

XX. *Progetto dell'istituzione della militia Piemontese, ossia di quelle truppe che milizie comunemente appellansi*. Ne sono due esemplari ne' mentovati volumi di Miscellanee.

Indirizzandosi a Carlo Emanuel I egli dice: « Ser.^{mo}
 » Sig.^{re} l'istituzione dell'ordinanza presentata in iscritto
 » all'A.^{za} V.^{ra} è stata fondata per apprestar esercito pronto,
 » pagato, sottoposto al castigo e anche per sanare l'in-
 » fermità della militia Piemontese, perchè non si trovando
 » soldato volontario per i tanti rispetti divisati, stabilita
 » che sarà questa militia e privilegiata e pagati gli offi-
 » ciali e i soldati mentre attualmente serviranno, con
 » grandissimo sparagno dell'erario di V.^a A.^{za}, si deve
 » credere che non solo saranno volontarii, ma veri sol-
 » dati affettionati al mestiero dell'armi, havendosene
 » esempi antichi e moderni; ho detto con grandissimo

(1) Venezia, 1612, postumo ed editò da Pietro Armiato.

(2) *Macchine, ordinanze, ecc.* (1601), pag. 87.

» sparagno dell'erario, poichè potrà colonnellare, ufficialare et capitanniare le leggioni con gli stessi al presente pagati e tratti ».

» L'Altezza V.^{ra} Seren.^{ma} ha conosciuto che i Piemontesi fuggono dalla fatica per debole patimento e ricusano ancor il servitio perchè hanno necessità di attendere alle loro sostanze, hemmi però venuto in pensiero di superar queste difficoltà e cavarne militia soddisfatta e per i Presidii e per la Campagna. Vorrei per questo effetto dividere il Piemonte in quattro parti e in ciascheduna ereggere una leggione divisa in quattro Colonnellie di mille fanti l'una e queste sarebbero delle guardie delle loro A.^e, dandosene una al Ser.^{mo} Principe Cardinale ».

» Questo stabilito, ciascheduno luogotenente delle Alt.^e loro dovrà con ampla autorità arrolare tutti gli habili nella sua parte, e di quel numero che ne risultasse farne una elettione di quattro mila con avvertenza però di non aggravar le famiglie più che di uno: del rimanente si havrà da ripartire in due l'una per supplire alla leggione, acciochè sempre sii di detto numero: l'altra perchè sii armata, ma non obligata alli esercitii. Delli non habili si dovranno far 4 mila Guastatori obligati a tenere zappone e pala dandosegli i suoi capi e per non pagargli i suoi privilegi a parte: questi ancor saranno descritti per servitio di ciascheduna leggione ». Vuole quindi che fra coloro che tengono cavalli si arruolino 200 archibugieri, dandone 50 ad ogni legione.

E questo sia l'ultimo scritto del Ghislieri dimostrante com'egli attendesse ad ogni singola parte della scienza militare.

LX.

**I CONTI MAURIZIO, ANDREA,
ANTON MAURIZIO VALPERGA DA TORINO.**

Nascevano questi tre ingegneri dalla illustre famiglia de' Conti di Valperga in Canavese, i due ultimi essendo figli del primo e tutti Torinesi.

Ne' registri del controllo trovo una patente delli 12 giugno 1626, colla quale viene stabilito un annuo trattenimento di ducaton 100 a fiorini 18 $\frac{1}{2}$ in favor di Maurizio Valperga, quale ingegnere aiutante sotto il conte Carlo Castellamonte; con altra del 1.^o luglio 1634 gli vien fissata una pensione di scudi 240 d'oro da lire 3 come ad ingegnere di S. A.; con altra delli 20 marzo 1667 vien nominato primo ingegnere del Duca. A lui si attribuisce la chiesa di S. Carlo in Torino, ma il nome non n'è ricordato in nessun'opera militare. Seguìto avendo la parte de' Principi, ne furono sequestrati i beni dalla vincitrice Duchessa.

Andrea figliuol suo già era ai servizi dopo la metà del secolo, avendosi in patente 20 marzo 1667 che Maria Cristina « volendo che il Barone Andrea Valperga ingegnere ordinario di S. A. R. continui a goder l'annuo » stipendio e trattenimento di L. 1200, che gli fu stabilito da Carlo Emanuele I » ecc. (1). Ma neppur di lui non occorre che abbia posto mano ad alcuna fortificazione, quando non fosse di quelle di Monmeliano, che allora appunto furono migliorate.

Assai più lungo discorso possiam tenere circa Antonio Maurizio affettuoso seguace del Principe Tommaso e che

(1) Galli, vol. II, pag. 301.

in un suo libro a stampa si dice Torinese di patria. Non trovandone memoria nelle guerre civili, ne argomento che allor fosse tuttor giovinetto; ad ogni modo, scrive egli stesso nella *Fortificazione Reale difesa*, che trovossi nell'anno 1645 alla presa di Rosas in Catalogna assediata dall'esercito retto dal Plessis-Praslin, che allora fu fatto maresciallo. Quindi nell'*Esercizio militare*, stampato nel 1653, si dice maresciallo di battaglia per Sua Maestà Cristianissima; poi, nell'*Indirizzo del nuovo soldato*, venuto in luce due anni dopo, ostenta il grado di sergente maggiore di battaglia pel Re di Francia (1). I quali due gradi andavan allora fra i più elevati, chi li copriva dovendo sopravvegliar alle mosse ed agli armeggiamenti delle truppe.

Voglioso il Cardinal Mazzarino di sottrarre all'impero di Spagna i forti marittimi appellati Presidii di Toscana, mandovvi nel 1646 un'armata capitanata dal Principe Tommaso, che sbarcatovi tutti li prese, eccettochè posto assedio ad Orbitello, dopo due mesi e mezzo, dalla mal'aria estenuate le truppe, dovette tornarsene in Francia (2). Pensò allora il Mazzarino ad altra impresa contro Piombino e contro Portolongone nell'Elba, affidandola al Meilleraye ed al ricordato Plessis-Praslin, che le espugnarono ambedue. Pare che a quegli assedii il Valperga si trovasse presente, dell'anno 1649 essendo un suo inedito discorso su quelle due piazze e sulla nuova fortificazione di esse; trovasi quel discorso a Parigi ed è diretto ad un Cardinale innominato, che dovrebb'essere appunto il Mazzarino; ma allora già eran tornate le due fortezze a divozion di Spagna (3).

(1) Il suo servizio per Francia è anche accennato a pag. 76 dell'*Esercizio militare*.

(2) Giannone, *Storia di Napoli*, vol. IV, pag. 288; Galluzzi, *Storia di Toscana*, vol. IV, pag. 83.

(3) Giannone, vol. IV, pag. 302.

Aveva Tommaso, a capo all'esercito di Francia, effettuata una spedizione contro Napoli, e giunto nel golfo, tentò l'Angellara, Vietri, Salerno; ma respinto dagli Spagnuoli, e tornate vane le mene *de' cattivi Temistocli e degl'ignobili Coriolani* (BOTTA), dico de' fuorusciti che seco conduceva, riprese la via di Marsiglia. È cosa molto probabile, che in quell'occasione cadesse nelle mani degli Spagnuoli il Valperga come seguace di Tommaso e soldato di Francia; ad ogni modo fu egli fatto prigioniero di guerra e sostenuto parecchi anni nelle carceri di Castelnuovo di Napoli, dove trovavasi ancora nel 1655 e vi rimase probabilmente sino alla pace conchiusa nel 1660 tra Francia e Spagna.

Nelle dediche de' due libri stampati a Napoli, e da lui indirizzate a Carlo Emanuel II ed al Cardinal Maurizio, parla il Valperga *della notte del suo carcere e della caverna* in cui vive, dicendo che scrive *tra le squallide solitudini delle prigioni*, ma che ciò fa *per fuggir l'ozio, che suole portar un lungo carcere, nel quale io mi ritrovo come prigioniero di guerra*. Solo addolcimento delle sue pene ebbe nella larghezza del libraio Torinese Giovanni Alberto Tarino vivente in Napoli, che fe' le spese per la stampa dell'*Indirizzo del nuovo soldato*.

Restituito in patria il Valperga nel 1660 ebbe pochi anni dopo acerbe gare col Canonico Livornese Donato Rossetti, il quale, già lettor in Pisa, poi venuto a Torino per affari domestici, fattosi conoscere a Carlo Emanuele II quale fisico, architetto, ingegner idraulico e militare, fu da lui nominato professore di matematica nel Torinese Collegio od Accademia de' Nobili. Nell'anno 1674 trattò col Duca della fabbricazione d'un vivaio d'ostriche nel porto di Villafranca (1) e concorse cogl'ingegneri nostri

(1) *Lettere inedite d'uomini illustri* (1775), vol. II, pag. 243.

nel disegno d'un fosso e d'un gran bacino alla Veneria, notando non so quale « error grande d'architettura nel » modello del tempio di Diana già stabilito per farsi alla » Veneria nel mezzo del sopraccennato gran bacino ». La qual cosa io non so capire, la descrizione della Veneria, appunto in quell'anno stampata dal Castellamonte, dando come esistenti tempio e bacino, e come esistenti veduto avendoli il Bernini nov'anni prima.

Grande era l'ingegno del Rossetti, ma in filosofia e nelle allor nascenti scienze fisico-matematiche audace egli era anzichè dotto, dando foga alla sregolata fantasia, invece di attenersi all'osservazione ed all'esperienza predicate dal Galileo maestro de' suoi maestri; poneva egli che il mondo fosse animato e che nel centro avesse la terra un cuore diviso in due ventricoli ⁽¹⁾; tal era insomma che, lui vivente, il savio e dotto M. A. Ricci scrivevane che il Rossetti *inclina a dir cose nuove e stravaganti, ed è ancor facile a contraddire agli altri, sicchè sveglierà contro di sè molti* ⁽²⁾.

Trovandosi egli a Torino in presenza del Duca, cadde discorso sulle fortificazioni di Vercelli e sul fiume Sesia che le minacciava, quando fattosi avanti il Rossetti disse *com'ei pensava d'aver trovato un nuovo modo e sicuro per frenare e domare quei fiumi, che non hanno dalla loro l'impossibile* ⁽³⁾. In una carrozza ducale portossi egli a Vercelli coll'ingegnere Conte Valperga, per vedere se io trovi essere possibile il por freno a quel fiume, cosa che molti altri hanno tentata con profondere centinaia di migliaia di ducati, ma sempre in vano; ma di nuovo indarno riuscirono le avventate promesse del

(1) Tiraboschi (1793), vol. VIII, pag. 232.

(2) *Lettere citate*, vol. II, pag. 161.

(3) *Loc. cit.*, pag. 244.

Rossetti, proseguendo la Sesia nell'indole sua di fiume alpino, irruente e sfrenato. E così in una scienza, ch'è tutta sperimentale, egli che punto non conosceva codesti fiumi, prometteva di por rimedio ad ogni corrosione entro il breve spazio d'un mese.

In lettera al Principe Leopoldo di Toscana (di Torino, 5 settembre 1674) scrive di aver passato una settimana a Vercelli e di aver proposto nel ducal consiglio (al quale intervennero i primi ufficiali dello Stato in un col Conte Valperga primo ingegnere ed il P. Guarini matematico di S. A.) di murar la sponda della Sesia e del Ceno e Cantarano. Parla poi delle miserande condizioni degli studi in Piemonte, conchiudendo che non *v'è chi sappia discorrere, che di guerra, di caccia e di fabbricare* (1). La cosa era pur troppo vera, ma estremo fu il suo ardimento nel dir facitore *di cose strane* il Guarini architetto delle due mirabili e nuovissime cupole, e che, un secolo prima di Monge, vide l'ampiezza alla quale si sarebbe estesa la geometria descrittiva, raccogliendone le applicazioni in un volume da me veduto nella Vaticana.

Viene quindi il Rossetti alle offerte fattegli d'impiego in Torino con annui ducati 400 ed anche con 500. Aggiunge che nel dicembre del 1674 « penso di metter » mano alla mia Architettura militare, che mi son posto trattare in dialoghi, nella quale dove si discorrerà » di fortificarsi vicino a' fiumi piglierò l'occasione di pubblicare il mio nuovo metodo di frenare i fiumi » e dove si discorrerà di fortificare accanto al mare, » insegnerò il modo di murare sott'acqua ». Queste cose scriveva nel 1674, e circa quattr'anni dopo mandava in luce la sua *Fortificazione a rovescio di Donato Rossetti*

(1) *Lettere citate*, pag. 249.

Canonico di Livorno, Dott. in Sac. Teologia, già lettore di filosofia nell'Università di Pisa; e or Professore delle Matematiche nell'Accademia di Piemonte e Matematico di S. A. R. Torino, 1678 (1). Viene esposto in questo libro il suo sistema, che non può esser lodato da nessuno; vi aggiunse la gentilezza o cortigianeria di chiamar *Ordine Piemontese* (ora direbber sistema) in onore de' nostri Principi, quello da lui proposto ed avente l'angolo fiancheggiato acuto, la qual cosa basterebbe a renderlo pessimo.

A quegli anni e da Asti avea egli scritto agli amici di Toscana una lettera in cui parlavasi del Piemonte con modi se non ingiusti, almeno inurbani. Questa lettera, non so come, fu divulgata, ed il Valperga ne fece uso contro il Rossetti colle parole da essa tolte: *pubblicando d'esser giunto nel paese de' (sic) . . . procura trattar di quella a roverso, ecc.*; quindi: *La tua alchimia, la quale se nell'università di Pisa ti rendeva cinquanta ducatonì, la bontà della ruggiada Piemontese te gli ha moltiplicati in cinquecento, di che con lettere scritte d'Asti a' tuoi amici in Toscana ti congratulasti* (2), *avvisandoli d'esser tu giunto nel paese de' (sic) Caporale, questi pur sono gli effetti ecc.* (3). Altrove fa dire al Rossetti: *Riformai già la gramatica nell'ergastolo di Livorno, riformai in parte la fisico-matematica in Pisa, et hora sto fucendo riformar Euclide da un mio scolaro, perchè, a dirtela, non mi degno di queste bassezze, ma presto le vedrai in luce*; dal nome patrio, sempre poi lo chiama il Caporal Rovinaldo. Insomma,

(1) Dedicà (Torino, 15 gennaio 1678) a M. R. Gio. Battista.

(2) Doveva questa lettera esser simile a quella al Principe Leopoldo, ch'è nell'opera citata, pag. 250.

(3) *Fortificazione Reale difesa*. Introduzione e Parte II, f.º 4. Le due lacune le lascio come stanno, troppo agevole essendo il riempirle.

alle iattanze ed inurbanità del Rossetti rispose il Valperga con ingiurie e contumelie, fedeli ambidue all'usanza degli scrittori d'allora.

Il Toscano ed il Piemontese fondavansi ambidue su lor ragioni, nè potevan o sapevan confessare lor deficienze. Primeggiava allora la Toscana nelle scienze, ma nelle arti di Stato, dico nella diplomazia e nelle cose di guerra, solo in Italia a tener il campo era il Piemonte, e già da un secolo ne avea dato sperimento. Addurrò un solo esempio; le fortezze che i Medici innalzarono in Toscana, con error singolare e perpetuo, riusciron tutte piccole epperchè inette alla difesa, nulla attingendo ai grandi esempi che dava Europa da un secolo e mezzo e durando nelle tradizioni de' bassi tempi allorquando a meschini eserciti opponevansi con frutto meschine rocche. Indizio che mancava in essi il senso militare, giustissimo essendo il detto Francese che piccola piazza è cattiva piazza.

BIBLIOGRAFIA DI ANTON MAURIZIO VALPERGA.

Breve discorso dell'avvantaggio et disavvantaggio delle due piazze di Piombino et Isola dell'Elba, et la nuova fortificatione d'essa, per resistere ad ogni attacco, o insulto nemico, et delle gran conseguenze che ne attribuisce la Corona et la Francia insieme. Di A. M. Valperga, di Piombino, 28 novembre 1649, indirizzata ad un Cardinale, che dev'essere il Mazzarino. L'esemplare di dedica, che si può creder solo, trovasi ora nella grande biblioteca di Parigi, ma il Marsand, che lo registra, non ne dice altro (1). N'è copia moderna nella Biblioteca del Duca di Genova.

(1) *Manoscritti Italiani della Biblioteca parigina* (1835), vol. I, N.º 433.

Essercitio militare a beneficio del nuovo soldato. Nel quale si tratta del modo di squadronare, e porre in battaglia ogni sorte di militia. Composto da Ant. Maur. Valperga della città di Torino, Maresciale di battaglia per Sua Maestà Cristianissima. In Napoli, per Domenico Maccarano, 1653, 8.° piccolo. Dedicato a Carlo Emanuele II Duca di Savoia dalla prigione del Castelnuovo di Napoli, li 10 novembre 1653.

La prima parte divisa in 22 capitoli insegna a squadronare le truppe in quadrati, a gran fronte, triangoli, circoli, croci, tutti giusta il diverso numero de' soldati, le diverse nazioni ed armi, e della trasformazione d'una in altra figura. Nella seconda parte in 10 capitoli si tratta della maniera di distribuir la truppa occorrendo una battaglia. Le teorie son quelle de' tattici Italiani d'allora, che le avevan desunte dagli antichi; la formazione delle truppe, il numero e la qualità degli ufficiali è giusta il sistema Spagnuolo.

Indirizzo del nuovo soldato diviso in due parti. Nella prima si tratta della Geometria pratica, e altre curiosità concernenti alla militare Architettura, e nella seconda del modo di pervenire alla dimentione d'ogni superficie, e corpo, e come si debbia porre in pianta ogni sorte di fortezze, città e provincie, con un breve trattato di Trigonometria molto necessaria alla pratica. Il tutto arricchito di molte figure, per maggior intelligenza. D'Ant. Mauritio Valperga Sargente Maggiore di battaglia per Sua Maestà Cristianissima. In Napoli, per Ettore Cicconio, 1655, 8.° piccolo. Dedicato al Principe Mauritio di Savoia, da Castelnuovo di Napoli, 1 gennaio 1655. Ambidue questi libri furono stampati ad istanza del libraio Giovanni Alberto Tarino della famiglia

dei Tarino stampatori Torinesi, come notò il Vernazza nella inedita parte della sua storia della tipografia in Piemonte.

Il libro è diviso in due parti e seguito dal trattato di Trigonometria in fine al quale dice di passare « alla costruzione del secondo libro, nel quale verrà compreso il metodo ed indirizzo di ben disegnare li poligoni, o figure regolari, secondo i moderni, ed uso di ben fortificare ». Ma, ch'io sappia, questo non fu mai stampato.

La fortificazione reale difesa dal conte Antonio Maurizio Valperga Barone di S. Marsanotto, primo Ingegnere delle AA. RR. di Savoia, divisa in più dialoghi, data in luce a beneficio commune et particolarmente della nobile Gioventù Piemontese contro la fortificazione a Rovorso.

Manoscritto dell'Università di Torino, scrittura cancelleresca con frequenti correzioni dell'autore. Non è nel catalogo del Pasini, ed ha la segnatura N. V. 54. È in dialogo e distinto in due parti, una di 70, altra di 42 foglietti; procede il libro in dialogo tra un sergente, ch'è il Valperga, ed un caporal Rovinaldo, cioè il Rossetti da Livorno. Com'è facile a prevedere, il sergente atterra l'avversario, le cui ragioni sono sempre fievolissime; ma agevol cosa era pure quella che un pratico ingegnere mostrasse ad evidenza gli errori di un così strano sistema com'era quello della fortificazione a rovescio.

Siccome il Rossetti, insegnando matematiche nell'Accademia militare, o de' Nobili, in Torino, v'insegnava altresì l'architettura militare e non poteva a meno di dare a modo di precetti l'esposto nella sua fortificazione a rovescio, così credè il Valperga dover suo di struggere il mal seme

sparso da quel professore subito scrivendo quest'opera, la quale, colle regole censorie allora da noi vigenti, non si sarebbe potuto mandar a stampa. Che la distendesse appena uscito il libro del Rossetti, lo ricavo da quanto dice a f.° 27: « In tre anni, o poco più, che ti sei » trattenuto in Torino, sei diventato ingegniero et ingegniero a rovescio? ».

INDICE DE' LXXIV INGEGNERI

E SCRITTORI DI FORTIFICAZIONE E D'ARTIGLIERIA

COMPRESI IN QUESTE NOTIZIE

-
- | | |
|--|---|
| 1. Abrà de Raconis p. 446. | 22. Codazzo Filippo p. 468. |
| 2. Ala Benedetto p. 453. | 23. Colonna Stefano p. 432. |
| 3. Anonimo di Boemia p. 428. | 24. Della Porta Giacomo Antonio p. 466. |
| 4. Arbasia Cesare p. 469. | 25. Durandi Peretto p. 416. |
| 5. Ardoini Antonio p. 460. | 26. Emanuele Filiberto Duca di Sa- |
| 6. Ardoini Ippolito p. 460. | voia p. 480. |
| 7. Arduzzi Domenico p. 467. | 27. Facci, delli, Giovanni p. 452. |
| 8. Arduzzi Pietro p. 467. | 28. Freyline de Mercadillo p. 422. |
| 9. Azzale Baldassare p. 434. | 29. Ghislieri Federico p. 606. |
| 10. Bergante Andrea p. 429. | 30. Giannino da Vigone p. 420. |
| 11. Boero, o Boiero, Pietr'Antonio p. 464. | 31. Gromo Giacomo Antonio . . . p. 460. |
| 12. Boetto Giovenale p. 476. | 32. Guido da Vigevano p. 418. |
| 13. Brancaccio Giulio Cesare . . p. 435. | 33. Locadelli Vincenzo p. 455. |
| 14. Busca Gabrio p. 522. | 34. Ludovico II Marchese di Saluzzo p. 424. |
| 15. Canale Michele p. 426. | 35. Longuecombe, di, Giovanni . p. 422. |
| 16. Caresana Giuseppe p. 465. | 36. Marcello, Fra p. 415. |
| 17. Caséa p. 476. | 37. Marini Girolamo p. 439. |
| 18. Castellamonte Amedeo p. 475. | |
| 19. Castellamonte Carlo p. 473. | |
| 20. Cataneo Girolamo p. 531. | |
| 21. Cillenio Domenico Greco . . . p. 458. | |

38. Marino da Pinerolo p. 420.
39. Marsili Rinaldo p. 449.
40. Medici Betto p. 432.
41. Medici Girolamo p. 432.
42. Morello Carlo p. 477.
43. Negro Ercole p. 591.
44. Olgiati Giovan Maria p. 515.
45. Orologi Francesco p. 499.
46. Pacciotto Orazio p. 533.
 Per Francesco Pacciotto se ne
 veda la Vita nel vol. IV di
 questa Miscellanea.
47. Parentani Agostino p. 476.
48. Pellipari Pietro p. 416.
49. Pelloia Pietro Angelo p. 442.
50. Perret Giacomo p. 466.
51. Poncello Cesare p. 463.
52. Poncello Domenico p. 463.
53. Quadruplani Gian Girolamo . p. 476.
54. Raynero Michel Antonio . . . p. 476.
55. Resta Alessandro p. 472.
56. Rangone Guido p. 449.
57. Sanmicheli Matteo p. 450.
58. Scala Gian Tommaso p. 437.
59. Selvatico Perrino p. 422.
60. Serlio Sebastiano p. 440.
61. S. Giorgio Guido p. 470.
62. Simeoni Gabriele p. 443.
63. Soldati Giacomo p. 602.
64. Teodoro I Marchese di Mon-
 ferrato p. 417.
65. Tornielli Filippo p. 454.
66. Valperga Andrea p. 635.
67. Valperga Anton Maurizio . . p. 635.
68. Valperga Maurizio p. 635.
69. Vanelli Carlo p. 471.
70. Vanelli Maurizio p. 471.
71. Vimercate (di Camnago) Fran-
 cesco Bernardino p. 486.
72. Vitelli Ferrante p. 552.
73. Vitozzi Ascanio p. 584.
74. Vitozzi Vitozzo p. 590.





UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

~~REC'D LD-LR~~
NOV 17 1971
BIO-MED. LIB.
~~NOTES RECD~~

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 697 226 9

UG
79
P94i

